VITA

DI

LORENZO DE' MEDICI

DETTO IL MAGNIFICO

DEL DOTTORE

GUGLIELMO ROSCOE

VERSIONE DALL' INGLESE

TOMO I

PISA

DALLA TIPOGRAFIA

DI ANTONIO PEVERATA E COM.

MDCCIC

AVVERTIMENTO

DEL

TRADUTTORE

L' Opera di cui presento al pubblico la traduzione non può a meno d'interessare la mia Patria e l'Italia tutta, come quella che ne fa risovvenire i bei giorni di Lorenzo de'Medici, pel di cui favore l'arti, le scienze, e le lettere giunsero al maggior grado di perfezione. Un'opera di questa natura, che oltre ad illustrare la vita di un uomo sì celebre comprende l'istoria politica, e letteraria del Secolo XV dee riuscir quasi affatto nuova all'Italia, che non vanta nella propria lingua l'equivalente. Vero è che

l'eruditissimo M. Fabroni ha trattato con tutta l'eleganza della lingua del Lazio il soggetto medesimo, nè dee tacersi, che lo Scrittore Inglese ha molto profittato dell' opera latina, come egli stesso ingenuamente confessa. Essa però sebben dir si possa un monumento assai apprezzabile di biografia, sì per l'eleganza dello stile, che per la forza dei sentimenti, mentre fa sommo onore al suo autore, non si rende familiare che ai dotti, e lascia agli altri un inutile desiderio della conoscenza di essa, e dell'eroe celebrato. Oltre di che M. Fabroni servendo unicamente al suo proposito s'è limitato a ciò che illustrar poteva la vita del Magnifico Lorenzo, senza perdersi in digressioni, che diminuir potessero l'interesse, e l'effetto del suo soggetto: laddove il nostro Autore è andato spaziando in un più vasto cerchio, ed ha compreso nel suo piano la storia di gran parte della famiglia Medicea, e di tutto ciò che il Secolo XV produsse di grande nella ita-

lica letteratura, e nelle belle arti. Se un tal sistema non otterrà forse tutta l' approvazione dei dotti, dovrà per altro riuscire infallibilmente assai grato a coloro, che distratti da moltiplici cure, e sociali doveri, impiegar non possono tutto il lor tempo nello studio, i quali pel mezzo della lettura di quest' opera acquisteranno copiosa dovizie di cognizioni, ovvie per gli eruditi, per essi certamente nuove ed interessanti. Questa è stata una delle principali ragioni che m'ha stimolato ad intraprenderne la versione, che se per avventura, comparirà soverchiamente nuda degli ornamenti di stile, ha sicuramente il merito d' esser fedele al suo originale, essendomi perfino astenuto di correggere il testo in quei pochi luoghi dove m' è sembrato, che l' Autore vada lungi dal vero; avendo io preferito di avvertirne tratto tratto il lettore con una breve annotazione. Possa questa mia fatica incontrarne il gradimento dei miei concittadini, e l' approvazio-

ne del celebre Autore Inglese, se pure vorrà egli degnarsi di gettare uno sguardo alla sua bell'opera vestita ed acconcia alla foggia italiana. Ad esso ne sia tutta la lode, e solo per me riserbi il lettore la sua gratitudine per avergliene procurato l'intelligenza.

PREFAZIONE

La fine del secolo XV, *e il principio del* XVI *comprendono uno di quei periodi d' Istoria, che hanno uno speciale diritto alle nostre considerazioni, ed alle nostre più minute ricerche. Quasi tutti i grandi eventi, da cui l' Europa ripete i suoi presenti vantaggi, possono a quest' epoca riferirsi. L' invenzione della stampa, la scoperta del gran Continente occidentale, lo scisma della Chiesa Romana, che fu come il precursore della celebre riforma, il grado di perfezione a cui giunsero le belle arti, e l' introduzione in fine dei veri principj della critica e del buon gusto compongono un' insieme di punti luminosi, che non potranno a meno di richiamare in ogni tempo la curiosità e l' ammirazione degli uomini.*

Una storia completa di questi tempi è stata assai lungamente desiderata dai dotti, e chiunque facciasi a considerar la grandezza dell' impresa non ne crederà per avventura così agevole l' esecuzione. Imperocchè tale è la natura dei fatti che accaddero allora, che si può solo presentarli in dettaglio e in separate e particolari vedute. Sebbene sia vero che l' autore dell' opera seguente abbia rivolto lo sguardo a questo interessante periodo, egli è però rimaso piuttosto abbagliato che illuminato da cotal prospettiva. Richiederebbe essa una persona di un genio superiore e fornito di un ozio non interrotto per comprendere, scegliere, ed ordinare l' immensa varietà delle circostanze che abbraccerebbe una completa storia di quei tempi; nei quali ciascuna per così dire delle città dell' Italia poteva dirsi una nuova Atene, avvegnachè questa fortunata contrada vantava storici, poeti, oratori, ed artisti che contrastar poterono la gloria ai più gran nomi dell' antichità; allorquando Venezia, Milano, Roma, Firenze, Bologna, Ferrara, ed altre città contendevano fra loro non già nell' armi, ma nella scienza e nel genio; e quando lo splen-

dore di una corte era misurato dal numero e dai talenti dei letterati che l' illustravano con la loro presenza, le vite e le produzioni di ciascuno dei quali in un' opera di questa natura meriterebbe una piena e separata discussione.

Fra tanta luce di talento, l' autore si è rivolto a quel periodo, in cui le prime scintille gli somministravano un subietto se non più interessante, più adattato almeno alle sue forze; periodo che succedè ad una inaspettata notte di tenebre, in cui vide Firenze nuovamente spuntare un sole di una luce più permanente, benchè forse non così brillante. Erano invero già scorsi i bei giorni del Dante, del Boccaccio, e del Petrarca, ma sotto gli auspicj della casa dei Medici, e particolarmente per l' ardore e per l' esempio di Lorenzo, l' impero della scienza e del buon gusto fu nuovamente ristabilito.

Dopo la morte del Boccaccio, l' ultimo di quel celebre triumvirato, che aveva portato la lingua nativa ad un alto grado di raffinamento, e procurato aveva, non senza buon successo, d' introdurre lo studio delle antiche lingue nell' Italia, prevalse di nuovo

una generale decadenza nella letteratura; e la lingua italiana particolarmente restò a tal segno deteriorata ed avvilita, che secondo il sentimento dei migliori critici, divenne appena intelligibile. I primi sintomi di miglioramento si manifestarono verso la metà del xv secolo, allora quando Cosimo dei Medici dopo avere stabilita la sua autorità in Firenze, consacrò gli ultimi anni di una lunga ed onorevole vita all' incoraggimento non solo, ma allo studio ancora della filosofia, e della bella letteratura. Egli morì nel 1464*; e il debole stato di salute del suo figliuolo Piero, che fu gravemente tormentato dalla gotta, non gli permise di fare nella strada battuta dal padre quei progressi che d' altronde prometteva la naturale sua disposizione. Dopo essergli sopravvissuto soli cinque anni, nella maggior parte dei quali fu confinato in letto da malattie, morì lasciando due figli; al maggiore dei quali, Lorenzo, è dovuta principalmente la gloria d' avere restituito alle lettere l' antico splendore. Nei successivi tempi però questa gloria fu quasi sempre esclusivamente attribuita a Giovanni dei Medici, dipoi Leone x secondo figlio di Lorenzo, il*

quale senza dubbio secondò le mire del padre, di cui però non potè mai uguagliare i talenti.

Egli è certo, che non fuvvi giammai uomo tanto ammirato, e venerato dai suoi contemporanei, e nel tempo stesso tanto defraudato della sua giusta fama dai posteri quanto Lorenzo dei Medici. Dotato di un genio originale e versatile forse più di qualunque altro dei suoi concittadini, percorse francamente il sentiero dei più lodati generi di poesia, e vi riuscì per tal modo, che alcune delle sue produzioni possono andar del pari colle più celebrate dei tempi presenti.

Tale nondimeno si è l' esclusiva ammirazione tributata dagl' Italiani alle opere di alcuni pochi favoriti scrittori, che giunsero quasi a chiuder gli occhi su i varj pregi, di cui abbondano le poesíe di Lorenzo; onde pel corso di quasi sessant' anni dopo la sua morte non fu procurata alcuna completa collezione dei suoi scritti, e dopo la loro prima edizione eseguita dall' Aldo nel 1554, *poco meno che due secoli scorsero ancora senza nuova ristampa.*

Trascurati in Italia, sembra che non siano stati più conosciuti dal rimanente dell' Eu-

ropa. Un autore francese (1) *nella cui storia Lorenzo fa una luminosa comparsa, assicura i lettori, che gli scritti di questo grand' uomo sì in prosa, che in versi sono irreparabilmente perduti, e che nemmeno sarebbe stato conosciuto come autore, qualora mancate fossero le lodi dei suoi amici, e la cura di Paolo Giovio, il quale ha assegnato un posto alla memoria di lui nei suoi elogi dei moderni scrittori d' Italia.*

Ma noi non siamo per considerare Lorenzo dei Medici unicamente come autore e protettore delle lettere. Come politico fu egli senza dubbio il personaggio più straordinario della sua, e forse ancora di ogni età. Sebbene privato cittadino e mercante in Firenze, non solamente ottenne un' autorità assoluta in quello stato, nel tempo in cui abbondavano uomini di grandissimo talento ed ingegno, ma inalzossi per fino al grado di solo arbitro dell' Italia, ed ebbe estesa e mirabile influenza nella generale politica dell' Europa.

(1) *Varillas* anecdotes de Florence, ou l'histoire secrete de la maison de Medicis *p.* 149 *Ed. la Staye* 1687.

Ben lontano dal voler sottomettere la patria gettò non pertanto le fondamenta della futura grandezza di sua famiglia. Il suo figlio, e il suo nipote in breve tempo furono inalzati alla dignità pontificia, e nei secoli successivi i discendenti di lui mediante i matrimonj s' unirono in parentela coi primi sovrani dell' Europa. La protezione da esso accordata a tutte le belle arti diede loro un permanente stabilimento in Italia. Nella fondazione delle pubbliche librerie, scuole, e seminarj di scienza egli fu al pari munificente, indefesso, e fortunato; e questi oggetti furono tutti compiti da un uomo, che morì nell' età di quaranta quattro anni.

Non è però intenzione dell' autore dell' opera presente di limitarsi unicamente alla storia della vita di un solo uomo per illustre che sia, persuaso che debba interessare altresì quella di una famiglia tanto celebrata, e con sì poca certezza conosciuta. Senza perdere di mira il suo soggetto egli è stato quasi a forza condotto a dare qualche notizia dell' origine della moderna letteratura, e particolarmente a far conoscere alcuni autori contemporanei, la fama dei quali almeno in questo paese non è

proporzionata ai loro meriti. In un secolo, in cui sono state intraprese lunghe e pericolose spedizioni col fine di aver notizia dei costumi di un popolo barbaro, o di discoprire la sorgente di un fiume, non sarà sicuramente un tentativo privo affatto di utilità il procurare di rintracciare alcune di quelle minute, e quasi impercettibili cagioni, alle quali dobbiamo i presenti nostri progressi nelle lettere, nelle scienze, e nell' arti.

Fra le varie storie della vita di Lorenzo dei Medici finor pubblicate, la più antica è quella di Niccolò Valori Fiorentino rispettabile pel suo rango non meno che per la sua dottrina, che fu contemporaneo, ed amico di Lorenzo. Questa vita scritta non inelegantemente in latino e che forma un piccolo volume in ottavo di 77 *pagine rimase manoscritta fino all' anno* 1749, *in cui Lorenzo Mehus per la prima volta la diede alla luce. Di questa per altro era stata pubblicata in Firenze una traduzione italiana fino dall' anno* 1560. *Quivi sono riferiti con accuratezza e fedeltà i principali avvenimenti della vita di Lorenzo; ma nel totale ella ci dà di esso un' idea troppo distante e imperfetta. Ben*

conoscendo in molti rapporti la grandezza del suo soggetto, sembra che il Valori non abbia bastantemente considerato le caratteristiche distintive di Lorenzo, la forza, la grandezza, e la fecondità del suo ingegno. Quindi ei l' ha presentato soltanto in un solo principale punto di vista; omettendo interamente, o pur leggermente toccando molte altre sue doti. Contento di limitarsi in una ristretta circonferenza, non entra in alcuna discussione riguardante gli eventi e le circostanze, che hanno affinità col suo soggetto, come sarebbe necessario per mettere in piena veduta il carattere del suo eroe. Ciò non ostante l' opera del Valori può essere considerata non solo come un breve scritto, ed autentico monumento *di biografia, ma ancora come il fondamento di tutti i posteriori sforzi sopra l' istesso argomento; sebbene sia mancante di quell' interesse, che avrebbe potuto ricavare da un più profondo ed intimo esame dell' indole, del carattere, e degli scritti di Lorenzo.*

È però difficile a rintracciare per quale inopinata fatalità, sia accaduto che la riputazione del più sublime uomo del suo secolo cadesse nel secolo appresso nella più assolu-

ta dementicanza ; tanto più riflettendo che l' Italiani non furono giammai trascurati per la loro gloria nazionale, e che si videro pubblicate complètamente, ed anche con qualche sorta d' ostentazione le vite di molti dei contemporanei di Lorenzo, ad esso certamente per ogni riguardo inferiori. Qualunque ne sia la cagione, egli è certo che dalla pubblicazione dell' opera tradotta dal Valori fino all' anno 1763 *non comparve alcuna storia di Lorenzo dei Medici, quantunque gli storici tutti dei tempi di lui non mancassero di pagargli il passeggero tributo dei loro applausi. Ciò riesce tanto più straordinario in quanto che ovvj erano i materiali onde ampliare e perfezionare l' opera del Valori. Nell' anno sopramenzionato furono ristampate in Bergamo le poesie di Lorenzo, e una nuova narrazione della vita dell' autore fu premessa all' opera* (a). *Da questa però poco può aspettarsi, confessando il Biografo nella sua introduzione*

(*a*) Poesie del magnifico Lorenzo dei Medici, con alcune memorie attenenti alla sua vita, testimonianze ec. Bergamo 1763 appresso Pietro Lancellotti.

d' essersi riportato interamente a quella del Valori; sull' autorità di cui unicamente riposando, protesta che al di là di essa non osa garantire alcun fatto da lui riportato. Ad un opera di simil genere, come egli giustamente osserva, non era d' uopo d' alcuna profondità di critica, nè dell' ajuto di reconditi documenti. Nei pochi tentativi, che fece per aggiungere ulteriori notizie, ebbe principalmente ricorso al Negri (a), *e al Varillas* (b), *della veracità dei quali nulladimeno egli stesso con ragione diffidò; poichè la loro negligenza ne rende la testimonianza di piccol peso, quando non è espressamente confermata da altri scrittori.*

Circa venti anni dopo, alcuni letterati italiani si unirono per compilare le memorie di quei loro concittadini, che si erano distinti in diversi rami di scienze e di arti (c), *e la vita di Lorenzo tra l' altre fu affidata*

(*a*) Istoria degli scrittori Fiorentini, opera postuma del P. Giulio Negri. *Ferrara* 1722.

(*b*) Anecd. de Florence. *ut sup.*

(*c*) Elogi degli uomini illustri Toscani. *In Lucca* 1771, *ec.* 4. *vol.* 8.

alla penna del P. Bruno Bruni Professore di Teologia in Firenze. Disgraziatamente però fu eseguita senza corredo di nuove ricerche; e forza è confessare, che l'opera non acquista vantaggio dai pregiudizj ed opinioni del suo autore. La congiura dei Pazzi è uno dei più strepitosi avvenimenti, che ha sempre meritato l'attenzione dello storico, e le circostanze che l'accompagnano compongono un complesso di evidenza tanto accurato ed autentico, quanto l'istoria può somministarne. Ma la delicatezza del Biografo rifugge dalla narrazione di un fatto, che involve nel delitto di premeditato assassinio il Romano Pontefice. Accenna pertanto appena questo famoso avvenimento rimettendosi a quel che altri ne aveano scritto, e soggiunge una nota tendente a confutare l'asserzione di uno che fu testimone oculare, la relazione di cui fu posta sotto gli occhi del pubblico, immediatamente dopo il fatto accaduto (a). *Del re-*

(a) Angeli Politiani Conjurationis Pactianae anni 1478. Commentarium, in eodem anno escussum, *in 4. sine loci et typographi nominibus*, iterum typis impressum Neapoli anno 1769, cura et studio Joannis Adimari ex Marchionibus Bumbae.

sto ben poche pagine furono consacrate a quest' opera, l' autor della quale non avea per avventura ben considerato che il ritratto di Lorenzo de' Medici non poteva esser ristretto nella piccola dimensione di tanti altri di uniforme misura; coi quali era destinato a far serie; e che per render giustizia ad un tal soggetto era necessaria una maggior tela ed un colorito più vivo.

Nell' enumerare le fatiche dei miei predecessori, non mi sembra inopportuno di dare una maggior notizia dell' opera singolare del Varillas, che sopra ho avuto occasione di rammentare. Questo libro scritto per verità con stile vivace, spacciando un gran fondo di segrete notizie cavate dalla libreria del Re di Francia, ha maggiore rassomiglianza ad un romanzo, che ad un' autentica storia; e se fosse pur lecito di giudicare dei privati aneddoti, di cui l' autore si gloria di dar le prime notizie, dai frequenti suoi sbagli e paradossi nelle materie della più general cognizione, noi saremmo frequentemente portati a considerarli piuttosto come parti di una calda immaginazione, che come fatti reali. Non poche assurdità di questo scrittore sono state

rilevate dal Bayle (a), *il quale in varj esempi dimostra il patente sconvolgimento da lui fatto delle cose raccontate da Paolo Giovio, la veracità del quale come istorico è anche per sè stessa sufficientemente equivoca. L'accuratezza del Varillas può in qualche maniera essere determinata dal singolare catalogo dei libri e dei manoscritti, da cui confessa d'aver tratto le sue notizie, la vera esistenza di alcune delle quali sono appoggiate però alla sola sua autorità.*

Tali essendo pertanto i tentativi già fatti per dare al pubblico la vita e le gesta di Lorenzo de' Medici, pensai che non sarebbe stata per avventura soverchia arroganza il procurare di dare una più completa, e più particolare notizia di esso: nè mi allontanò dall'impresa la considerazione che la providenza mi avesse posto lungi dal fortunato paese.

,, Che Appennin parte; e'l mar circonda e l'Alpe ,,

Vero è che anche in questa remota parte di una sì lontana regione, e privo di molti

(*a*) Dictionnaire historique et critique *Art. Politien.*

vantaggi che sono proprj della sede delle scienze, io non vidi difficoltà di dare una più piena distinta, ed accurata idea del soggetto, e di potere tessere così un' opera più copiosa di notizie di qualunque altra che mi fosse caduta tra le mani.

Già da molti anni le opere degl' italiani scrittori avevano piacevolmente occupato una gran parte del mio ozio, e dalla parzialità per qualche oggetto particolare nascendo il desiderio di fare acquisto di ulteriori notizie, quindi dalla conoscenza degl' italiani Poeti, fui insensibilmente guidato a considerare la storia letteraria di quella colta nazione. Nel rintracciare l' origine della moderna letteratura tosto mi avvidi, che tutto ciò che vi ha di grande e di stimabile nelle scienze, e nell' arti raggiravasi intorno a Lorenzo dei Medici, durante il periodo breve ma splendido della sua vita, come a un centro comune, e da lui derivavane la conservazione e il sostegno. Con tali impressioni incominciai a raccogliere le sparse notizie di lui, che servir potevano al mio oggetto, e l' Istorie fiorentine del Macchiavelli, e dell' Ammirato, l' opere critiche del Crescimbeni, del Mura-

torì, del Bandini, e del Tiraboschi, con altre di minore importanza ch' io possedeva, mi fornirono i materiali per l' esecuzione del mio piano. Ma poichè ebbi dato principio all' opera conobbi allora che le fatte ricerche non erano bastanti pel mio soggetto, e che era forse necessario di ricorrere alle autorità contemporanee, e se era possibile ai documenti originali. La difficoltà di ottenere in questo paese le notizie di cui aveva bisogno, avrebbero forse estinto l' ardore della mia impresa, se non presentavamisi una circostanza favorevolissima al mio fine. Un intimo amico, con cui da molti anni era io unito di studi e d' affetto, fece un viaggio in Italia, e fissò nell' inverno la sua dimora in Firenze. Conobbi allora che bastava richiederlo della sua assistenza per ottenerla, nella ricerca di quelle notizie che servir potevano al mio uopo, e che sarebbegli stato facile di trovare nel luogo stesso che esser doveva la scena della disegnata mia storia. Le mie premure furono particolarmente dirette alle librerie Laurenziana, *e* Riccardiana, *persuaso che mi avrebbero fornito molti originali ed interessanti documenti. Ingiusto sarebbe il dire che il mio amico mi*

somministrasse una semplice assistenza; egli superò eziandio le mie speranze, e il suo ritorno alla patria mi fu ancora più gradito per la copia dei materiali da lui raccolti opportunissimi al mio proponimento. Fra questi ebbi il piacere di ritrovare alcuni bellissimi Poemi di Lorenzo de' Medici, gli originali dei quali erano conservati nella libreria Laurenziana*, e dei quali i primi editori delle sue opere sembra che non abbiano avuto la più leggiera notizia. Questi Poemi, che sono stati copiati con grande accuratezza, e dove fu possibile collazionati coi differenti manoscritti, saranno per la prima volta dati al pubblico alla fine della presente opera. La munificenza del fu Granduca Leopoldo, e la liberalità del Marchese Riccardi hanno aperto gl' inestimabili tesori delle loro collezioni ad ogni investigatore; e mercè le cure del rispettabile Canonico Bandini, alle di cui fatiche la storia letteraria dell' Italia è molto debitrice, furono stabiliti tali regolamenti, per cui i preziosi tesori della* Laurenziana *sono senza difficoltà esposti alle ricerche di tutti. Dissimili in ciò dall' immensa disordinata, e quasi inaccessibile collezione del Vaticano, le li-*

brerie di Firenze divengono la proprietà dei letterati di tutte le nazioni; e una tale istituzione fondata da Cosimo, e promossa da Lorenzo de' Medici, forma tuttora il più nobile monumento della loro gloria, e la più autentica testimonianza della loro fama.

Tra le molte opere stampate, immediatamente, o remotamente connesse col mio principale soggetto, che somministrate mi furono dall' attenzione del mio amico, due ve n' erano, di cui egli m' aveva dato precedente contezza, e sono la vita di Lorenzo de' Medici scritta in latino da Monsignor Fabbroni letterato italiano, e pubblicata nell' anno 1784 *in due volumi in quarto; e la vita del suo avo Cosimo dell' istesso autore pubblicata in un solo volume in quarto nell' anno* 1789. *Ricevendo tali estese produzioni, divenne un soggetto di considerazione, se non fosse miglior consiglio di lasciar da banda la mia storia, sebbene fosse molto avanzata, e contentarmi di una traduzione della prima di quest' opere, aggiungendovi alcune osservazioni, che le mie precedenti ricerche m' avevano posto in grado di fare. La lettura di questi volumi, mentre mi somministrò un considerabile ajuto, mi convinse però poco dopo, che l' oggetto*

da me avuto in vista, non poteva ottenersi da una traduzione. Lo scopo principale del Fabroni è d' illustrare piuttosto la vita politica, che la letteraria di Lorenzo. Sembrò a me, che gli avvenimenti meramente istorici del secolo XV, sì da vicino riguardanti l' Italia non potessero egualmente interessare i miei concittadini nel secolo XVIII; ma io però non dubitai che i progressi delle lettere, e delle arti sarebbero stati riguardati con ugual piacere in ogni paese, in cui esse fossero coltivate, e protette. Molti altri furono i motivi, che si manifesteranno nel corso dell' opera, i quali mi determinarono a proseguire l' originale mio piano; e l' Istoria, che ora si presenta al pubblico non ha maggior somiglianza con quella del Fabroni, di quello che lo abbia questa coll' opera del suo predecessore Valori (*). I generali incidenti della vita di Lo-

(*) Il paragone non cammina. L' opera del Valori appena può dirsi uno schizzo del quadro che disegnò in grande e colorì monsig. Fabroni senza perdere mai di vista il suo eroe, e senza dar luogo a soggeti che non avessero avuto con lui una stretta relazione. Al contrario l' autore Inglese, forse col fine d' istruire la sua nazione di

renzo sono per verità presso a poco gl' istessi in tutte; ma per la maggior parte dei sentimenti, e delle osservazioni, che si troveranno nel seguente volume, e per una considerabile parte della storia, particolarmente riguardo a ciò che ha relazione allo stato e ai progressi delle lettere, e dell' arti, la responsabilità deve cadere unicamente sopra di me medesimo.

Ma benchè io non abbia creduto conveniente di restar pago di una mera traduzione dell' opere del Fabroni, io ho però ricavato da esse la più importante assistenza e cognizione. I molti, ed autentici documenti, che egli ottenne per mezzo delle diligenti ricerche negli archivj di Firenze, e che comprendono due terzi della sua opera, sono un tesoro, di cui nell' infanzia del mio lavoro, io non poteva mai aspettarmi d' essere arricchito. L' assistenza che io ricavai da queste sorgen-

quelle cose che sono state ampiamente dai nostri scrittori trattate, volle nella vita di Lorenzo racchiudere molte notizie di storia letteraria del secolo xv, e di persone, che non hanno col suo soggetto se non che un remoto rapporto, e se si tratta di Cosimo padre della patria nonno di Lorenzo, e di Giovanni figlio, che fu poi Pa-

ti non però sospesero le mie indagini per procurare quelle ulteriori notizie che somministrar mi potevano altre parti del Continente, e questo paese stesso. La libreria Cravenna *ultimamente esposta in vendita nella sala di Amsterdam, e il Pinelli in Londra mi fornirono alcuni opuscoli di fresca data, dei quali inutilmente avrei potuto ricercare per*

pa col nome di Leone X, due soggetti, che tanto contribuirono alla gloria, e alla potenza della casa de' Medici, Monsignore non ne disse se non quello che poteva aver luogo nella vita di Lorenzo, riserbandosi di parlarne più ampiamente nelle due vite che pubblicò dei medesimi. Egli in somma nel suo lavoro della vita di Lorenzo si guardò dall' abbandonare mai il suo soggetto, e dallo scemare l' interesse che dee prendersi per lui, descrivendone senza episodj le gesta con rapidità ed eleganza di stile; e legando le cose raccontate in modo, che una sembra necessariamente derivare dall' altra. In questo giudizio noi non facciamo che copiare in parte quello che l' Ab. Sibbiliato nome illustre tra i moderni letterati pronunziò dell' opera di M.r Fabroni nel Giornale di Venezia.

*N. B. Tutte le note segnate con * sono del Traduttore.*

l' Europa. I ricchi e copiosi cataloghi pubblicati da Eduardo Payne, ed altri librai di Londra, che negli scorsi anni diligentemente han cercato e portato in Inghilterra tutto ciò che v' è di curioso e di stimabile nella letteratura straniera, hanno contribuito ancora ai buoni successi delle mie ricerche, e posso a ragione dire, che io non ho risparmiato fatica alcuna nè spesa per l' acquisto di tutto quello che mi sembrò necessario al proseguimento dell' opera.

Io non sono però così arrogante da credere, che anche con questi vantaggi sia stato capace di render giustizia ad un soggetto tanto esteso e così moltiforme; occupato troppo da più serie ed indispensabili cure, per potere ad esso prestare una continua attenzione, temo che alcuni fatti d' importanza possano essere sfuggiti alla mia diligenza, o trovinsi almeno imperfettamente riferiti. Le difficoltà incontrate in un critico esame dell' opere di gusto scritte in lingua straniera contribuiscono a farmi diffidare del buon' esito delle mie fatiche. Nei pochi tentativi, che ho fatto di tradurre, o imitare l' opere poetiche di Lorenzo, e dei suoi contempora-

nei, ho dovuto dolermi della mia imperizia, che m' impedì forse di rendere la dovuta giustizia, a chi la meritava, rammarico di cui non dirò più parola per non istancare il mio Lettore con una più lunga apologia (*). Comunque sia riuscito questo lavoro, lo sottometto al giudizio del pubblico, pronto a confessare benchè di mala voglia, che gli ostacoli incontrati non servono di scusa all' imperfezione di un' opera.

(*) Se la modestia dell' autore gli suggerisce dei termini così riservati su quella bella, e difficile parte del suo lavoro, che contiene la traduzione di questi pezzi di poesia, noi siamo in dovere d' informare il Lettore, essere egli felicemente riuscito in tal tentativo, cosa che necessariamente ha dovuto rimanere ignota in questa traduzione, se pure non avessimo voluto imitare la bizzarra idea di colui, che ridonò all' Inghilterra il Paradiso perduto di Milton tratto da una traduzione Francese.

POSCRITTO

Liverpool Dec. 1795.

Allorchè il primo di questi volumi era quasi stampato, ed erano disposti i materiali pel secondo, ebbi il piacere di ottenere copia d'un opera assai singolare ed interessante in tre volumi in ottavo, intitolata Memoires Genealogiques de la maison de Medici. *Di tale acquisto sono debitore al marchese di Lansdown, gentiluomo, che ha reso alla sua patria i più importanti servigi, e che ha costantemente dirette le sue cure all'incoraggimento di quelli studi fruttiferi soltanto in quella pubblica tranquillità, di cui la patria è debitrice in gran parte ai suoi distinti talenti.*

L'opera accennata è produzione di M. Tenhove dell'Aja, amico intimo del passato Canceliere delle Provincie unite, M. Fagel, alla di cui memoria è dedicata nei seguenti affezionati termini.

A l'heureuse mémoire de François Fagel,
Greffier de leurs hautes puissances les etats generaux
des Provinces-unies:
Heritier des vertus et des talens de ses ancetres,
Colleque et ami du venerable veillard son pere,
Favori des peuples et des grands,
Fragile espoir de la patrie,
Ami zelé des lettres et des arts,
Arbitre sur de l'elegance et du gout,
Et meilleure moitié de moi-meme.

Ma che! un tal monumento consacrato dall'affetto alla memoria di un amico, fu destinato a rimanere incompleto, e l'egregio autore, per una fatalità, che farà forse risovvvenire ai miei lettori gli eventi riferiti nell'ultimo capitolo di questa istoria, mentre piangeva la perdita del suo Mecenate, fu chiamato a riunirsi eternamente con lui nella beata società di ciò che avvi di migliore, di più saggio, di più dotto dei primi secoli, nella società degli Scipioni, e dei Leli, dei Poliziani, e dei Lorenzi Medici.

Inter odoratum Lauri nemus unde superne
Plurimus Eridani per silvam solvitur amnis.

Una copia di questa porzione della sua opera, stampata avanti la sua morte, fu da lui donata al dotto, e rispettabile Dottore Macleane dell'Aja, traduttore celebre dell'istoria ecclesiastica di Mosheim, col quale era per più anni vissu-

to nella più intima amicizia. Alla gentil richiesta del Marchese di Lansdown, il Dott. Macleane trasmise questi volumi in Inghilterra, ed avendo in appresso avuto il mezzo di ottenere un' altro esemplare, rilasciò cortesemente il primo al nominato Signore, per la liberalità del quale io ho ora il piacere di considerarla come mia.

Sebbene quest' opera comparisca esser piuttosto il divertimento dell' ore d' ozio di un colto letterato, che il soggetto delle ricerche di uno storico di professione, affaccia nondimeno tal conoscenza delle cose italiane, che potrebbesi appena desiderare altrettanto da un nazionale. Ad una profonda intelligenza dell' italica letteratura, riunisce M. Tenhove un gusto squisito per ogni produzione delle belle arti, ed una generale cognizione dei costumi, e dei progressi delle scienze in ogni tempo della società. La fertilità del suo genio, e la vastità delle sue cognizioni lo posero in grado di tramezzare la sua istoria con interessanti episodj, e con osservazioni spiritose; e dee fare non poca maraviglia, che la più interessante opera che sia forse comparsa sopra un soggetto d' istoria letteraria, sia stata scritta da un nativo d' Olanda nella lingua della Francia, sopra gli affari d' Italia.

Per quanto però sia eccellente l' opera di M. Tenhove, è certo che io non potei ricavar da essa

alcuna importante assistenza, il che sarà più facilmente credibile, quando si sappia, che egli principia l'istoria della famiglia de' Medici dalla più remota antichità, e fermandosi su ciascun membro della medesima, di cui non rimane alcuna notizia storica, fu sua intenzione di continuarla fino al presente secolo. L'intervallo che io ho intrapreso ad illustrare estendendosi solo alla vita di un' individuo, che morì in una assai immatura età, dee per conseguenza comprendere piccola parte di un opera che abbraccia una sì lunga durata di tempo, e che non è niente più voluminosa della mia. Il carattere di Lorenzo è in vero finamente colpito, e fedelmente delineato da M. Tenhove; e le sue doti sono celebrate con tal forza d'espressione, che prova quanto l'autore fu pienamente sensibile al genio e ai meriti di lui. Ma il piano, che egli aveva adottato non gli permetteva di entrare in più particolari ricerche, e più minute discussioni di quello che esige rigorosamente il dovere di un' istorico di professione. Per tali motivi, e per essere la mia opera assai avanzata, non seppi indurmi a fare alcun cambiamento sì nel piano, che nell' esecuzione di essa. E dopo aver proceduto tant' oltre come semplice relatore di fatti, non conveniva di cominciare a far uso di maggiori ornamenti di composizione

Servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit.

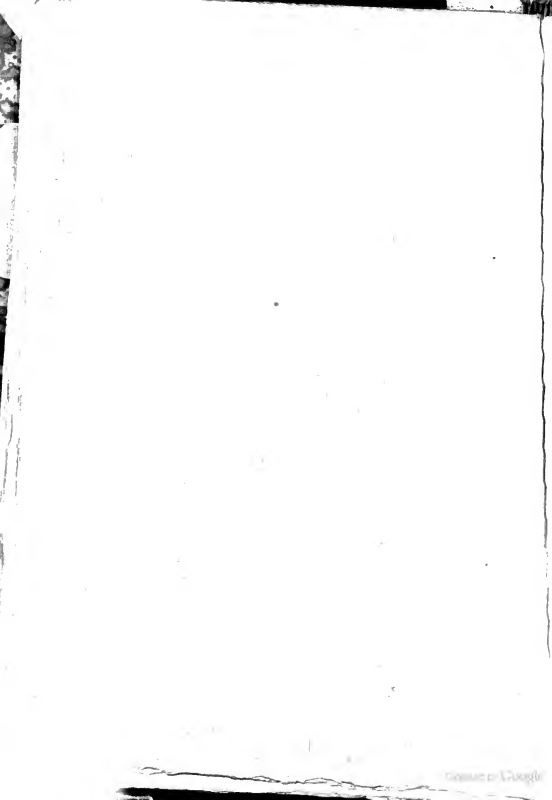
Spiacendomi per altro di possedere il tesoro di tali volumi senza porre in grado i miei lettori di parteciparne meco in qualche modo, ho preso sovente occasione, nelle note al secondo volume, di citare i sentimenti di M. Tenhove sopra il soggetto delle nostre scambievoli ricerche. Conosco però che in questa maniera ho posto in campo un paragone in nessun modo favorevole al mio lavoro, quale avendo eseguito con tutto lo sforzo del mio ingegno, non sono stato mosso da nessun riguardo a sopprimere cosa alcuna dell' opera dello scrittore Olandese, che tender potesse ad autenticare, o illustrare la mia. I motivi che mi hanno incoraggito a perseverare in questa impresa in mezzo a moltiplici occupazioni, e doveri, che per ogni parte mi legano alla società, sono stati un' alta ammirazione pel carattere di Lorenzo de' Medici, il particolar piacere, che ho provato nel trattare la storia di lui, e il vivo desiderio di renderlo degno della stima dei miei concittadini, alla quale ha certamente tutto il diritto.

VITA

DI

LORENZO DE' MEDICI

DETTO

IL MAGNIFICO

CAPITOLO I

Origine di Firenze. Governo. Famiglia dei Medici. Influenza di questa Famiglia in Firenze. Cosimo arrestato e imprigionato. È bandito a Padova. Ottiene di risedere in Venezia. Ambrogio Traversari. Cosimo è richiamato dall' esilio. Incoraggisce gli uomini di Lettere. Leonardo, e Carlo Aretino. Ricerca degli scritti degli antichi. Poggio Bracciolini. Guarino Veronese. Giovanni Aurispa. Francesco Filelfo. Concilio di Firenze. Risorgimento della Filosofia Platonica. Marsilio Ficino. Cosimo stabilisce la Libreria Laurenziana. Niccolò Niccoli fonda la Libreria di S. Marco. La Libreria Vaticana fondata da Papa Niccolò V. Invenzione e progressi dell' arte della stampa. Presa di Costantinopoli fatta dai Turchi. Cosimo si applica agli studj. Matrimonio di Piero dei Medici. Nascita di Lorenzo e di Giuliano. Celebrità di Cosimo. Antonio Beccatelli. Questioni lette-

rarie. Bessarione e Giorgio di Trebisonda. Poggio e Filelfo. Morte e carattere di Cosimo dei Medici.

Firenze si è resa celebre nella moderna storia non meno per le spesse e violenti sue intestine discordie, che per l'amore ch'ebbero i suoi abitanti verso ogni genere di scienze e di arti. Quantunque discordanti fra loro possano sembrare queste caratteristiche, non è però cosa difficile di conciliarle. Quello stesso attivo spirito, che risvegliò i talenti dei cittadini per la conservazione della loro libertà, e che resistè con invincibile costanza quando altri sembrò minacciarne il rovesciamento, nei momenti della pace e della sicurezza domestica, si appigliò con ardore ad altri oggetti di occupazione. La difesa della libertà fu sempre capace di espandere e rinvigorire le menti; e quantunque le facoltà dell'umana specie possano intorpidirsi per varie generazioni, allor quando una volta sono messe in movimento, non possono così presto addormentarsi tra l'inazione e il riposo.

Circa l' origine di Firenze ben poco si può asserire con certezza, benchè molte ricerche siano state fatte su quest' oggetto. Se vogliamo prestar fede allo storico Macchiavelli, trae essa l' origine dall' antica, e rinomata citta di Fiesole, di cui rimangano ancora gli avanzi alla distanza di circa tre miglia da Firenze. La situazione di Fiesole sopra la sommità di una scoscesa collina, indusse i suoi abitanti, dei quali gran parte era addetta al commercio, a edificare delle abitazioni nel sottoposto piano tra il fiume Arno, e le falde del colle. Questo nascente stabilimento ai tempi ancora della Repubblica romana, fu rinvigorito dalle Colonie di Roma. Secondo la tradizione popolare del paese confermata dal Landino (1) e dal Verini, (2) ciò accadde a tempo della dittatura di L. Silla, sebbene Poliziano sia d' opinione, che seguisse piuttosto circa il triumvirato di Ottavio, Antonio, e Lepido (3).

Nelle frequenti irruzioni delle Nazioni del Nort, le quali rovesciarono l' Impero Romano, Firenze seguì il destino del rimanente dell' Italia, ma circa al 1010 cominciò ad acquistare

qualche grado di forza e d'indipendenza, che fu primieramente rivolta all'abbassamento e ruina di quel luogo stesso da cui essa era derivata (4). Fiesole conserva pochi avanzi della sua primiera grandezza; ma l'amena sua situazione e la pura sua aria la rendono tuttora un grato e salubre soggiorno.

Alcuni secoli prima dell'epoca, da cui principia la storia presente, il governo di Firenze fu del continuo fluttuante tra l'aristocratico e il popolare. Quindi è ben facile il concepire quanto la discordia e l'animosità avessero luogo in tale instabilità di governo. Allora, quando una delle fazioni otteneva la superiorità tosto i capi di essa abusavano del loro potere; e la parte succumbente unendosi al popolo produceva prontamente una rivoluzione. La frequenza dell'elezione dei Magistrati nel tempo stesso, che era favorevole alla conservazione della libertà, serviva a fomentare un continuo spirito d'opposizione e di rivolta; una segreta inimicizia, anche nei più tranquilli giorni della Repubblica, sussistè sempre tra i capi delle diverse fazioni, e la più piccola circostanza o stra-

niera o domestica, fu bastante a risvegliare le occulte scintille, che tosto cangiavansi in aperto incendio. Le contese tra i *Ghibellini* ed i *Guelfi*, (5) e tra i *Bianchi*, ed i *Neri* (6) furono spinte dai Fiorentini ad un grado di veemenza ignota ad ogni altro popolo dell'Europa. Per lungo tempo Firenze fu in continua guerra con sè stessa, e un numero di cittadini chiamati *fuorusciti* sforzavansi costantemente per rientrare nel natío loro paese, al quale oggetto, non si fecero scrupolo di adoperare ogni mezzo per eccitare contro il medesimo il risentimento degli altri potentati. Se i loro sforzi sortivano un esito fortunato, la vinta fazione abbandonava la città finchè venisse il tempo di potere essa pure discacciarne i suoi vincitori.

Questi svantaggi furono per altro largamente compensati dal grado considerabile di libertà che goderono i cittadini di Firenze, il che produsse i più favorevoli effetti nel nazionale carattere, e diede loro un'assoluta superiorità sopra ogni altro popolo dell'Italia. La natura del governo democratico non soggetto al volere di un solo come in molti degli stati vicini, nè ristretto co-

me quello di Venezia ad una classe particolare, fu un costante eccitamento all'attività. Nè i buoni effetti di questo sistema si manifestarono solamente nella massa del popolo; anche coloro, che pretendevano i privilegj degli antenati provarono i vantaggi di una rivalità, che l'impedì dal cadere nell'indolenza, e li stimolò a sostenere coi loro talenti quel rango e quell'influenza che avevano ereditato dai loro maggiori. Quando gli affari del governo sono affidati a pochi, le facoltà dei più s'intorpidiscono per mancanza di esercizio; ma in Firenze ogni cittadino ne era consapevole e poteva in fine sperare d'avervi parte; motivo per cui quello spirito d'industria produttrice della ricchezza e dell'estenzione del commercio, fu anche in mezzo alle intestine discordie, così distinto e di tanto successo (7). Le fatiche della vita pubblica e le cure del traffico furono alleggerite a suo tempo dallo studio delle lettere o dalle speculazioni filosofiche. Un degno e lodevole esercizio occupò quei momenti di ozio non necessariamente dedicati agli affari di maggiore importanza, cosicchè lo spirito si ricreava senza debilitarsi e senz'esser corrotto sollazzavasi. La

snperiorità che in tal guisa i Fiorentini avevano acquistata, fu generalmente riconosciuta; ed essi diventarono gli storici, i poeti, gli oratori e i maestri dell' Europa.

La famiglia de' Medici era da molto tempo riputata come la più distinta nella Repubblica, nè mancarono per fino autori, che ripeterono la sua origine dai tempi di Carlo Magno: sebbene convien sapere, che tali genealogie furono ritrovate nei successivi tempi, allor quando per l' inalzamento di questa famiglia al supremo comando di Firenze si rendeva necessario d' imprimere nelle menti del popolo un' alta idea della sua antichità e del suo lustro (8). Chiaro apparisce per altro da autentici monumenti, che molti individui di questa si segnalarono in varie importanti occasioni. Giovanni de' Medici (9) nell' anno 1251 con un corpo di soli cento Fiorentini, liberò il suo paese dall' armata Milanese, che assediava la fortezza di Scarpería, e si aprì la strada in quella piazza con la perdita di soli venti uomini.

Salvestro de' Medici si acquistò grandissima riputazione per la moderata ma costante resisten-

za contro la tirannía dei nobili, (10) i quali per assicurare il loro potere accusavano tutti quelli, che lor s' opponevano come addetti al partito dei Ghibellini, che era molto in odio in Firenze. Le persone di ciò sospette, che venivano notate col nome di *ammoniti*, erano per questo escluse da tutti gl' impieghi del governo; e sì fatto costume fu in ultimo portato a tale estremità, che incominciò a diventare insoffribile. Nell' anno 1379 essendo Salvestro stato eletto capo del Magistrato rivolse il suo potere a riformare questo abuso; il che per altro non potè effettuarsi senza una violenta commozione, in cui molti nobili perderono la vita. Dopo la morte di Salvestro, il suo figlio Veri de' Medici continuò a godere di un grado distinto nella Repubblica, e nella guisa stessa il rimanente di questa famiglia si mantenne sempre in gran favore della plebe.

Quegli però, che si può veramente dire di aver gettato i fondamenti di quella grandezza, di cui godè per tanto tempo la sua posterità, fu Giovanni de' Medici avo di Lorenzo (11). Mediante un' assidua cura al commercio, venne egli in acquisto d' immense ricchezze, e per la sua af-

fabilità, moderazione e liberalità, si guadagnò la confidenza e la stima dei suoi concittadini. Senza correr dietro agl' impieghi della Repubblica, egli ne fu di tutti onorato. Le massime, che seguite costantemente condussero la casa de' Medici a quel grado di splendore, di cui successivamente godè, si trovano negli avvertimenti che questo vecchio venerabile diede alla sua morte ai due suoi figli Cosimo, e Lorenzo (12) ,, sento ,, diceva egli ,, che ho vissuto il tempo per me sta-
,, bilito. Io muojo contento lasciando voi, miei
,, figli in prosperità, in salute, ed in una tale
,, situazione, che seguendo il mio esempio, voi
,, viver potrete nel grado in cui siete, onorati e
,, rispettati. Niente più mi consola, che il ri-
,, flettere, che la mia condotta non ha offeso al-
,, cuno; ma che al contrario ho sempre procu-
,, rato d' esser d' ajuto a tutti secondo le mie
,, forze. Vi consiglio di far voi pure l' istesso.
,, Rispettando gli onori della Repubblica, se voi
,, vorrete vivere con sicurezza, accettate sola-
,, mente quelli, che vi sono compartiti dalle
,, leggi e dal favore dei vostri concittadimi, per-
,, chè è il potere ottenuto con violenza, e non

,, quello conseguito dai voti spontanei che par-
,, torisce odio e discordia ,, . Egli morì nell' anno 1428 lasciando due figli, Cosimo nato nell' anno 1389, e Lorenzo nel 1394, da cui derivò il ramo collaterale della famiglia, che nel principio del XVI secolo ottenne l' assoluta sovranità della Toscana (13).

Cosimo durante ancora la vita del padre non solo impiegò tutte le sue cure in quell' esteso commercio, da cui la famiglia ritrasse la sua immensa ricchezza, ma ancora nei più rilevanti affari del governo. Tale fu la sua autorità, e riputazione, che allor quando Baldassare Cossa, che era stato eletto Papa, col nome di Giovanni XXIII, fu citato nell' anno 1414 a comparire al Concilio di Costanza, volle essere accompagnato da Cosimo de' Medici fra gli altri distinti personaggi, il carattere dei quali poteva in qualche guisa sostenere la sua causa. Per decreto di questo Concilio che durò circa quattr' anni rimasto privo Baldassare della dignità Pontificia, fu eletto Papa Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V. Spogliato della sua autorità e perseguitato da un numero grande di nemici, pro-

curò il Cossa di salvarsi con la fuga. Cosimo non seppe abbandonare nella disgrazia un uomo che aveva seguito nella prosperità. Mediante una gran somma di danaro, lo liberò dalle mani del Duca di Baviera, che si era di lui impadronito, e quindi gli dette un'ospitale asilo in Firenze per tutto il rimanente della sua vita. Nè però il Pontefice successore ebbe a sdegno i favori da lui usati al suo rivale; che anzi non molto dopo gli fece in Firenze una pubblica visita, dove per la formale sommissione di Baldassare, ed a richiesta del Medici, lo creò Cardinale col privilegio di scegliere il primo posto nel sacro Collegio. Egli non sopravvisse lungamente a questo onore, essendo morto nell'anno 1419 (14). Fù creduto che il Medici rimanesse allora in possesso di quella immensa fortuna, che aveva egli acquistato nel tempo del suo Pontificato (15). Tale opinione fu in seguito confermata dalle maliziose dicerie di coloro che però non ne ignoravano la falsità (16). La vera sorgente della ricchezza de' Medici fu la superiorità dei loro talenti e la loro applicazione al commercio: e quanto all'eredità del Cardinale fu questa appena bastante a soddisfare ai suoi legati, ed ai suoi debiti.

Dopo la morte del padre, Cosimo sostenne ed accrebbe la dignità della famiglia. La sua condotta fu costantemente contrassegnata dall'urbanità, e dal favore, che accordò sempre alla classe superiore de suoi concittadini, e da una costante attenzione agl' interessi e ai bisogni della classe inferiore, cui soccorse con una generosità senza pari. Con questi mezzi riacquistò infiniti e zelanti partigiani di ogni genere, che però considerò piuttosto come pegni della continuazione di quel potere, di cui godeva, che come istrumenti, onde estenderlo a danno e soggezione dello stato. *Nessuna famiglia*, dice Voltaire, *ha mai esercitato il suo potere con più giusto titolo* (17).

L'autorità, di cui Cosimo e i suoi discendenti fecero uso in Firenze nel xv secolo, fu di una natura del tutto particolare, e consistè piuttosto in una tacita influenza per la parte loro, ed in un volontario consentimento per quella del popolo, che in un prescritto e regolato patto da ambe le parti. La forma del governo era apparentemente d'una Repubblica, e veniva diretto da un Consiglio di dieci cittadini, e da un uffiziale supremo, chiamato *Gonfaloniere*, il quale

si eleggeva ogni due mesi. In tale stabilimento i cittadini s'immaginavono di godere di un pieno esercizio della lor libertà; ma tale era il potere de' Medici, che eglino generalmente prendevano per loro stessi i primi posti dello stato, o a quelli nominavano le persone da loro credute più idonee. Ciò non ostante ebbero sempre il più gran rispetto alla pubblica opinione. Quella opposizione d'interessi, che così generalmente apparisce tra il popolo e chi lo regge, fu appena sensibile in Firenze in un tempo, in cui la superiorità dei talenti e dell'industria furono le sicure raccomandazioni per ottenere la pubblica autorità ed il favor popolare. Vinti i Fiorentini dai benefizj continuatamente ricevuti da questa famiglia, e persuasi di potere in ogni tempo liberarsi da un vincolo, che non induceva alcuna obbligazione ma soltanto una temporaria acquiescenza, considerarono i Medici piuttosto come padri, che come regolatori della Repubblica. Dall'altra parte i capi di questa famiglia dimostrando piuttosto di condiscendere che di correr dietro agli onori che loro venivano offerti, e mediante una particolare moderazione nell'esercizio

di essi, allor quando ottenuti gli aveano, furono sempre cauti di mantenere il carattere di semplici cittadini e di sudditi dello stato. Una serie continuata di scambievoli buoni uffizi fu il solo vincolo, che legò i Fiorentini ed i Medici, e forse la lunga durata di questa unione attribuir si dee alla sola circostanza di essere in potere d' ambe le parti il discioglierla in ogni tempo.

Ma la prudenza e la moderazione di Cosimo, mentre seppe deludere i gelosi timori dei Fiorentini, non potè però sempre reprimere gli ambiziosi disegni di coloro, che desideravano di partecipare della sua autorità, o di possederla intieramente. Nell'anno 1433 (18) Rinaldo degli Albizi, alla testa di un potente partito trovò modo d' ingerirsi nell' elezione della Magistratura. In quel tempo Cosimo s' era ritirato alla sua villa in Mugello, ove rimase per alcuni mesi, affine di fuggire i disordini che prevedeva dover facilmente accadere (19), ma poco dopo a richiesta de' suoi amici ritornò in Firenze, nella lusinga che si sarebbe formata una unione dei differenti partiti per mantenere la pace nella città. Deluse però rimasero le sue speranze; avvegnachè non sì to-

sto portossi in palazzo, ove la sua presenza era stata richiesta, sotto pretesto di volerlo mettere a parte della amministrazione, fu arrestato dai suoi avversarj, e affidato alla custodia di Federigo Malavolti. Egli rimase in questa situazione per alcuni giorni, col timore sempre che fosse fatta qualche violenza alla sua persona, e dubitando per fino che la malizia dei suoi nemici giunger potesse a togliergli la vita col veleno, onde per quattro giorni altro cibo non prese, che una piccola dose di pane.

Ma finalmente la generosità del suo custode potè trarlo da questa penosa situazione. Affine d' indurlo a prendere il suo nutrimento con confidenza, Malavolti cibavasene insieme con lui (20). Nel medesimo tempo il suo fratello Lorenzo, e il suo cugino Averardo avendo messo insieme un considerabile corpo di gente dalla Romagna, e da altre straniere parti, ed essendosi uniti con Niccolò Tolentino comandante delle truppe della Repubblica, s' avanzarono verso Firenze per liberarlo; ma temendo essi, che in caso di un' aperta violenza, la vita di Cosimo fosse maggiormente in pericolo, pensarono di abbandonare il loro di-

segno. Finalmente Rinaldo e i suoi aderenti ottennero un decreto del Magistrato contro i Medici e i loro fautori per mezzo del quale Cosimo fu esiliato a Padova per dieci anni, Lorenzo a Venezia per cinque, ed altri loro parenti ed amici subirono l' istessa pena. Cosimo avrebbe volentieri abbandonato la città sottomettendosi all' emanata sentenza, ma i suoi nemici crederono meglio di ritenerlo ancora finchè meglio avessero stabilita la loro autorità, e bene spesso davangli a credere, che se i suoi amici si fossero opposti alle loro misure, la sua vita, ne avrebbe risposto. Sospettò pur anco, che un altro motivo della sua detenzione fosse di rovinarlo nel credito e nella fortuna, essendo allora i suoi interessi mercantili grandemente estesi. Tostochè questi disordini si divulgarono, diversi stati d' Italia s' interposero a suo favore. Tre ambasciatori vennero da Venezia, offerendoli di prenderlo sotto la loro protezione, e obbligandolo ad eseguire prontamente la sentenza contro di lui pronunziata. Anche il Marchese di Ferrara gli diede una somigliante prova del suo attaccamento. Benchè tali interposizioni non riuscissero tosto

fruttuose, giovarono però molto a Cosimo, liberandolo dagli atttentati di coloro che insidiavano alla sua vita. Scorso appena un mese della sua prigionía, alcuni dei suoi amici, ritrovando nei suoi avversarj delle disposizioni più moderate, presero l' opportunità di favorire la sua causa, mediante l' offerta di una somma di danaro a Bernardo Guadagni Gonfaloniere, e a Mariotto Baldovinetti due creature di Rinaldo. Tali misure ebbero il loro effetto. Egli fu privatamente di notte tempo tratto dalla sua prigione, e condotto fuori di Firenze. Per tale favore Guadagni ricevè mille fiorini, e Baldovinetti ottocento. ,, Eglino furono anime deboli ,, dice Cosimo nei suoi ricordi ,, perchè, se ,, il denaro era il loro oggetto, potevano avere ,, avuto dieci mila fiorini e più, per avermi li- ,, berato da tale mia pericolosa situazione (21).

Da Firenze Cosimo s' incaminò immediatamente verso Venezia, e ovunque passò, ricevè le più lusinghiere attenzioni e le più ferventi espressioni di amore e di stima. Al suo avvicinarsi alla Città fu incontrato dal fratello Lorenzo e da molti suoi amici, e venne accolto dal Senato con tutti gli onori che quella potente Re-

pubblica accordava solamente alle persone del più alto rango, e distinzione. Dopo aver fatto quivi una breve dimora, si condusse a Padova luogo destinato pel suo esilio; ma per grazia chiesta allo stato di Firenze da Andrea Donato Ambasciatore Veneto, gli fu permesso di risiedere in qualunque parte dello stato Veneziano, alla distanza però di cento settanta miglia da Firenze. L'amorevole accoglienza, che egli ricevè dai Veneziani, lo determinò a stabilirsi presso di loro, aspettando che un cambiamento di circostanze il riconducesse alla patria.

Fra i molti letterati, e valent'uomini, che accompagnarono Cosimo nel suo esilio, e lo consolarono nel tempo del suo soggiorno in Venezia, vi fu Michelozzo Michelozzi, scultore, e architetto fiorentino da lui impiegato nel fare modelli, e disegni dei più ragguardevoli edifizi di Venezia, come anche nell'edificare una libreria nel monastero di S. Giorgio (22), che arricchì di molti stimabili manoscritti, lasciando così un monumento onorevole di gratitudine in quel luogo che gli offrì un sì generoso asilo nella sua disgrazia (23).

Durante la sua residenza in Venezia Cosimo ricevè ancora frequenti visite da Ambrogio Traversari dotto Monaco di Camaldoli (24), che di poi fu superiore di quel Monastero. Benchè fino dalla sua infanzia fosse stato il Traversari rinchiuso tra le anguste mura di un chiostro, si distinse però pel carattere del più elegante scienziato di quella età. Dalle lettere di esso tuttora esistenti siamo assicurati, che Cosimo e suo fratello, non solamente sopportarono le loro avversità con coraggio, ma che continuarono a dimostrare in ogni occasione il più grande attaccamento alla Patria (25).

La premura, che ebbe Cosimo di propagare i clamori, che di tempo in tempo si destavano contro di lui, e la ripugnanza, che dimostrò di rinnovare quelle sanguinose contese, che tanto spesso avevano contaminato le strade di Firenze, gli guadagnarono nuovi amici. I più fini maneggi dei suoi antagonisti non poterono più lungamente prevenire la scelta di quei magistrati, ben conosciuti come favorevoli alla causa dei Medici, e tosto che essi entrarono nell' esercizio della loro carica, richiamarono

Cosimo e il suo fratello; e Rinaldo con tutti i suoi aderenti, costretti furono a partirsi dalla città. Ciò seguì verso la fine del duodecimo mese dal tempo dell' esilio di Cosimo (26).

Da questo tempo in poi la vita di lui fu una serie quasi non interrotta di felicità. La tranquillità che godeva la Repubblica, e la consolazione, e la pace del cuore, che egli ritraeva dalla stima e dalla confidenza dei suoi concittadini, lo posero in istato di appagare la sua naturale inclinazione di promovere le scienze, e d'incoraggire gli uomini di lettere. Lo studio della lingua Greca era stato introdotto in Italia per le cure specialmente del celebre Boccaccio (27), verso la fine dell' antecedente secolo; ma alla morte di questo gran promotore delle lettere rimase quasi affatto negletto. Dopo un breve intervallo un'altro tentativo fu fatto per far rivivere questo studio da Emanuel Crisolora nobile Greco, il quale nelle sue importanti ambasciate insegnò questa lingua in Firenze, e in altre città dell'Italia circa il principio del xv secolo. Molti, e rispettabili furono i suoi discepoli. Fra gli altri di maggior fama, si distinsero Ambrogio

Traversari, Carlo Marsuppini (28), Leonardo Bruni (29), l'ultimo dei quali era nativo d'Arezzo, donde prese il nome d'Aretino, Poggio Bracciolini, Guarino Veronese, e Francesco Filelfo, che dopo la morte del Crisolora nel 1415 sostenne con tutto l'ardore, unitamente agli altri, la Greca letteratura, e potè con successo bastante mantenerne viva la fiamma; finchè ricevè nuovi aiuti da altri letterati Greci, i quali erano fuggiti da Costantinopoli per la presa fattane dai Turchi, e per la rovina totale di quel vasto impero. A questi illustri stranieri, come ancora ai letterati Italiani, che in breve tempo diventarono i loro felici competitori tanto nella cognizione della storia nazionale, che della lingua, accordò Cosimo la più liberale protezione, e il più potente soccorso. Di ciò fanno piena fede un numero grande di opere dedicate al suo nome, o consacrate al suo onore, (30) in molte delle quali è commendato pel suo zelo del ben della patria, per la sua liberalità verso gli amici, e per la sua benevolenza con tutti, egli è chiamato il protettore del povero, il refugio dell'oppresso, e il costante Mecenate, e soste-

gno dei letterati. ,, Voi avete mostrato ,, dice il Poggio (31), ,, tanta umanità e moderazione ,, nel far uso dei doni della fortuna, che sem- ,, bra piuttosto che siano stati la ricompensa del- ,, le vostre virtù, e dei vostri meriti, che concessi ,, dal suo favore. Essendovi consacrato allo stu- ,, dio delle lettere fino dai vostri più teneri an- ,, ni, avete col vostro esempio aggiunto splen- ,, dore alla scienza stessa. Ancorchè occupato ,, nei gravissimi affari dello stato, e inabilitato ,, perciò a consacrare una gran parte del vostro ,, tempo ai libri, avete nientedimeno ritrovato ,, una costante soddisfazione nella società di ,, quelli uomini letterati, che hanno sempre fre- ,, quentata la vostra casa ,,. Flavio Blondo facendo l'enumerazione degli uomini grandi, che si distinguevano in Firenze, pone in primo luogo Cosimo de' Medici (32). ,, Cittadino, che mentre supera in ricchezza ogni altro cittadino ,, d'Europa, rendè maggiormente illustre sè stesso per la sua prudenza, umanità, e liberalità, e ciò che più riguarda il nostro soggetto, ,, per le sue cognizioni in ogni genere di utile ,, letteratura e particolarmente della storia ,,.

L'estrema avidità per l'opere degli antichi, che distinse il principio del xv secolo, annunziava il prossimo avvicinamento di tempi più luminosi. Quali si fossero le cagioni che determinarono gli uomini ricchi, e i letterati ad occuparsi con tanto ardore in tali ricerche, egli è certo però che queste loro cure furono della massima importanza per vantaggio della posterità; e che se fossero state più lungo tempo differite, la perdita sarebbe stata in gran parte irreparabile, poichè tanti manoscritti degli autori Greci, e Romani, che allora esistevano, sono periti nei nascondigli in preda alla non curanza, ed all' obblio. Fu adunque una circostanza produttrice di felicissime conseguenze, che le premure dei grandi fossero in quel tempo dirette piuttosto alla ricerca dell' opere degli antichi, che all' incoraggimento del merito dei contemporanei, il che può servire in gran parte di prova della scarsezza delle originali produzioni letterarie di quest' epoca. Tutti coloro che possedevano qualche grado considerabile di sapere, allettati dalle ricompense, che sicuramente attendeva un' avventurata ricerca, si consacrarono a questa oc-

cupazione, e ciò fecesi con tale entusiasmo, che la scoperta di un'antico manoscritto era quasi considerato equivalente alla conquista di un regno.

La storia delle vicende, che soffrirono gli scritti degli antichi, è presso a poco la storia della letteratura stessa, che florida fu, o in decadenza, secondochè questi erano, o stimati, o negletti. Un intero, ed esatto racconto di tali circostanze, nel tempo che sarebbe un'interessantissimo oggetto per gli eruditi, servirebbe ancora a pagare il debito nostro di gratitudine verso quelli, che consacrarono le fatiche loro, e le loro sostanze, ad un servizio così importante. Tralasciando una ricerca troppo estesa per la natura di questa opera, non lascerò per altro di quì avvertire, che molti degli antichi autori furono messi alla luce, nell'epoca di cui si tratta, dalla munificenza di Cosimo de' Medici, e dall'industria di coloro che con tanto impegno secondarono le sue premure.

Frà tutti i Letterati di questo tempo sembra, che il Poggio (33) s'occupasse più particolarmente di ogni altro in tali ricerche, che furono coronate dal più felice successo. Il nu-

mero dei manoscritti da lui scoperti in diverse parti dell' Europa nello spazio di circa cinquant' anni, fanno una piena prova della sua costanza, e del suo sapere in un tale oggetto. Mentre egli trovavasi al Concilio di Costanza nell' anno 1415, prese l' opportunità di visitare il convento di S. Gallo distante circa venti miglia da questa città, dove aveva avuto sentore che sarebbesi per avventura potuto rintracciare qualche antico Codice latino. In questo luogo ebbe la fortuna di ritrovare un completo esemplare di Quintiliano, le di cui opere erano prima comparse mutilate, e imperfette. Rinvenne pure nello stesso tempo i tre primi libri e parte del quarto degli Argonautici di Valerio Flacco. Possiamo noi formarci una qualche idea del miserabile stato di queste opere dalla narrazione, che ne ha lasciata lo stesso Poggio. Sepolte nell' oscurità di una tenebrosa e incognita Torre, coperte dall' immondezze, e dalle rovine, la loro perdita sembrava inevitabile (34). Di questa sua fortunata scoperta tosto ne diede avviso al suo amico Leonardo Aretino, il quale mostrandogli l' importanza, e l' utilità delle sue fatiche, lo stimolò a conti-

nuare le sue ricerche. La lettera scritta di Leonardo al Poggio in questa occasione, è piena delle più alte lodi e delle più energiche espressioni di gioja (35). Mediante le successive ricerche in Francia e in Germania, ritrovò il Poggio ancora alcune Orazioni di Cicerone (36). In quel tempo otto sole Commedie di Plauto erano note. La prima copia completa di quest' autore fu portata in Roma ad istanza del Poggio, da Niccolò di Trevi, Monaco Tedesco, dal quale le comprò il Cardinale Giordano Orsini, che dipoi con gran difficoltà permise al Poggio, e ai suoi amici di poterle copiare, nè mai certamente tal favore sarebbe stato loro accordato senza l' efficace mediazione di Lorenzo, fratello di Cosimo de' Medici. Aveva il Monaco lusingato i dotti Italiani di possedere ancora una copia dell' opera d' Aulo Gellio e del primo libro di Quinto Curzio; ma in questo rimasero delusi (37). Da una elegia latina di Cristoforo Landino in morte del Poggio, siamo indotti a credere, che facesse altresì la prima scoperta del bellissimo filosofico Poema di Lucrezio, di quello di Silio Italico, non meno che dell' utilissima opera di Colu-

mella (38): e da una memoria tuttora esistente, scritta di mano d'Angelo Poliziano, si rileva che anche i Poemi di Stazio furono portati in Italia dall'istesso infaticabile investigatore. Secondo l' opinione del Poliziano questi Poemi erano scorretti e difettosi, mentre tutte le copie, che egli aveva veduto erano derivate da questo manoscritto (39).

Il Poggio concepì eziandio una volta le più grandi speranze di ottenere una copia delle Decadi di T. Livio, che un Monaco l'aveva assicurato d'aver veduto nel Monastero dei Cisterciensi di Sora contenute in due volumi, in majuscoli caratteri lombardi (40). Scrisse pertanto subito a un suo amico in Firenze, pregandolo di ottenere da Cosimo de' Medici di dare ordine al suo agente in quelle vicinanze di condursi a quel monastero, e di fare acquisto dell'opera. Poco tempo dopo, il Poggio ricorse egli stesso a Leonello d'Este Marchese di Ferrara per lo stesso oggetto; ma apparentemente senza molta speranza di buon successo (41). Furono egualmente infruttuose le premure di lui per ritrovare gli scritti di Tacito (42). Dopo lun-

ghe ricerche, fu convinto, che non esisteva in Germania alcuna copia di questo autore; per altro circa un secolo dopo furono di lì portati a Roma i cinque libri della sua storia, e furono presentati a Leone x. Affine di proseguire queste sue favorite disposizioni inoltrò il Poggio le sue indagini fino in Inghilterra, dove dimorò per qualche tempo col Cardinale Vescovo di Winchester (43); e donde portò in Italia le Bucoliche di Calfurnio, e una parte dell'opere di Petronio (44).

Le ricerche di Guarino Veronese (45), di Giovanni Aurispa, e di Francesco Filelfo, furono altrove dirette. Ad oggetto di procurare antichi manoscritti, e di acquistare una esatta cognizione della lingua Greca, viaggiarono a Costantinopoli e ad altre parti dell' Oriente, dove la loro costanza fu ricompensata dall'acquisto di molte opere stimabilissime.

Guarino nel suo ritorno in Italia fece naufragio, e disgraziatamente per sè, e pel mondo letterario perdè i suoi tesori. Tale fu il cordoglio, che egli provò in questa occasione, che se creder vogliamo alla relazione di uno dei suoi

compatriotti, i suoi capelli ad un tratto diventarono bianchi (46). Aurispa fu più fortunato; egli arrivò in Venezia nell' anno 1423 con dugento trent'otto Codici, tra i quali erano tutte l' opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Luciano, di Senofonte, le storie di Arriano, di Dione, e di Diodoro Siculo, la Geografia di Strabone, i Poemi di Callimaco, di Pindaro, di Oppiano, e quelli attribuiti ad Orfeo. In una delle sue lettere al Traversari di molte altre opere si trova fatta particolare menzione, alcune delle quali ci sono presentemente ignote, e che saranno probabilmente perite (47). Le immense somme di danaro, che impiegò Aurispa nell' acquisto di un numero così grande di libri, e le spese pel loro trasporto in Venezia avevano a tal segno esauste le sue finanze, che trovossi obbligato ad aver ricorso al Traversari, affinchè gli procurasse una somma di cinquanta fiorini, onde liberarsi da' suoi debiti. A ciò prontamente supplì Cosimo de' Medici, ed il fratello Lorenzo, a cui Aurispa espresse le sue obbligazioni con gran calore e con una manifesta sincerità (48).

Filelfo aveva circa venti anni, quando intraprese il suo viaggio a Costantinopoli, ove rimase circa sette anni, e si maritò con la figlia del dotto, e letterato Giovanni Crisolora. Nell'anno 1427 ritornò in Italia, portando seco un numero grande di manoscritti, che aveva colà raccolti, e fece luminosa comparsa tra i letterati nel principio del xv secolo, essendo stato impiegato vicendevolmente come Professore di diversi generi di scienze in molte università, e seminarj di educazione. Ma con tutto il suo sapere, Filelfo non seppe ritrovar l'arte di resistere al proprio carattere estremamente ardito, sospettoso, ed arrogante. Egli passò la vita in continue querele e dissensioni. Appena potè scampare talvolta il pubblico castigo dovuto ai suoi eccessi, ma non sempre le conseguenze del privato risentimento di coloro che aveva offeso. Fu anche accusato di avere cospirato contro la vita di Cosimo de' Medici, e d'aver guadagnato un Greco Sicario per assassinarlo. I loro dissapori sembrano esser nati nel tempo dell'esilio di Cosimo a Venezia. Fra le lettere del Filelfo avvene alcune a Cosimo dirette, in

cui non dimostra certamente quel rispetto che gli dovea per la sua protezione, e dove inveisce col maggior livore contro Niccolò Niccoli e Carlo Aretino, particolari amici di Cosimo (49). Da altre di queste sue lettere apparisce ancora ch'ei visse in continuo timore di essere assassinato, studiandosi altresì di accusar Cosimo di aver favorito quest' attentato (50). Ma quanto fosse Cosimo al di sopra di tali imputazioni, chiaro risulta dalla moderata sua condotta con cui seppe vincer finalmente l'arroganza e il risentimento dello stesso Filelfo, il quale fino alla sua morte, che seguì in Firenze l'anno 1481, essendo egli in età di ottantatre anni, conseguì sempre innumerabili favori da lui, e dai suoi discendenti.

Molte sono l'opere del Filelfo e abbracciano quasi ogni ramo di letteratura (51). La somma sua cura nel raccogliere i manoscritti rendè certamente alle lettere i più incontrastabili servizj. Sebbene non ci abbia lasciato un particolare dettaglio dell'opere da esso portate in Italia, si sà per altro, che ne mandò un numero grande al suo amico Leonardo Giustiniani a

Venezia, da cui con grandissima difficoltà potè ricuperarle al suo ritorno. Le lettere di Filelfo sono piene di lamenti per l'ingiustizia dei suoi amici, che volevano ritenersi quei libri, che avea loro concessi per solo uso, o che aveva affidati alla loro custodia. Forse, dice il Tiraboschi, ciò derivava dall' istesso principio d'entusiasmo di que' tempi tenebrosi quando l'involare le reliquie de' Santi, non consideravasi come furto, ma come opera da sperarne merito e mercede. Tale fu l'alta stima, in cui si tenevano allora queste opere, che un manoscritto della storia di T. Livio, mandato da Cosimo de' Medici ad Alfonso Re di Napoli, col quale era in discordia, fu bastante a riconciliarli insieme, quantunque i medici del Re volessero indurlo a credere che quel libro sarebbe stato probabilmente avvelenato. Alfonso disprezzò i loro sospetti, e diede principio con gran piacere alla lettura di quell' opera.

Nell' anno 1448 fu da Eugenio IV tenuto in Ferrara un Concilio generale, col fine di stabilire alcuni punti controversi sì di dogma, che di disciplina fra la Chiesa Greca e Roma-

na, che dovevan preparare l'unione tra queste due Chiese da lungo tempo desiderata, ma la peste essendosi manifestata in quella città, fu nell'anno seguente trasportato il Concilio in Firenze. A questo assisterono in persona non solo il Papa, e alcuni de' suoi Cardinali, il Patriarca Greco, e i suoi Metropolitani, ma ancora l'Imperatore d'Oriente Giovanni Paleologo. Poco avanti il loro arrivo Cosimo era stato rivestito per la seconda volta del grado di Gonfaloniere, e il ricevimento che fece a questi illustri ospiti, riuscì non meno a loro, che ai Fierentini onorevole, i quali mostraronsi degni d'ammirazione, e per la loro magnificenza nei pubblici apparati, e per la moderazione, e frugalità della vita privata. Siccome le questioni agitate in questo Concilio non ammettevano discussioni di raziocinio, potendo esser decise dalla sola autorità, quanto più protraevasi la disputa, tanto più cresceva la discordanza delle parti. Ma la critica situazione dell'Impero d'Oriente, che era allora vigorosamente attaccato dai Turchi, e le speranze che concepite aveva l'Imperatore di ottenere soccorsi dal Pa-

pa, e dagli altri Principi dell'Europa, conciliò quello, che gli sforzi degli scolastici non avevano servito, che ad intorbidare. Così ebbe luogo l'unione proposta, e il Papa fu riconosciuto da tutta l'assemblea come il legittimo successore di S. Pietro. Pochi vantaggi per altro ritrasse ciascuna parte da questo celebre concordato. L'Imperatore fu deluso nelle sue speranze d'ottenere soccorso, e senza rispetto alla supremazia della Chiesa Romana sopra la Greca, gli ecclesiastici di questa ricusarono di ubbidire al decreto; che anzi molti di loro, che trovati si erano presenti, ed avevano firmato gli atti di questo Concilio li ritrattarono pubblicamente ritornati appena a Costantinopoli (52).

Per comporre queste importanti controversie ciascuna delle parti elesse sei soggetti ragguardevolissimi per dignità e per dottrina. Fra quelli scelti dalla parte dei Greci, eravi Gemisto Pletone allora molto avanzato in età sempre da lui consacrata allo studio della filosofia platonica (53). Ogni volta che le pubbliche sue cure glie ne porsero l'occasione s'adoprò a propagare quelle dottrine, che non solamente nuo-

ve riuscirono ai dotti dell' Italia, ma si trovarono affatto contrarie a quelle che da molto tempo avevano dominato in tutte le pubbliche scuole. Tanto potere ebbero i ragionamenti di Gemisto sull' animo di Cosimo de' Medici, il quale fu sempre uno de' suoi più assidui ascoltatori, che si determinò di fondare un' accademia in Firenze col solo fine di coltivare questa nuova e sublime specie di filosofia. Scelse per tanto Marsilio Ficino figlio di un suo favorito Medico, e lo destinò, benchè molto giovine, a presiedere a questo nuovo stabilimento. L' educazione del Ficino, come egli stesso ce ne assicura, fu interamente diretta alla nuova filosofia (54). Le dottrine e i precetti del Greco filosofo, furono con somma cura instillate nella sua tenera mente, e col crescer degli anni, s' applicò allo studio non solo dell' opere di Platone, ma ancora di quelle di Plotino celebre promotore dei dommi di quel filosofo nel XIII secolo. Le speranze che Cosimo aveva concepito del Ficino non riuscirono vane. L' accademia fiorentina fu qualche anno dopo fondata con gran credito, e fu il primo stabilimento in

Europa diretto all' avvanzamento delle scienze, e spogliato del metodo scolastico universalmente addottato. Sebbene sia vero che le sublimi, e fantastiche dottrine di Platone siano quasi tanto aliene dai comuni oggetti della vita e della pubblica utilità, quanto le opinioni morali d'Aristotile ; niente dimeno però la loro introduzionc fù di grandissimo vantaggio alla ricerca del vero, e al conseguimento del sapere. Dividendosi in questa guisa l' attenzione dei filosofi, fu tolto alle dottrine d' Aristotile quel servilè rispetto e quella venerazione, che avevano per tanto tempo riscossa, e portando la discussione sopra nuovi soggetti, aprirono così la strada alla cognizione delle verità più convenienti alla natura dell' umano intelletto.

Cosimo sempre intento a raccogliere le opere degli antichi Greci e Romani Scrittori potè agevolmente ritrarre dalle sue ricchezze, e dall' esteso commercio, che manteneva nelle differenti parti dell' Europa e dell' Asia, i mezzi onde appagare superiormente ad ogni altro questa sua passione. A questo fine diede commissione a tutti i suoi amici, e corrispondenti, come

anche ai missionari, e predicatori, che viaggiavano in remoti paesi, di cercare, e fare acquisto di antichi manoscritti in qualunque lingua, e sopra qualunque soggetto (55). Oltre le premure del Poggio, e del Traversari, Cosimo s'affidò ancora a quelle di Cristoforo Buondelmonti, di Antonio da Massa, di Andrea da Rincini, e di molti altri. La situazione dell' Impero d' Oriente che ogni giorno più s' incamminava alla sua ruina pei replicati attacchi dei Turchi, li diedero l' opportunità di fare acquisto di molte rare opere in lingua Ebraica, Greca, Caldea, Araba, e Indiana (56). Da questi principi ebbe origine la tanto celebrata Libreria de' Medici, la quale mentre fu sempre l' oggetto delle cure del suo fondatore, fu dopo la morte di lui ulteriormente arricchita dalle premure de' suoi discendenti, e particolarmente dal suo Nipote Lorenzo, e quindi dopo varie vicende di fortuna, e dopo molti e considerabili aumenti, s' è conservata fino ai nostri giorni col nome di *Biblioteca Mediceo Laurenziana (*)*.

(*) Forse questa espressione non è troppo esatta; poichè la libreria *Medicea Laurenzia-*

Fra quelli che seguirono l'esempio di Cosimo de'Medici, fu Niccolò Niccoli altro cittadino Fiorentino, il quale spese tutto il suo tempo e la sua fortuna nell'acquisto di antichi manoscritti; secondato dalla sorte giunse a raccogliere ottocento volumi di autori Greci, Romani e Orientali numero riguardato in quei tempi come molto considerabile. Copiò alcune di quest'opere con estrema accuratezza, e con molta diligenza occupossi nel correggerne i difetti e in riordinarne il testo, ragione per cui è considerato

na propriamente detta non da Cosimo, non da Lorenzo ebbe la sua origine, e fondazione ma da Clemente VII. Così il *Tirab. Stor. della Lett. Ital. T.* 6. *Lib.* 1. *p.* 107. „ Ne' tu-
„ multi, che a cagione del medesimo Savona-
„ rola si eccitarono in Firenze l'anno 1498
„ come racconta il citato Annalista di quel
„ convento, alcuni nobili giovani fiorentini,
„ temendo, che in quel disordine nuovo danno
„ potesser soffrire quei libri, agli otto di Apri-
„ le si posero alla custodia così della Bibliote-
„ ca antica de' Frati come di quella, che essi
„ avevano comperati: *ne quid per tumultum po-*
„ *puli reperetur, ac praesertim duae pulcherri-*
„ *mae Bibliothecae, altera stata et antiqua*

dal Mehus come il padre di questa specie di critica (57). Morì nel 1436 ordinando col suo testamento di consacrare all' uso pubblico questa libreria, e raccomandando a sedici esecutori, tra quali eravi Cosimo de' Medici, l' adempimento di questa sua volontà. Dopo la sua morte si conobbe, che egli era aggravato di molti debiti, onde si giudicò che questa sua liberale intenzione sarebbe rimasta senz' effetto per l' impossibilità di

,, *Conventus, altera librorum Gentis Medicae,*
,, *qui adhuc in eodem Conventu erant, ex quo*
,, *Petrus Medices cum Fratribus exulabat*. Quin-
,, di nel seguente Maggio per maggior sicurezza
,, trasportati furono nel palazzo della Repubbli-
,, ca. Finchè poscia ucciso il Savonarola, e
,, calmato ogni tumulto furono l'anno 1500 ren-
,, duti ai Frati. Ma questi, che per sovvenire
,, alle angustie de' Fiorentini avean comperati
,, quei libri, pochi anni appresso trovandosi in
,, somigliante stato crederono necessario il ven-
,, derli. Il Cardinal Giovanni de' Medici, che
,, fu poi Papa Leone X gli comperò l'anno 1508,
,, e fecegli condurre a Roma, e quindi poscia
,, l'anno 1527 per comando di Clemente VII ri-
,, condotti furono a Firenze, ove la Biblioteca
,, de' Medici, come diremo nel tomo seguente,
,, con regia munificenza fu riaperta. ,,

soddisfarli. Cosimo pertanto propose ai suoi contutori, che se gli avessero lasciato la facoltà di disporre dei libri, egli stesso si sarebbe addossato di pagare tutti i debiti di Niccolò, al che essi di buon grado condiscesero. Avendo dunque ottenuto un tale arbitrio, gli collocò a pubblico uso nel convento dei Domenicani di S. Marco in Firenze, da lui medesimo con regia munificenza edificato (58). Per questa collezione fu fondata un' altra celebre libreria in Firenze conosciuta col nome di *Bibliotcca Marciana*, la quale da tre secoli rimane tuttora aperta a comodo degli studiosi (59).

Nella disposizione della libreria di S. Marco, Cosimo si servì dell' ajuto di Tommaso Calandrino, il quale fece un piano per quest' oggetto, e preparò uno scientifico catalogo dei libri, che essa conteneva. Questa scelta cadde certamente sopra un' uomo di un merito straordinario. Benchè Tommaso fosse figlio di un povero medico di Sarzana e occupasse uno dei minori posti nel clero, ebbe l' ambizione di rivolgere il pensiere ad acquistare alcuni saggi di quei venerabili resti degli antichi ingegni. Il suo sapere

e la sua industria lo posero in grado di appagare queste lodevoli brame, e la sua costanza seppe superare gli ostacoli della sua situazione. Trovossi perciò frequentemente obbligato di esigere anticipatamente la sua scarsa rendita, ben sapendo, che la stima in cui era tenuto da suoi amici avrebbe potuto soccorrerlo nelle sue indigenze. Nessuno meglio di lui conosceva i Greci e Romani autori, e siccome scriveva assai bene, i libri da lui posseduti acquistarono un merito di più per le osservazioni marginali, che vi soleva fare nel leggerli. Con rapido progresso di fortuna, Tommaso nel corto spazio di un'anno fu dalla sua umile condizione elevato alla Cattedra di S. Pietro (60), e in otto anni, durante i quali godè della suprema dignità col nome di Niccolò v, acquistò una riputazione, che s'aumentò sempre coll' accrescersi la stima di quegli studj, che con tanta liberalità furono da esso nudriti e protetti. La meschina libreria de suoi predecessori era stata quasi poco innanzi dispersa, o distrutta per le frequenti trasmisgrazioni della sede da Avignone, a Roma secondo che il capriccio dei regnanti Pontefici sceglieva l'uno

o l'altro di questi luoghi per la sua residenza (*). Dalle lettere del Traversari apparisce, che appena vi rimaneva qualche cosa degna di stima, e di osservazione, onde si può a ragione considerare Niccolò v come il fondatore della libreria Vaticana. Vero è, che per l'adempimento del suo vasto disegno, molto rimase da eseguirsi da suoi successori; nulladimeno avanti la sua morte, Niccolò aveva messa insieme più di cinque mila volumi di autori Greci e Latini; ed avendo manifestata la sua intenzione di stabilire una libreria per uso della corte Romana, non avea trascurato alcuna misura, onde effettuare questo suo progetto (61).

(*) Questo luogo non è esatto. La sede Apostolica fu portata in Avignone da Clemente v nel 1305 ove dimorò non interottamente fino al 1376 in cui da Gregorio xi fu di nuovo trasferita a Roma. Dopo la morte di questo Papa, che seguì nel 1378 ebbe principio il grande Scisma che durò 40 anni nel corso dei quali si videro talvolta i due Papi regnanti risedere uno a Roma, l'altro in Avignone. Cosa dunque significano *le frequenti trasmigrazioni della sede da Avignone a Roma, e il capriccio dei Pontefici di sceglier l'una o l'altra di queste residenze?*

Mentre la munificenza dei facoltosi, e l' industria dei letterati s' impiegava in Italia nel conservare le opere degli antichi scrittori, alcuni uomini allora ignoti in un cantone della Germania, concepirono e perfezionarono in silenzio una invenzione, che pei suoi mezzi efficaci del pari, che inaspettati, assicurò al mondo letterario la perpetua conservazione delle sue fatiche. Questa fu l' arte maravigliosa della stampa; scoperta, gli effetti benefici della quale sono cresciuti fino al dì d' oggi, e fanno ancora veloci progressi (62). La coincidenza di questa invenzione con lo spirito dei tempi, in cui nacque, fu veramente fortunata. Che se prima di quest' epoca si fosse conosciuta, sarebbe stata trascurata, o dimenticata per la sola mancanza dei materiali, sui quali esercitarla, e se più oltre fosse stata differita, non è inverisimile che ad onta della generosità dei grandi, e della diligenza dei dotti, si sarebbero affatto perdute molte opere, che meritamente sono ora riguardate come i più nobili monumenti dell' umano sapere.

Quasi contemporaneamente a questa importante scoperta avvenne la distruzione memorabile

del Romano Impero d'Oriente. Nell'anno 1453 la città di Costantinopoli fu presa dai Turchi sotto il comando di Maometto II, dopo una vigorosa difesa di cinquantatre giorni. Il favore che ottenuto avevano i professori Greci in Firenze, e la fama di Cosimo de' Medici promotore dichiarato delle lettere, indussero molti dotti Greci a cercarsi un asilo in quella città, ove essi riceverono ottima ed onorevole accoglienza. Fra questi furono Demetrio Calcondila, Giovanni Andronico, Calisto, Costanzo, e Giovanni Lascaris, nei quali la Filosofia Platonica ritrovò nuovi partigiani, e da questi sostenuta, cominciò apertamente ad opporsi a quella d'Aristotile (63). Fra i Greci, e gl' Italiani professori si risvegliò tosto uno spirito d'emulazione, che produsse i più favorevoli effetti a vantaggio della letteratura. Furono stabilite in Firenze pubbliche scuole per lo studio della lingua Greca. La facilità di divulgare le dotte loro fatiche col mezzo della nuova scoperta della stampa, stimolò i letterati a nuove imprese; ed in pochi anni le città d'Italia gareggiarono tra loro pel numero, e per l'eleganza dell'opere prodotte in istampa (64).

Nell' ultimo periodo della sua vita Cosimo passò alle sue ville di Careggi, e di Cafaggiolo una gran parte del tempo, che potè togliere all' amministrazione dei pubblici affari, attendendo ivi alla coltivazione dei suoi fondi, da cui ritraeva rendite considerabili. Ma le ore sue più felici furono quelle che consacrar potè allo studio delle lettere, e della filosofia, o alla società di uomini letterati. Ogni qual volta ritiravasi di tempo in tempo nella sua villa di Careggi, veniva costantemente accompagnato dal Ficino, ed ivi cessando di esser suo protettore, diveniva l' alunno nello studio della Platonica Filosofia. A questo oggetto intraprese Ficino la laboriosa traduzione dell' opere di Platone, e dei suoi seguaci, che fu quindi completa e pubblicata vivente Lorenzo, e mediante la liberalità di esso. Fra le lettere del Ficino avvene una del suo rispettabile protettore, in cui con le più vive espressioni dimostra l' inclinazione del suo animo, e l' ardente suo desiderio d' acquistar cognizioni anche nell' avanzata sua età (65). ,, Jeri, egli dice ,, io sono arrivato a Careggi ad og-,, getto non solo d' aver cura de miei campi, che

,, del mio spirito. Venite anche voi, Marsilio,
,, più presto che sia possibile, e non dimenti-
,, cate di portar con voi il libro del nostro fa-
,, vorito Platone *de summo Bono* che mi lusin-
,, go, secondo le vostre promesse, avrete ormai
,, trasportato in latino; non v'è cosa a cui m'ap-
,, plichi con tanto ardore quanto nella ricerca
,, della vera strada della felicità. Venite dun-
,, que; e non lasciate di portar con voi la Lira
,, d'Orfeo ,,. Qualunque fosse il profitto che fece Cosimo nei dommi del suo favorito filosofo, avvi ragione di credere, che queste dottrine che somministrarono ai litigiosi questionatori di quell'età una lacrimevol sorgente di contese, fossero da lui praticamente applicate al miglior uso della vita. Ad onta però di questa sua vita utile, ed attiva, egli spesso si rammaricava dell'ore perdute. Mida, dice Ficino, non fu tanto avaro delle sue ricchezze, quanto Cosimo lo fu del suo tempo.

La ricchezza e l'influenza che Cosimo s'era acquistato, lo avevano già posto nel rango dei più potenti principi dell'Italia coi quali avrebbe potuto entrare in unione, mediante i

matrimonj dei suoi figli. Ma temendo così di risvegliar sospetto d'aver concepito disegni contrarj alla libertà dello stato amò meglio d'insinuarsi nell'animo dei Cittadini di Firenze, maritando i suoi figli con le più illustri famiglie della città. Pietro maggiore di tutti sposò Lucrezia Tornabuoni, da cui ebbe due figliuoli, Lorenzo, che forma il soggetto della presente storia, nato il dì 1 Gennajo 1448, e Giuliano nato nel 1453. Piero ebbe ancora due figlie, Nannina, che si maritò a Bernardo Rucellai, e Bianca, che fu moglie di Guglielmo de' Pazzi. Giovanni il figlio minore di Cosimo, sposò Cornelia degli Alessandri, da cui ebbe un figlio che morì molto giovine. Giovanni stesso non sopravvisse lungo tempo, poichè morì nell'anno 1461 in età d'anni quarantadue. Visse egli sempre sotto la patria potestà, ond'è che il suo nome di rado trovasi rammentato nell'istoria; ma le memorie di letteratnra fanno testimonianza, che quanto alle disposizioni, ed agli studj non degenerò da quel caratteristico attaccamento agli uomini letterati, che sempre distinse la sua famiglia (66).

Oltre a questa legittima figliuolanza, Cosimo lasciò un figlio naturale Carlo de' Medici da lui liberalmente educato, e che seppe compensare lo svantaggio della nascita con la buona condotta della vita. I costumi di quei tempi potrebbero servir di scusa a questa circostanza apparentemente repugnante con la gravità del carattere di Cosimo de' Medici, ma egli stesso non si valse di questa difesa, e confessando il giovanile suo errore, procurò di risarcirne lo scandalo con la costanza di una regolare condotta, e coll' attenzione ai costumi, e allo stabilimento del suo illegittimo figlio. Coll' appoggio del padre, Carlo diventò Canonico di Prato (*), ed uno dei Notarj Apostolici, e siccome egli dimorò per l' ordinario in Roma, perciò frequentemente suo Padre ed i suoi fratelli si prevalsero del suo consiglio, e dell' opera sua nel fare acquisto di antichi manoscritti, e di altri stimabili avanzi dell' antichità (67).

(*) Non canonico, ma Proposto prima dignità di quel Capitolo. L'iscrizione apposta al suo sepolcro nella città di Prato, riportata ancora dall' autore nella nota 67, n' è una prova.

La morte di Giovanni de'Medici, nel quale Cosimo riposto aveva le maggiori speranze, e il debole stato di salute, in cui ritrovavasi Piero, che il rendeva incapace di sostenere le pubbliche cure in una città così turbolenta come Firenze, destarono grave timore nell' animo di Cosimo, che con lui dovesse aver fine lo splendore della sua famiglia. Queste riflessioni amareggiarono il riposo degli ultimi suoi giorni. Poco tempo avanti la sua morte essendo stato condotto fuora degli appartamenti del palazzo, dopo aver di recente perduto il figlio, esclamò sospirando; *questa casa è troppo grande per una sì piccola famiglia*. Questi suoi timori furono in qualche guisa realizzati dalle continue malattie, da cui Piero fu travagliato in quei pochi anni, che ottenne la direzione della Repubblica, ma i talenti di Lorenzo dissiparono tosto questa momentanea nube, ed innalzarono la sua famiglia ad un grado di reputazione e di splendore, di cui è probabile che Cosimo stesso si fosse appena potuto formare un' idea.

I favori e i riguardi che ebbe Cosimo per gli uomini di lettere non furono senza ricompen-

sa: le sue virtù e la sua liberalità furono il soggetto da essi più frequentemente celebrato: lo seguirono di buon grado in ogni circostanza della vita, partecipando delle sue felicità, e dividendo con lui le stesse sue disgrazie. Le lettere piene veramente di tenerezza a lui scritte, mentre dall'esilio fu richiamato alla patria, fanno fede non solo della sincera stima, ma ancora dell'alta ammirazione, che nutriva per lui l'autore delle medesime (68). Rimangono altresì infiniti monumenti del costante attaccamento di Leonardo Aretino a questo gran protettore. Fra i più illustri uomini di quel tempo, che procurarono di consolarlo dell'immatura morte del figlio, fu ancora Pio II che gl'indirizzò una lettera latina, a cui Cosimo rispose con sensi dignitosi e grati, e con uno stile non inferiore a quello di quel dotto Pontefice (69). Del poema di Alberto Avogradi abbiamo altrove avuto motivo di far menzione (70). Un considerabile numero di opere tanto in versi che in prosa a lui indirizzate in differenti occasioni furono dopo la sua morte raccolte da Bartolommeo Scala, e si conservano tuttora nella

libreria Laurenziana sotto il nome di *collectiones Cosmianae* (71).

Ma la più straordinaria produzione che sollecitò forse la protezione di Cosimo fu l'*Hermaphroditus* di Antonio Beccatelli volgarmente chiamato il Panormita dal luogo della sua nascita (72). Allorquando ci facciamo a considerare la dignità, e la situazione del Beccatelli, siamo non poco sorpresi, ch'ei non abbia avuto riguardo di dichiararsi manifestamente autore di una produzione tanto indecente come l'Ermafrodito, e facendo riflessione all'età e al carattere di Cosimo de' Medici, ci sembra egualmente straordinario, che ne accettasse come mecenate la dedica.

Non potè però il Beccatelli sfuggire gli altrui rimproveri per avere nell'età sua avanzata condisceso a un capriccio di fantasia non iscusabile in alcun tempo della vita. Il Filelfo tra gli altri, e Lorenzo Valla inveirono contro queste scandolose licenze, l'autore delle quali, apostrofato per fino dai pulpiti, fu bruciato in effigie in Ferrara e quindi in Milano. Il Valla ebbe fino la carità di sperare, che la terza volta sarebbe stato bruciato in persona (73).

Anche il Poggio, benchè nelle sue facezie oltrepassasse talvolta i limiti della decenza, non potè astenersi dal rimproverare al suo amico Beccatelli un' opera così licenziosa, di cui però altamente commendò l'eleganza, e la latinità (74). Beccatelli procurò di scolparsi coll' autorità degli scrittori Greci e Romani, ma questa sua difesa fu piuttosto considerata come una conferma, che come una giustificazione della colpa (75). D'altronde furonvi uomini di conosciuti talenti, che fecero applauso a quel libro, e nella copia che se ne ha nella Laurenziana, vi è premessa una lettera commendatoria di Guarino Veronese, con cui pretende di difendere il Beccatelli, allegando l'esempio di S. Girolamo.

L'istoria del secolo xv ci offre nelle frequenti e violente dissensioni che ebbero luogo fra i letterati, uno dei più strepitosi, non però dei più piacevoli avvenimenti. Talora queste dispute si accesero tra i dotti delle due principali sette di filosofia; e talora le questioni furono piuttosto personali e cagionate soltanto dall' alta opinione, che ciascuno dei disputanti aveva del proprio merito. Le controversie tra il

Cardinale Bessarione e Giorgio Trapezunzio , o di Trebisonda , furono del primo genere . Bessarione Greco d' origine s'era di buon' ora imbevuto delle dottrine di Platone . Essendo rivestito della dignità di Vescovo di Nicea potè far mostra della sua esperimentata dottrina nel Concilio di Firenze , e fu uno dei disputanti per la parte dei Greci . Non si sà di certo se Bessarione fosse sgomentato per il rovesciamento del suo paese , o rimanesse convinto dagli argomenti dei suoi Contradittori (*) . Egli però poco dopo il suo ritorno in Costantinopoli portossi un altra volta in Italia , dove rimase per tutto il restante della sua vita . La sua dottrina e la sua integrità lo raccomandarono ad Eugenio IV,

(*) Se il Bessarione in quella grande adunanza sostenne da prima le opinioni de' suoi Greci , uomo come egli era di vivace ingegno insieme , e di animo netto ed amante del vero, non sì tosto conobbe l' errore , che l' abbandonò , e si diede ai Latini . In questo racconto convengono tutti gli Scrittori , che giudicano senza passione . Fatto Cardinale da Eugenio IV nel 1439 non sembra che tornasse mai più a Costantinopoli .

il quale nell' anno 1439 l' onorò della porpora ; ed è stato anche detto che per un errore del suo segretario, non conseguì la dignità pontificale ; ma l' insussistenza di questa favola inventata dal Giovio è stata sufficientemente dimostrata dall' Odio (76) . È però certo che fu molto vicino ad ottenere questo onore, ed il suo più fortunato competitore , Pio II , procurò di consolarlo di questa perdita conferendoli il vano titolo di Patriarca di Costantinopoli . Nell' anno 1468 Bessarione diede una assai chiara prova della sua munificenza, e del suo amore alla letteratura , offerendo la sua ricchissima Collezione dei Manoscritti Greci e Latini alla Repubblica di Venezia per esser depositata nella Chiesa di S. Marco . La lettera scritta al Senato in questa occasione ci dà la più vantaggiosa idea della sua mente, e del suo carattere (77) . Giorgio quantunque chiamato di Trebisonda, fu Cretese di nascita, e dopo di avere insegnato in varie parti dell' Italia, fu chiamato a Roma da Niccolò V e creato uno dei suoi Segretari Apostolici . Ma l' indole sua arrogante, ed altiera irritò poco dopo il Pontefice , e fu quindi co-

stretto a condurre il rimanente dei suoi giorni procacciandosi una precaria sussistenza in differenti parti della Grecia e dell' Italia. La disputa fra esso e Bessarione fu cagionata da Teodoro Gaza, il quale pubblicò un trattato contro la filosofia Platonica in commendazione delle dottrine d' Aristotele, a cui Bessarione oppose una moderata, e bene scritta risposta. Gaza convinto dagli argomenti, e dall' autorità del suo avversario, abbandonò ogni ulteriore controversia; ma Giorgio di Trebisonda incominciò quindi arditamente a farsi sostenitore della vacillante causa d' Aristotele, ed inveendo spesso contro i Platonici, procurò di rendere odiose e le loro dottrine, e la loro morale, talmentechè non avvi quasi delitto, di cui egli non fosse sollecito d' incolparli, nè veruna calamità pubblica, che non pretendesse essere conseguenza del loro sistema. Questo attacco chiamò nuovamente in campo Bessarione, che mediante il suo trattato *In calunniatores Platonis* (78), potè gloriarsi di aver' ottenuta una completa vittoria sopra il suo avversario. Altri letterati Greci che erano allora in Italia presero parte in

questa disputa . Gl' Italiani rimasero invero taciti spettatori della controversia ; ma l' eloquenza di Bessarione , e l' esempio e la protezione dei Medici , oppressero i partigiani d' Aristotele , e l' Accademia Platonica istituita da Cosimo acquistò nuova forza , e per mezzo dell' appoggio e del favore del suo Nipote Lorenzo , giunse finalmente al suo più alto grado di celebrità .

Un dibattimento di questa natura sopra un importante soggetto , qualora si mantenga dentro i limiti del decoro , non arreca ai disputanti alcuna sorte di biasimo , eccettuato quel poco che può nascere dalla falsità ed erroneità delle loro opinioni , o dalla futilità dei loro argomenti : ma l'istesso dir non si può dell' altro genere di controversia , che accennai poco avanti , e di cui il secolo , del quale si parla , diede frequenti esempi . La turbulenta , e vendicativa indole del Filelfo è stata già da noi fatta conoscere . Indefesso nel sollecitare il favore dei grandi , sovente estorse delle promesse , che era impossibile , che gli fossero mantenute , ma l' inadempimento delle quali portava infallibil-

mente la conseguenza del suo risentimento. Quasi tutti i Sovrani dell' Italia furono successivamente il soggetto della sua indecente satira, o dei suoi esagerati lamenti. Egli non pertanto potè sottrarsi dall' essere pienamente contraccambiato dell' abuso che fatto avea della maldicenza. Ritrovò nel Poggio un' antagonista, che se è possibile, lo superò in rancore e in scurrilità. La loro disputa ebbe principio da un' attacco dato dal Filelfo al carattere di Niccolò Niccoli, il quale, se prestar fede vogliamo al suo Amico Leonardo Aretino, non fu esente da macchia (79). Ciò diede motivo all' *Invettive* del Poggio contro il Filelfo. Se noi potessimo per un momento supporre, che di poca sussistenza fossero i fondamenti di tali sue invettive, converrebbe qualificarlo per un mostro di perfidia. Dopo avergli rimproverato la bassezza dei suoi natali, Poggio lo segue di passo in passo accusandolo successivamente di frode, d' ingratitudine, di furto, di adulterio, ed ancora dei più scandolosi delitti. Il viaggio di Filelfo a Costantinopoli fu intrapreso per isfuggire il gastigo. I favori del Crisolora, che, derelitto e pri-

vo d' ogni appoggio lo ricevè in sua Casa, furono da lui ricompensati col sedurgli la figlia, onde il Crisolora fu obbligato di dargliela in matrimonio. Non contento il Poggio delle serie invettive, introdusse ancora nelle sue *Facezie* l' istesso suo avversario; e Filelfo sarà sempre rammentato come il famoso *Hans Carvel* di Prior e de la Fontaine (80). Le contese di Poggio con Lorenzo Valla giunsero ad un egual grado di rancore, e di licenza; aspra bastantemente fu ancora la sua disputa con Guarino Veronese sul paragone dell' eccellenza di Scipione e di Giulio Cesare. Per cagione di tali controversie i letterati si divisero in fazioni, e Leonardo Aretino, Poggio, Niccolò Niccoli e Beccatelli erano contrari al Valla, a Niccolò Perotti e ad altri; ma i principali capi di questi partiti sovente discordarono fra loro stessi, e non ebbero scrupolo talora di rinfacciarsi l' un l' altro i più scandalosi delitti. Siccome però tali imputazioni non produssero alcuna seria conseguenza, la carità ci porterebbe a concludere, che esse furono scambievolmente riconosciute piuttosto come contese d' ingegno fra questi lettera-

ti Gladiatori, che come prove di reali delitti. La vita di un dotto è rade volte macchiata di atroci misfatti; che poi quasi tutti i letterati di quel secolo si fossero in sì turpe modo disonorati, è sicuramente una supposizione che oltrepassa ogni credibilità.

Intanto Cosimo s'avvicinava al termine della sua mortale esistenza, ma le facoltà della sua mente rimanevano tutt'ora in vigore. Venti giorni incirca avanti la sua morte allorchè le sue forze andavano visibilmente a mancare, entrò in discorso con Ficino, e nel tempo che il raggio languido del sole cadente sembrava affacciarli qualcosa di consimile all'attuale sua situazione, diessi a compiangere le miserie della vita, e le imperfezioni inseparabili dall'umana natura. Più che i suoi discorsi andaron proseguendo, più energici insieme divennero i suoi sentimenti e le sue considerazioni; ed il prospetto desolante della miserabil sorte della umanità, lo portò ad esultare in vista di una più beata esistenza, alla quale già vicino sentivasi. Confortavalo in questi sentimenti l'amico filosofo, citandoli corrispondenti sentenze dei

Filosofi Greci, particolarmente di Xenocrate, e fu allora che Cosimo per ultimo incarico gl'impose di tradurre il trattato del medesimo sopra la morte (81). Dopo di avere in tal guisa preparato il suo spirito ad aspettare con tranquillità l'evento fatale, rivolse secondariamente il pensiero alla prosperità della famiglia, che lasciava dopo di sè, a cui solennemente desiderò di spiegare quelle regole di condotta, che erano il resultato dell'esperienza di una lunga vita consumata nelle pubbliche incumbenze. Chiamata dunque in sua camera la moglie Contessina e il suo figlio Piero, entrò con essi in stretto ragionamento sopra tutti i suoi pubblici affari, sull'esteso suo traffico mercantile, e sullo stato dei domestici interessi. Raccomandò caldamente a Piero l'educazione dei suoi figli, i talenti dei quali avevano fatto nascere in lui le più lusinghiere speranze. Ordinò che i suoi funerali fossero fatti più privatamente che fosse possibile, e conchiuse la paterna sua esortazione coll'assicurare ciascuno che di buona voglia si sommetteva ai decreti della Provvidenza, qualora piaciuto le fosse di chiamarlo ad altra vi-

ta. Tali ammonizioni non furono trascurate da Piero, il quale caldo dell'impressione, che avevano fatto sopra il suo animo, le comunicò per lettera ai suoi figliuoli Lorenzo e Giuliano (82), esortandoli nel tempo stesso, poichè ben conosceva il debole stato di sua salute, di far conto ormai d'esser uomini, essendo ancora garzoni, mentre assai chiaro scorgeva, che le circostanze li avrebbero necessariamente obbligati ben tosto a far prova della loro capacità. „ *Si* „ *aspetta ad ogni momento* „ scriveva Piero, „ *un Medico da Milano, ma io per parte mia* „ *ripongo la mia sola confidenza in Dio* „. O il medico non giunse, o i timori di Piero furono ben fondati, poichè sei giorni dopo al primo d'Aprile del 1464 Cosimo morì all'età di settantacinque anni, altamente compianto dalla maggior parte dei Cittadini di Firenze, che aveva si ben saputo conciliarsi, prevedendo essi, che la sua morte avrebbe cagionato discordie tali da mettere in pericolo la salute della patria (83).

Il carattere di Cosimo de' Medici ci presenta una combinazione di virtù e di pregi, che

ben di rado soglionsi riunire in un' istessa persona . Egli assai si distinse per la sua magnificenza nell' opere pubbliche , nè meno chiaro si rendè per la sua prudenza nella vita privata . Contuttochè nella sua qualità di capo della Repubblica Fiorentina fosse egli in istato di mantenere una relazione continua coi Sovrani dell' Europa , nondimeno la sua condotta in Firenze fu priva di ogni ostentazione, e tali erano il suo contegno , le sue amicizie , e la sua conversazione , che in nessuna maniera lo distinguevano da qualunque altro rispettabile Cittadino . Ben conosceva l' indole gelosa dei Fiorentini , onde preferì piuttosto il possesso tacito di una reale autorità alla ostentazione di mostrarsene apertamente rivestito , lo che saria stato riguardato come un' insulto perpetuo da coloro , de' quali volle lusingare l' orgoglio , lasciando loro la compiacenza di credersi uguali a Cosimo de' Medici .

Nel favorire ch' ei faceva costantemente l' architettura , la pittura , e la scultura , che principiavano allora a rivivere in Italia , serviva di esempio luminoso a tutti quelli , che pel loro

rango, e per le loro ricchezze potevano solo prestare ad esse valevole ajuto. Ma il patrocinio da lui accordato a quest' arti, non fu simile a quello, che d'ordinario i professori delle medesime ritraggono dai Grandi; nol concedeva egli ad oggetto di far pompa di munificenza, nè riceveasi come un favore; ma meglio si conobbe per mezzo dell' amicizia e della familiarità, che sussistè sempre fra l'artista, e il mecenate (84). Nell' innalzare i molti pubblici edifizj, nei quali impiegò immense somme di denaro, si servì specialmente dell' opera di Michelozzo Michelozzi, e di Filippo Brunelleschi, il primo distinto per talenti, ed il secondo pel genio (85). Poco dopo il suo ritorno dall' esilio, Cosimo diede commissione a questi due artisti di formare il piano di un palazzo per sua abitazione. Il Brunelleschi avendo condotto a fine la sua invenzione, produsse il disegno di un palazzo, che poteva esser degno dei più potenti Sovrani dell' Europa. Ma Cosimo guidato da quella prudenza, che in tuttociò che riguardava la sua persona, gli servì sempre di scorta, preferì a questo il progetto del Michelozzi, che riuniva la magnificenza con la

semplicità, e l' eleganza con la convenienza (86). Ciò risapendo il Brunelleschi, che era per natura di un carattere irritabile, in un momento di collera lacerò il suo disegno, che a torto giudicò esser dispiaciuto, solo perchè non era stato messo in esecuzione (87). Dopo che fu terminata la sua abitazione, Cosimo diede sfogo al suo gusto, ornandola dei più preziosi avanzi delle belle arti, impiegando immense somme di denaro nel fare acquisto di vasi, statue, busti, gemme, e medaglie. Nè ebbe però meno riguardo al merito di quelli artisti, che fiorivano in quei tempi nella sua patria. Aveva già Masaccio introdotta una miglior maniera di dipingere, e il freddo e manierato stile di Giotto, e della sua scuola, aveva aperto la strada a più naturali ed espressive composizioni. Questo nascente artista trovò in Cosimo il più liberale protettore. Alcune opere di Masaccio furono eseguite nella Cappella dei Brancacci, e tale fu l' estimazione in cui furono tenute, che quel luogo fu considerato come una scuola dell' arte da i più illustri professori, che immediatamente gli succederono. Anche il celebre Michelangiolo osservando mol-

ti anni dopo tali pitture in compagnia del suo degno ed esperto amico Vasari, ne encomiò il merito singolare. La fama di Masaccio ebbe un emulo nel suo discepolo Filippo Lippi, che eseguì per Cosimo, e pe' suoi amici molte belle opere, di cui il Vasari ci ha dato distinte notizie. Cosimo però ebbe a trovare non piccola difficoltà a moderare l'indole, e a regolare l'impeto di questo straordinario carattere (88). Se gli sforzi di questi primi maestri non giunsero al vero fine dell'arte, furono ad essa però di un grande ajuto; e mentre Masaccio e Filippo decoravano con le loro ammirabili produzioni gli altari delle Chiese, e gli appartamenti dei Principi, Donatello dava al marmo una proporzione di forme, una vivacità d'espressione, a cui i suoi contemporanei credettero non poter nulla mancare; Brunelleschi innalzava la gran cupola della Cattedrale di Firenze; e Ghiberti gettava in bronzo le porte della Chiesa di S. Giovanni che Michelangiolo giudicò degne d'essere le porte del Paradiso.

Fu Cosimo di alta statura; nella sua gioventù possedè il vantaggio d'un esteriore preve-

niente, e quanto l'età tolse alla sua avvenenza, altrettanto aggiunse alla sua dignità, talmentechè sì venerabile erasi reso l'aspetto suo negli ultimi suoi giorni, che divenne per questo frequentemente soggetto di encomj (89). Grave insieme e cortese nel tratto diede in molte occasioni a conoscere che non mancavagli all'uopo il talento dei detti arguti, e la fedeltà degli storici Fiorentini ci ha conservato molte delle sue spiritose riflessioni (90). Quando Rinaldo degli Albizzi nel suo esilio meditava di attaccare la patria, mandò un messaggio a Cosimo per annunziarli, che la Gallina avrebbe tra poco fatto l'uovo, al che rispose, *lo farà in sua malora fuori del nido*. In un'altra occasione alloraquando i suoi nemici gli volean far credere, che non erano addormentati, *io lo credo bene*, disse Cosimo, *perchè ho tolto loro il sonno*. *Di qual colore sono i miei capelli?* disse Cosimo, scoprendo la sua testa agli Ambasciatori di Venezia, che erano venuti a fare un lamento contro i Fiorentini, *bianchi* essi risposero. *Ben presto lo saranno, egli riprese, ancora quelli dei vostri Senatori*. Poco avanti la sua morte do-

mandogli la moglie perchè chiudevasi gli occhi, rispose *per vedere più chiaramente*.

Se dopo averne osservato il privato carattere, prendiamo a considerar la condotta di Cosimo nella qualità di moderatore e direttore della repubblica Fiorentina, la nostra ammirazione pei suoi talenti anderà crescendo a misura del teatro, in cui egli dovè agire. Di tanta importantanza furono i suoi mercantili interessi, che non di rado considerabilmente influirono negli affari politici dell' Italia. Allor quando Alfonso Re di Napoli fece lega con i Veneziani contro Firenze, Cosimo ripetè da quei due paesi tanta somma dei suoi crediti, che li privò dei mezzi, onde proseguire la guerra (91). Nel tempo delle contese tra le case d' York e Lancaster uno dei suoi agenti in Inghilterra fu richiesto da Eduardo IV di una somma di danaro, che gli fu di buon grado somministrata, e tale ne era il valore, che si considerò aver non poco contribuito a sostener quel Monarca sul trono, la qual somma fu restituita allorquando li felici successi di di lui lo posero in grado di soddisfare alla sua obbligazione (92). L' alleanza di Cosimo fu pre-

murosamente ricercata dai Principi dell' Italia, e fu osservato, che per un fortunato destino allora quando unirono i loro interessi con quelli di lui, furono sempre capaci di tenere a freno i loro nemici, ed anche di opprimerli totalmente. Con la sua assistenza la Repubblica di Venezia potè resistere agli sforzi riuniti di Filippo Duca di Milano, e della nazione Francese; ma allorchè rimasero privi del suo soccorso, i Veneziani trovaronsi incapaci di far fronte ai loro nemici. In qualunque difficile circostanza si trovasse impegnato sì nella patria che fuori, sempre ne venne a fine con aumento di onore al suo paese, non meno che a sè stesso. La stima, e la gratitudine dei suoi concittadini pienamente mostrossi poco innanzi la sua morte, quando per pubblico decreto fu onorato del titolo di *Pater Patriae* (*), titolo che fu scritto sulla sua tomba, e che come fondato sul vero merito, non andò mai più disgiunto dal nome di Cosimo de' Medici.

(*) Il Decreto della Repubblica Fiorentina con cui Cosimo fu onorato del titolo di Padre della Patria emanò poco dopo la morte di lui. Le prove di questo si possono vedere alla nota 142 p. 257 della vita di Cosimo scritta da M. Fabroni.

CAPITOLO II

Rapidi progressi di Lorenzo. Sua educazione. Suoi viaggi in differenti parti dell' Italia. Condotta di Piero. Congiura di Luca Pitti resa vana da Lorenzo. I Fuorusciti istigano i Veneziani ad attaccare i Fiorentini. Battaglia vicino a Bologna. Piero promotore della Letteratura. Leon Battista Alberti. Cristoforo Landino. Piero protettore di altri uomini dotti. Giostra di Lorenzo e Giuliano. Poema di Luca Pulci, Poema di Angelo Poliziano. Dispute Camaldolesi. Descrizione dell' amante di Lorenzo. Sonetti in suo onore. Lucrezia Donati oggetto della sua passione. Lorenzo sposa Clarice Orsini. Visita il Duca di Milano. Morte di Piero de' Medici.

Al tempo della morte di Cosimo, Lorenzo dei Medici toccava appena il decimo sesto anno dell' età sua, e dava già i più certi contrasegni di uno straordinario talento. Fino dalla sua fanciullezza mostrò una tenace memoria, ed una mente vigorosa coltivata non solo dalla cura,

che n' ebbe suo Padre, per quanto gli fu permesso dalle sue infermità, ma anche dal frequente conversare col venerabile suo Avo. Nè minore obbligazione ebbe a Lucrezia sua madre, che fu una delle più colte donne di quell' età, e che molto si distinse non solo per la protezione accordata alle lettere, ma ancora pe' proprj scritti. Di questi ne rimangono tuttora alcuni, che meritano forse maggior considerazione per essere stati prodotti in un tempo, in cui la poesia trovavasi nel suo più infelice stato nell' Italia (1). Il carattere di Lorenzo, che di poi gli diede un particolare diritto al titolo di *Magnifico*, si manifestò fino dalla sua giovinezza. Avendo ricevuto in dono un cavallo dalla Sicilia, ne ricompensò il donatore con un regalo di un prezzo molto maggiore, ed essendo per questa sua liberalità rimproverato, fece osservare, che non v' era cosa più gloriosa, che il superare gli altri in atti di generosità. Del sommo suo merito nella classica letteratura, e in differenti rami di quella filosofia, che era allora in reputazione, ne ha lasciato incontrastabili prove. Nato per restituire lo splendore alla sua lingua nati-

va (*), illustre si rendè pei poetici talenti prima di giungere alla virilità. Tali sue qualità furono accompagnate da una forte penetrazione di ménte, e da un fino buon senso, che in mezzo a tante difficoltà in cui trovossi impegnato, capace il rendettero di agire con una prontezza e decisione da render sorpresi tutti coloro, che furono testimoni della sua condotta; tutte queste prerogative, che gli meritarono ammirazione e rispetto, andaron con altre congiunte, che li conciliarono in sommo grado la stima, e l'affetto dei suoi concittadini.

Alto e robusto di corporatura, ebbe Lorenzo nella sua persona maggior sembianza di forza, che d'avvenenza. Dalla sua nascita aveva riportato alcuni particolari svantaggi; la sua vista era debole, spiacevole ed aspra la voce, e privo di senso l'odorato (2). Con tutti questi difetti il suo contegno era però dignitoso, e dava un'idea della magnanimità del suo carattere; e in molte importanti occasioni grandi veramente furono gli effetti della sua eloquenza. Nella giovinezza fu

(*) Quest'elogio sembrerà a molti non vero.

molto dedito agli attivi e laboriosi esercizj della caccia del Falcone, del maneggio dei cavalli, e di altri passatempi usati nel suo paese. Benchè nato non fosse a sostenere un carattere militare, diede però sufficienti prove del suo coraggio, non solo nei pubblici tornei, che erano allora assai frequenti in Italia, ma anche in più rilevanti occasioni. Fu così versatile il suo talento, che difficile sarebbe il ritrovare un genere di occupazione di divertimento, d'arti, o di scienze, a cui egli non siasi per qualche tempo applicato, e in tutto ciò che intraprese arrivò a tal perfezione per cui sembrava richiedersi un'assai più lunga vita di quella, che gli fu concesso di godere.

La prima educazione di Lorenzo fu affidata alla direzione di Gentile da Urbino, che di poi, pel di lui favore, divenne Vescovo d'Arezzo, e creder possiamo, che mediante le istruzioni di un tal precettore, avvalorate forse dall'esortazioni della sua pia madre, acquistasse quel carattere di cristiana pietà, che risalta così chiaramente in alcuni dei suoi scritti (3). Ma questo carattere di devozione si manifestò solamente

all' opportunità, nè la mente di Lorenzo rimase adombrata dalle false tenebre di una abituale superstizione. Nel tempo delle sue malattie, e nell' ore più serie della riflessione assai chiaramente in lui mostraronsi scolpiti quei sentimenti di religione, che inspirati gli furono dai primi suoi precettori; ma la vivacità del suo carattere lo portò talvolta ad un' estremo contrario, ed il brio soverchio, per non dire la licenza di alcuni dei suoi scritti, trovasi fortemente in contrasto con la pietà e la gravità di altre sue produzioni. Il vigore della sua mente sembra, che rischiarar sapesse indistintamente qualunque oggetto che se le presentasse. Le intellettuali sue facoltà sì estese, e in sì strano modo varie fra loro, sembra difficile, che potessero combinarsi con quella fermezza di animo, che sì altamente lo distinse, lo che ben di rado la natura suole accordare (4).

Altri uomini celebri nelle loro dottrine concorsero parimente a vegliare sopra i successivi progressi di Lorenzo. L' anno 1457 essendo dal Magistrato di Firenze creato Cristoforo Landino pubblico professore di poesia e di rettorica in

quella Città, fu egli poco dopo prescelto da Piero de' Medici alla istruzione dei suoi due figli. Tra Landino, e Lorenzo nacque allora un reciproco affetto, e sì alta opinione ebbe il maestro del giudizio del suo scolare, che dicesi aver lui sovente sottoposte le varie e dotte sue opere all' esame e correzione di esso (5). Nella lingua Greca, nell' Etica e nei principj dell' Aristotelica filosofia ebbe Lorenzo il vantaggio, che gli fosse precettore il dotto Argiropilo (6), come in quella di Platone fu diligentemente istruito da Marsilio Ficino, per cui conservò finchè visse un' inalterabile amicizia. Ma di tante altre sue doti, egli non fu debitore ad alcun maestro. Lo squisito suo gusto nella poesia, nella musica, ed in ogni genere di belle arti, che lo pose in grado di adoprarsi con tanta efficacia al loro ristabilimento, fu un' ispecial dono della natura, che nessun genere d' educazione avrebbegli potuto procurare.

Con tali prerogative Lorenzo, poco dopo la morte del suo Avo, cominciò ad aver parte nei pubblici affari, essendo lodevole costume dei Fiorentini di abituare per tempo la loro gioventù

alle serie, ed importanti occupazioni. Oltredichè le infermità di Piero de' Medici avevano obbligato sì di buon' ora Lorenzo a far prova della propria capacità. Compiuta che fu la domestica sua educazione, il Padre giudicò espediente d'inviarlo presso alcune delle principali Corti d'Italia, non già ad oggetto soltanto di appagare una vana curiosità, ma di conciliarsi con la personal conoscenza l'amicizia di quei personaggi, coi quali avrebbe dovuto in seguito tener corrispondenza sopra materie di somma importanza, e per informarsi di quelle locali circostanze che potessero porlo in grado di trattare vantaggiosamente gli affari della Repubblica. Ebbe egli nel 1465 un abboccamento in Pisa con Federigo figlio di Ferdinando Re di Napoli, il quale, dopo la morte di Alfonso suo maggior fratello, e di Federigo suo nipote, succedè alla corona. Questo principe era allora in viaggio per Milano, col fine di accompagnare a Napoli Ippolita figlia di Francesco Sforza, che era destinata in isposa al suo maggior fratello Alfonso Duca di Calabria (7). In tale occasione Federigo e Lorenzo si diedero i più certi con-

trassegni di reciproco rispetto, ed attaccamento, di cui avrò in seguito occasione di parlare.

L'anno seguente Lorenzo portossi a Roma, dove fu cortesemente ricevuto da Paolo II uno dei più altieri Pontefici che abbia mai seduto sulla cattedra di S. Pietro. Pochi mesi dopo per Bologna e Ferrara si diresse a Venezia, e quindi passò a Milano. Nel tempo della sua assenza ricevè frequenti lettere da suo Padre, di cui alcune rimangon tuttora, le quali assai chiaro dimostrano la confidenza, che Piero aveva riposta in questo suo figlio, col quale entrava in dettaglio di tutte le politiche occorrenze, trasmettendogli insieme le lettere di maggior rilievo, che ricevute aveva intorno ai pubblici affari nel tempo della sua lontananza (8). Che la stima di Piero verso Lorenzo non fosse figlia di una cieca parzialità, apparisce evidentemente dall' alto concetto in cui a quell' ora era tenuto dai più celebri scenziati del secolo, molti dei quali nella sua assenza da Firenze gl' indirizzarono delle lettere come al loro dichiarato protettore e zelante amico (9).

Pochi giorni dopo la morte di Cosimo

de' Medici accadde quella di Pio II, e quindi a non molto finì i suoi giorni Francesco Sforza Duca di Milano, che per lo spazio di sedici anni aveva assai bene governato quello stato (10). Un tale avvenimento recò a Piero de' Medici grandissimo dispiacere, essendo sempre passata la più intima familiarità tra la sua famiglia e quella dello Sforza, mediante la quale aveva ciascuna di esse ricavato importanti vantaggi. Lorenzo era allora in Roma, dove suo Padre gl' indirizzò varie lettere, in alcune delle quali fortemente esprimeva la sua premura per procurare alla vedova, ed al figlio di Francesco un pacifico stabilimento nel governo di Milano. La morte di tanti Principi Italiani, accaduta in un così breve spazio di tempo, servì a riscaldare viepiù la mente di coloro, che già principiavano a meditare nuove commozioni, specialmente in Firenze, ove, per l' infermiccio temperamento di Piero, alte speranze nutrivansi, che le ordite macchinazioni di privare la casa de' Medici della sua autorità, sarebbero state coronate da un felice successo. Ereditando Piero le immense ricchezze paterne, non ebbe il riguardo di man-

tenersi viva l'amicizia di quelli, cui Cosimo aveva impegnati di favorire i suoi interessi. Temendo che i suoi traffici mercantili fossero troppo largamente estesi, ed istigato dai perfidi consigli di Diotisalvi Neroni uomo d'abilità e d'intrigo, che era debitore della sua fortuna alla protezione, e generosità di Cosimo, incominciò egli a ritirare indistintamente quei denari, che suo Padre aveva impiegato presso molti de' Cittadini di Firenze. Le conseguenze furono quali il Neroni aspettavasi. Gli amici del Padre divennero nemici del figlio; e se Piero non avesse a tempo scoperta la trama e desistito da un tale rigoroso procedere, troppo tardi sarebbesi accorto, che per servire alla parte di negoziante, aveva obliato quella di uomo politico.

Tra i molti opulenti ed ambiziosi cittadini, che Cosimo de' Medici mediante la superiorità dei suoi talenti avea saputo loro malgrado assoggettarsi, eravi Luca Pitti, il cui nome è stato trasmesso alla posterità per essere il fondatore di quel magnifico palazzo, che da qualche secolo serve di residenza ai Sovrani della Toscana. La morte di Cosimo, e le infermità di Piero parve-

ro a Luca una circostanza assai favorevole ai suoi ambiziosi disegni (11). Essendosi collegato con la potente famiglia degli Acciajoli, insieme si maneggiarono per distruggere l'autorità di cui godevano i Medici sopra i magistrati e la signoria di Firenze. Ma rimasti delusi nei loro tentativi, furono di parere di appigliarsi a mezzi ancora più violenti, e risolsero di assassinare Piero de' Medici, nella lusinga, che se fosse loro riuscito il colpo, erano i figliuoli di lui troppo giovani per resistere con vigore ai loro disegni. Essendo Piero impedito della gotta, facevasi il più delle volte portare in lettiga dai suoi domestici dalla villa di Careggi alla sua residenza in Firenze. Avvisato dei torbidi, che già si suscitavano in città, e sbigottito all'improvviso avvicinamento d'Ercole d'Este, fratello di Borso Marchese di Ferrara, che i cospiratori avevano impegnato ad entrare nel territorio della repubblica alla testa di 1300 cavalli, credè, che la sua presenza fosse necessaria in Firenze, e subito partissi da Careggi accompagnato solamente da pochi seguaci (12). Lorenzo che aveva lasciato Careggi poco avanti suo padre, rimase sorpreso

nel trovare la strada, che conduceva alla città ripiena di soldati, e tosto accortosi quale fosse il lore disegno, spedì a lui uno dei suoi fidi con ordine di traversare i più reconditi e intrigati sentieri, mentre egli stesso prendendo la strada diretta, informò coloro, che ricercavano con un' apparente desiderio il padre suo, venirne poco addietro. In questa maniera Lorenzo seppe liberare il padre dall'imminente pericolo, dando nel tempo stesso una gran prova di quella prontezza di spirito, che sì altamente il distinse in molte altre occasioni.

Ma già essendo caduto il sospetto sopra Luca Pitti ed i suoi partigiani i congiurati crederono espediente di desistere dai mezzi di una aperta violenza, onde gl' intrighi del politico furono di bel nuovo sostituiti al pugnale dell' assassino. Incoraggiati dall' assistenza del Marchese di Ferrara, essi ogni giorno crescevano in numero, e in audacia, ma quando sembrava vicino il momento di un' aperta rottura fra i due opposti partiti, e che i buoni cittadini temevano, che si sarebbero rinnovate quelle sanguinose guerre civili, di cui sotto il governo de' Medici

erano stati esenti per tanto tempo, Luca improvvisamente abbandonò il suo partito, e si riconciliò coi Medici. Diversi altri dei faziosi seguirono il suo esèmpio, lo che diede una certa superiorità alla causa di Piero, al soccorso del quale comparve inoltre opportunamente un corpo di due mila soldati Milanesi, che mise in rotta l' armata degli insurgenti, e rovinò le speranze, che in essa avevano riposte. Gli amici dei Medici non lasciarono di profittare di questa favorevole circostanza; Piero Acciajoli e i due suoi figli, Diotisalvi Neroni, e due dei suoi fratelli, e Niccolò Soderini col suo figlio Geri, furono dichiarati nemici dello stato e condannati all' esilio (13). L' Arcivescovo di Firenze, il quale apertamente erasi mostrato contrario ai Medici, ritirossi a Roma. Pochi altri cittadini vedendosi a così mal partito, si elessero un volontario esilio; ma l' umanità di Lorenzo rassicurò la maggior parte dei cospiratori, ed in tal guisa li rendè in appresso più favorevoli ai suoi interessi. *Quegli solo*, diceva Lorenzo, *sa vincere, che sa perdonare* (14).

Quantunque Luca andasse esente dalla sor-

te degli altri capi della congiura, provò per altro un genere di pena assai più grave ed affliggente. Dall' alta stima, a cui era per lo innanzi salito, cadde nel più umile stato di avvilimento. Rimase tosto sospesa l' opera magnifica del suo palazzo; il basso popolo che aveva prima fatto a gara nel prestarvi la mano, ricusò di affaticarsi più oltre per lui; molti opulenti cittadini, che avevano senza risparmio somministrato e materiali, e generi per la costruzione, gli richiesero dicendo di averli solamente prestati. Il rimanente dei suoi giorni fu da lui passato nell' oscurità e nell' oblio, ma il grandioso palazzo fatto innalzare dal suo orgoglio sussiste ancora a perpetua celebrità del suo nome (15).

La deserzione di Luca Pitti dal suo partito, e in conseguenza lo stabilimento dell' autorità dei Medici in Firenze si attribuiscono unanimemente dagli storici fiorentini alla capacità e accortezza di Lorenzo, il quale invece di aver ricorso ad una violenta opposizione, impiegò la sua eloquenza ed il credito degli amici per vincere il risentimento dei suoi contrarj, e particolarmente di Luca Pitti, il carattere incostante del qua-

le ondeggiò lungo tempo fra le rimostranze dei suoi compagni di fazione, e le pacifiche persuasioni di Lorenzo. Poco prima di questo avvenimento, Lorenzo era ito a Napoli con la mira probabilmente d'interessare quel Re nella sua causa, qualora le turbolenze insorte in Firenze, che erano allora oggetto soltanto d'apprensione, fossero terminate in una rottura manifesta. La magnanimità della sua condotta, sì riguardo ai mezzi, con cui rendè vana questa formidabil congiura, sì per la moderazione da lui usata verso i vinti nemici, estesero grandemente la sua fama per tutta l'Italia. Non sì tosto giunse di ciò a Napoli il grido, che Ferdinando gli espresse la maggiore ammirazione e stima per mezzo di una sua lettera, che per essere la testimonianza di un Monarca, superiore ad ogni altro d'Europa per accortezza di carattere, e per politiche cognizioni, dovette assai lusingare la giovinile ambizione di Lorenzo (16). I felici successi di lui in così critici affari, accrebbero ancora la fiducia, che già da qualche tempo suo padre aveva in esso riposta; onde fin d'allora fu a lui affidata la principal direzione sì dei pubblici, che dei pri-

vati interessi. Ma se insigne fu la prudenza di Lorenzo nel vincere i suoi avversari, maggiore ancora si dimostrò nell' uso, che fece della sua vittoria. Egli ben conosceva le misure di dolcezza e d' umanità esser inseparabili dalla saggia politica, e o non provò mai, o seppe cautamente reprimere quello spirito di vendetta, che il più delle volte eccita le civili discordie. ,, Io ,, ho udito dal mio fratello Filippo ,, dice Valori ,, che all' occasione d' introdurre a Lorenzo ,, Antonio Tebalducci per riconciliarlo con lui ,, avendo esso in diversi modi tentata la sua rovi- ,, na; Lorenzo, veduto che mio fratello esitava ,, ad implorar perdono qer questo dichiarato ne- ,, mico, assai cortesemente gli disse ,,. *Non vi ,, sarei molto obbligato, o Filippo, se mi aveste ,, introdotto un amico; ma procurandomi l' ami- ,, cizia di chi prima m' era nemico, m' avete fatto ,, un favore che spero rinnoverete il più spesso ,, che sia possibile* ,,.

Il partito dei fuorusciti, composto principalmente d' uomini di talenti, e d' intrigo, incominciò tosto a suscitare nuove commozioni. Ma Agnolo Acciajoli, che erasi ritirato non più ol-

tre che a Siena, prima d'impegnarsi in una ulteriore opposizione, volle tentare se vi fosse ancor luogo ad una riconciliazione coi Medici. La sua lettera a Piero su questo proposito, e la risposta, che ne riportò, rimangon tuttora (17). Molti altri de' congiurati eransi ritirati a Venezia, ove fecero i più grandi sforzi per indisporre quella formidabile Potenza contro la loro patria. Infruttuoso per avventura riuscito sarebbe un tale tentativo, se cercando di appagare il privato loro risentimento, non avessero eglino al tempo stesso lusingato l'ambiziose mire dei Veneziani sopra il resto dell'Italia. A questo fine persuasero al Senato, che il soccorso dato dai Fiorentini ad insinuazione di Cosimo de' Medici a Francesco Sforza, l'aveva posto in grado di difendere i suoi stati contro le pretensioni della loro Repubblica, ed impedito ad essa la conquista di tutta la Lombardia. Queste rappresentanze ebbero un pieno effetto. Sotto il comando di Bartolommeo Colleone, uno dei più celebri capitani di quel tempo, fu messa insieme una considerabile armata affine di attaccare gli stati di Firenze. Diversi Principi Italiani seguirono in

persona gli stendardi del Veneto Generale, e fra gli altri Ercole d'Este, Alessandro Sforza Principe di Pesaro, i Signori di Forlì, di Faenza, e della Mirandola, di maniera che questa armata non fu tanto formidabile pel numero, quanto rispettabile pel rango, e per la bravura dei condottieri.

Non ignoravano però i Fiorentini in quel tempo le meditate ostilità, ne erano disattenti alla propria loro difesa. Oltre il soccorso ricevuto dal Duca di Milano, il Re di Napoli mandò il suo figlio Federigo con un poderoso rinforzo in loro ajuto. Galeazzo il giovine Duca di Milano, unissi all'armata in persona, lo che fece ancora Giovanni Bentivoglio Principe di Bologna; ed il comando generale fu affidato a Federigo Conte d'Urbino (18), che pel valor militare non era in nulla inferiore al Condottiero dell'armata nemica. Vicino a Bologna trovaronsi a fronte i due eserciti, in niuno de' quali scorgevasi però grande ansietà di venire alle mani; mal soffrendo l'inquietudine di una lunga incertezza, ed aggravati dalle spese pel mantenimento di un'armata sì numerosa, incominciarono i Fio-

rentini a lamentarsi dell' indecisa condotta del loro Generale, qual condotta conobbero in fine doversi principalmente attribuire al Duca di Milano, che per la troppa autorità, di cui s'era rivestito, e per la poca esperienza negli affari militari, opponeva continui ostacoli ai disegni del supremo Comandante. Fu pertanto spedito un messaggio al Duca per mezzo di cui richiedevasi la sua presenza in Firenze, dove egli arrivò poco dopo, ed alloggiò nel palazzo de' Medici (19). Il Conte d'Urbino libero così da ogni ostacolo, nè avendo più scusa per un più lungo ritardo, attaccò la vanguardia dell' inimico, sotto il comando di Alessandro Sforza. Tosto l' attacco divenne generale, e continuò da mezzo giorno fino a sera. Il Machiavelli ci assicura che nel finire della battaglia, ambedue le parti ritennero il campo, che niun soldato perdè la vita, e che solo pochi cavalli rimasero feriti, e fatti alcuni prigionieri; ma istorici di maggiore veracità ci hanno dato una differente relazione (20). È però certo che nessuna importante conseguenza resultò da una battaglia, che aveva eccitato tanta aspettativa. Quindi le truppe

ben presto si ritirarono nei quartieri d'inverno, il che porse ai Fiorentini l'opportunità di trattar la pace con la mediazione del Marchese di Ferrara. Questa fu concordemente effettuata senza che si stipulasse alcuna cosa in favore dei fuorusciti; onde quella tempesta, che sembrò per un tempo minacciare la distruzione dello stato Fiorentino, dopo di essere stata repressa nella sua prima furia, calmossi gradatamente, e in fine si cangiò in una perfetta serenità.

Quantunque Piero de' Medici fosse inferiore in talenti ed a Cosimo suo padre, ed al figlio Lorenzo, diede pur non ostante replicate prove di un forte attaccamento alle lettere, continuando l'ereditaria protezione a tutti quei dotti, che mediante il patrocinio del padre si erano fermati in Firenze, o vi si erano d'altronde trasferiti. Nell'anno 1441 egli si adoprò a promovere fra loro una gloriosa ed utile emulazione, proponendo un premio pel miglior poema sopra un dato soggetto. Il guiderdone della vittoria consisteva in una piccola corona d'argento ad imitazione di un serto di alloro. I Segretari del Papa furono destinati a decidere dei meriti dei

candidati. Fatti i più magnifici preparativi pel giorno della concorrenza, alcuni competitori si presentarono in lizza, e recitarono pubblicamente le loro poesie, ma le lodevoli intenzioni di Piero furono defraudate dalla leggerezza ed astuzia di quegli ecclesiastici, i quali diedero il premio alla Chiesa di S. Maria, pretendendo che il merito dei componimenti fosse così bilanciato da renderne impossibile la decisione. Questa assurda determinazione dispiacque assai ai Fiorentini, e fu stimata verisimilmente una satira indiretta non solo contro i candidati, ma contro la città medesima (21).

Concorse con Piero de' Medici in questa occasione il celebre Leon Batista Alberti, il quale indipendentemente dai suoi straordinari talenti come artista, merita particolar riguardo come uno dei primi letterati, che comparissero nel risorgimento delle lettere (22). Egli si distinse primieramente per la sua commedia latina intitolata *Philodoxios*, di cui fece copia agli amici come opera di Lepido antico poeta romano. Gli eruditi rimasero realmente ingannati, e tributarono i più grandi applausi a questa

opera da essi considerata come un prezioso avanzo dell'antichità. Ciò accadde circa l'anno 1425 allorchè al suo colmo era il furore per gli antichi manoscritti, e in un tempo in cui Lepido aveva preso il posto con Plauto, e con Terenzio (22). A misura che l'Alberti si avanzò negli anni, rivolse la sua attenzione alle pratiche cognizioni, ed oggi siamo a lui debitori di molte piacevoli scoperte (23). Nei suoi trattati latini, che furono trasportati in italiano da Cosimo Bartoli, e pubblicati col titolo di *Opuscoli Morali* si mostra autore assai vario nei suoi soggetti; ma meglio però egli è conosciuto pel suo trattato sopra l'architettura, che è stato tradotto in molte lingue. Nè è da omettersi, che l'Alberti tentò ancora di conciliare la misura del distico latino col genio della sua lingua nativa, nel che fu poi seguitato da Claudio Tolomei, e da altri scrittori (24).

La fama dell'Alberti come architetto, benchè meritamente siasi mantenuta in grande stima della posterità, dee contuttociò considerarsi inferiore a quella di Filippo Brunelleschi vero padre dell'arte nei tempi moderni. Il Vasari

manifesta la sua disapprovazione per alcune parti dell' opere dell' Alberti. Ben poco egli dipinse, e sempre in campi assai ristretti, nè veramente in questa parte giunse a troppa perfezione, particolarmente riguardo al meccanismo dell' arte, ma però, come il Vasari osserva, non è meno anche in ciò da stimarsi, quando si rifletta, che impiegò la più gran parte del suo tempo in altri studj. Il merito suo principale certamente dee riporsi nelle utili scoperte, e nei precetti che ha dato ne' suoi scritti. Fu egli il primo autore, che intraprendesse a fare dei trattati pratici sopra l' arti del disegno, i quali tutti, ma più particolarmente quello sopra l' architettura, fanno una piena prova della profondità delle sue cognizioni in questo genere, e farà sempre il più grand' onore alla sua memoria.

Qualora tutti gli altri letterati avessero passato sotto silenzio i meriti di Piero de' Medici, gli encomj del solo Cristoforo Landino sarebbero stati sufficienti a togliere la sua memoria dalla dimenticanza. Ebbe il Landino veramente ogni motivo di mostrarsi grato alla famiglia del suo protettore. Egli nacque in Firenze, ed es-

sendosi ben presto disgustato dello studio della giurisprudenza, si consacrò interamente a quello della poesia, e delle belle lettere. Nel seguire questa sua inclinazione ebbe la buona sorte di scegliere quella strada, che poteva condurlo agli onori, e all' opulenza. La bontà di un privato amico sostenne la prima sua educazione, per cui le fortune della sua famiglia erano insufficienti, e la munificenza di Cosimo de' Medici compì ciò che la generosità di Angelo da Todi aveva principiato. L' eccellenza di lui nella lingua greca fu notabile ancora in quel tempo, in cui lo studio di essa era nel suo maggior vigore, e che immediatamente attingevasi dalla sua nativa sorgente. La filosofia d' Aristotele, e i dommi degli Stoici avevano da principio richiamata la sua attenzione; ma dal conversare coi Medici, e dall' intima familiarità col Ficino, divenne in seguito dichiarato partigiano della nuova filosofia, e fu tra quei pochi letterati, che il Ficino giudicò degni d' esser consultati sopra la sua traduzione dell' opere di Platone. L' elegie latine del Landino (25) rendono ampia testimonianza alla virtù, alla libe-

ralità, e alle prerogative di Piero de' Medici, che fu sempre da lui onorato col titolo di suo Mecenate, e sembra che fra gli altri individui di quella illustre famiglia scegliesse lui come l'oggetto del suo particolare affetto, e della sua venerazione.

Considerando le molte testimonianze, che rimangono della liberalità di Piero de' Medici verso gli uomini di lettere, ed avendo nel tempo stesso riguardo al debole stato della sua salute, e al breve tempo ch'ei sedè alla direzione della Repubblica, noi non dubiteremo un momento di assegnargli un posto distinto fra i primi promotori della letterarura. A lui Benedetto Accolti indirizzò con espressioni di alta commendazione la sua Istoria della guerra fra i cristiani, e gl' infedeli (26), opera di sommo credito, e che nel secolo appresso servì di guida a Torquato Tasso pel suo immortale poema della *Gerusalemme Liberata* (27). Una costante amicizia sussistè ancora fra Piero, e il celebre Donato Acciajuoli, che gli dedicò varie sue opere (28). La libreria Laurenziana contiene molti simili monumenti di gratitudine

e considerazione dei dotti di quel tempo; tra i quali merita una particolar menzione Francesco Ottavio, che dedicò a Piero il suo poema *De Coctu Poetarum*, in cui non dubitò di rappresentare il suo Patrono, come superiore al padre per la sua premura verso le lettere, e pel favore da lui accordato ai coltivatori delle medesime (29).

Non sì tosto fu restituita la pace alla città di Firenze, e rimossa la tema d' un esterno nemico, videsi nuovamente rivivere il genio naturale degli abitanti per le splendide feste. Fra gli altri divertimenti ebbe luogo un torneo, in cui Lorenzo de' Medici riportò il premio, che consisteva in un elmo d' argento con cimiero rappresentante la figura di Marte. In altra simile occasione il fratello Giuliano fu egualmente fortunato. Ciò è a noi tanto più noto, quanto che ha dato origine a due dei più celebri poemi Italiani del XV secolo, cioè la *Giostra di Lorenzo de' Medici* di Luca Pulci; e la *Giostra di Giuliano de' Medici* di Angiolo Poliziano.

Ma in qual tempo ciò precisamente accadesse, come pure se i due fratelli si segnalassero

nella medesima, o in differenti occasioni è restato in dubbio per le inesatte, e discordanti relazioni dei diversi scrittori, che direttamente, o per incidenza hanno parlato di questo soggetto. Fra gli altri il Machiavelli ha male informato i suoi lettori (30) e Paolo Giovio gli ha lasciati nell' oscurità (31). Degli autori, che gli hanno seguiti, alcuni si sono occupati in paragonare, o in discutere queste varie autorità (32), mentre altri hanno fatto un passo avanti, mescolando così le proprie assurdità con gli errori dei loro predecessori (33). Neppure il Fabroni, uno di coloro certamente che meritano la maggior considerazione, non ha rettamente deciso (34); mentre il Menckenio dopo un pieno esame di tutte le precedenti testimonianze, confessa la sua incapacità di risolvere una tal questione (35). Pareva veramente, che per togliere ogni difficoltà si dovesse prima di tutto ricorrere a quell' evidenza, che essenzialmente risulta dai poemi stessi, con che ogni dubbio sarebbe stato rischiarato, ma il Menckenio non aveva mai veduto il poema del Poliziano, benchè fosse più comune di quello del Pulci (36); ed il

Fabroni col poema del Pulci avanti gli occhi per seguire l'autorità del Machiavelli si è lasciato indurre in un'anacronismo (*). Nel poema del Pulci è positivamente dichiarato non solo l'anno, ma per fino il giorno preciso in cui si eseguì il torneo. Da esso rilevasi essere ciò accaduto nel 17 Febbrajo 1468 (37) nel tempo in cui Lorenzo toccava il ventesimo anno della età sua (38), e dopo l'ultima battaglia, che so-

(*) Mons. Fabroni nella nota 20. p. 41. della sua vita di Lorenzo citò i versi del Pulci coi quali è fissata la data del 1468, *ab incarnatione* settimo giorno di Febbrajo di quel torneo di cui cantò il Pulci medesimo, e aggiunge anzi una circostanza di più citando le lettere di Clarice sposa di Lorenzo, esprimenti l' angustia dell'animo suo per l'esito di questo combattimento. Queste lettere sono una conferma dell'epoca citata dal Poeta. Il nostro Istorico al più poteva chiedere allo scrittor della vita latina con quali prove asserì in essa alla pag. 6. essersi fatti altri tornei nei quali Lorenzo combattè vittorioso prima di quello celebrato dal Pulci. In questo tempo la Clarice Orsini era soltanto promessa sposa a Lorenzo come ei dice nei suoi ricordi.

stennero i Fiorentini contro Bartolommeo da Bergamo (39), circostanza dal Poeta precisamente dichiarata. A questa festa diede occasione il matrimonio di Braccio Martello intimo amico di Lorenzo (40). Il secondo premio di onore fu dato a Carlo Borromei (41). In quel tempo Giuliano aveva solamente sedici anni; egli però fece la sua comparsa a cavallo fra i combattenti (42), ed ottenne un premio in quell' istessa occasione; ma chiaramente risulta dal poema del Pulci, che riserbava il suo valore ad una futura giornata (43). Il poema del Poliziano contiene ancora una sufficiente prova, che il torneo di Giuliano dee porsi a non molta distanza da quello di Lorenzo, poichè apparisce, che Lorenzo non era allora ammogliato, sebbene il suo matrimonio seguisse pochi mesi dopo, che erasi segnalato in questa pugna (44). Qualora se ne desiderasse maggior conferma, si trova nei ricordi di Lorenzo, il quale fece la spesa di questa festa che costò diecimila fiorini, e che fu eseguita sulla piazza di S. Croce. In questo autentico documento Lorenzo parla con la dovuta modestia di questa giovanile impresa (45).

Bisogna confessare che il merito del poema di Luca Pulci consiste piuttosto nel minuto dettaglio, che ci dà di una tal rappresentanza, che in un fondo reale di eccellenza poetica (46). La maggior parte di esso è impiegata nel descrivere i preparativi pel torneo, e gli abiti, e la comparsa dei combattenti. I Giudici furono Roberto da Sanseverino, Carlo Pandolfini, Tommaso Soderini, Ugolino Martelli, Niccolò Giugni, e Buongianni Gianfigliazzi. Otto furono i concorrenti al premio. Il cavallo sul quale fece Lorenzo la sua prima mostra gli fu donato da Ferdinando Re di Napoli. Quello, di cui si servì nella giostra, l'ebbe in dono da Borso Marchese di Ferrara. Il Duca di Milano gli fornì le armature, di cui era rivestito. Il suo motto era *Le tems revient*. La sua divisa i *Fleurs des Lys*, essendo stato poco tempo avanti da Luigi XI per un atto solenne (47) concesso ai Medici il privilegio d'inserire nello stemma gentilizio le armi di Francia. Il suo primo conflitto fu con Carlo Borromei; il secondo con Braccio de' Medici, il quale l'attaccò con tanta forza, e coraggio, che se il colpo avesse avuto effetto, Or-

lando stesso, come il Poeta ci assicura, non avrebbe potuto schermirsene. Prese Lorenzo una pronta vendetta, ma la sua lancia essendosi rotta in cento pezzi, il suo avversario evitò così una totale sconfitta. Allora egli assalì Carlo da Forme, a cui spezzò l'elmo, e poco mancò, che non lo rovesciasse da cavallo. Quindi Lorenzo cambiando destriere attaccò violentemente Benedetto Salutati, che appunto aveva messa la lancia in resta per porsi in arringo.

Vedeste mai Falcon calare a piombo,
E poi spianarsi e batter forte l'ale,
C'ha tratto fuor della schiera il colombo,
Così Lorenzo Benedetto assale;
Tanto che l'aria fa fischiar pel rombo,
Non va sì presto folgor, non che strale;
Dettonsi colpi che parvon d'Achille
Et balza un mongibel fuor di faville.

Il poema del Poliziano è di un carattere assai differente, e benchè sia stato scritto quasi nell'istesso tempo, sembra posteriore di un secolo in genere di gusto (48). Quando il Poliziano compose questo Poema aveva poco più di quattordici anni, e non si può negare, che esso

non porti scolpite le impronte della gioventù. Ma qual virilità non annunziava? Da così sollecita esuberanza di fiori, quali frutti non doveansi aspettare? La generale approvazione con cui fu accolto, dovette lusingare egualmente e il Poeta, e l'Eroe; nè la posterità ha giammai contradetto a tal decisione. Che anzi è stato uniformemente reputato come una delle prime produzioni, che nel risorgimento delle lettere spirasse il vero genio poetico; e che non solo superò di gran lunga la Giostra del Pulci, ma che contribuì sostanzialmente a stabilire un miglior gusto nell' italiana poesia.

Può sembrare strano, che sebbene questo poema sia di una considerabile lunghezza contenendo circa mille quattrocento versi, rimanga tuttavia incompleto, e sia anzi troncato prima d'incominciarsi a parlar del torneo. Invece di darci a similitudine del Pulci una minuta descrizione dei fregj dei combattenti, il poeta prende un più vasto campo, e spazia in digressioni ed episodj molto estesi. L'oggetto, per cui espressamente fu scritto, non si manifesterebbe, qualora nel principio non ce n'avesse avvertito; ed

anche quì l'autore non si propone di ristringersi ad un oggetto particolare, ma si protesta di voler celebrare le feste d'armi, e le pompe di Firenze, e gli amori, e gli studj di Giuliano de' Medici (49). Quantunque Giuliano ne sia il soggetto, il poema è indirizzato a Lorenzo, di cui Poliziano ardentemente implora il favore.

E tu ben nato Laur sotto il cui velo
 Fiorenza lieta in pace si riposa,
 Nè teme i venti o 'l minacciar del Cielo,
 O Giove irato in vista più crucciosa;
 Accogli all' ombra del tuo santo ostelo
 La voce umil, tremante, e paurosa;
 Principio, e fin di tutte le mie voglie,
 Che sol vivon d'odor delle tue foglie.
Deh sarà mai che con più alte note,
 Se non contrasti al mio voler fortuna,
 Lo spirto delle membre, che divote
 Ti fur da fati, insin già dalla cuna,
 Risuoni te dai Numidi a Boote,
 Dagl' Indi, al mar che 'l nostro ciel imbruna;
 E posto 'l nido in tuo felice ligno,
 Di roco augel diventi un bianco cigno?

Quindi il poeta procede a descrivere i giovanili esercizj e le inclinazioni di Giuliano, facendo particolarmente risaltare la ripugnanza di lui in arrendere il suo cuore ai continui attacchi del bel sesso

Ah quante Ninfe per lui sospirorno!
  Ma fu sì altero sempre il giovinetto
  Che mai le Ninfe amanti lo piegorno,
  Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
  Facea sovente pe' boschi soggiorno;
  Inculto sempre e rigido in aspetto;
  Il volto difendea dal solar raggio
  Con ghirlande di pino, o verde faggio.
E poi quando nel ciel parean le stelle
  Tutto gioioso a sua magion tornava;
  E in compagnia delle nove sorelle,
  Celesti versi con disio cantava:
  E d'antica virtù mille fiammelle,
  Con gli alti carmi ne' petti destava:
  Così chiamando amor lascivia umana,
  Si godea con le Muse e con Diana.

Dopo alcuni bellissimi versi, nei quali Giuliano rimprovera la debolezza di coloro, che si abbandonano a questa tenera passione, egli se ne

va alla caccia, lo che porge al poeta l'opportunità di mostrare il suo talento per la descrizione, in cui particolarmente si distingue. Amore che mira vilipeso il suo nome, impiega uno strattagemma per soggiogare il duro cuore di Giuliano. Una bianca Cerva di estrema vaghezza gli si presenta d'innanzi; ei si pone a seguirla, ma quella elude continuamente i suoi tentativi per ucciderla, conducendolo insensibilmente molto lungi dagli altri compagni. Quando il suo cavallo è quasi spossato dalla fatica, se gli presenta in sembianza di Ninfa, e Giuliano abbagliato dalla bellezza di lei, scorda la caccia, e stupido, e timoroso se le avvicina. Le parole della Ninfa mettono al colmo il trionfo. Sopraggiunge la sera, e il giovinetto tornasene a casa solo, e pensoso. Il Poeta passa quindi a descrivere la corte di Venere nell'Isola di Cipro; e questo episodio di molta estensione è ornato di tutte le grazie della poesia. Amore compiuta avendo la sua conquista, viene a narrare i suoi felici successi alla madre; la quale per accrescerne il prezzo vuole, che Giuliano si distingua in un torneo. L'intera schiera degli amorini vola to-

sto verso Firenze, e Giuliano si prepara alla pugna. In un sogno inviato da Venere gli sembra di divenir vincitore, e che nel ritornarsene coronato di olivo, e di alloro, gli comparisca l'amata Ninfa, che però rimane tosto inviluppata in una densa nuvola, e si toglie alla sua vista; con che il Poeta allude alla subitanea morte della bella Simonetta amante di Giuliano (50). Alcuni versi di consolazione sono indirizzati all'innamorato giovane, che risvegliandosi invoca Minerva a coronare di gloria la sua impresa. Ma quì resta interrotta la narrazione, nè pare che l'autore abbia giammai ripreso in altro tempo questo suo lavoro, avendolo lasciato da parte come un'opera di un età troppo giovine, e degna appena di una più matura attenzione.

L'eccellenza, a cui Lorenzo e Giuliano erano giunti negli esercizi ginnastici, non ritardò però i loro progressi nella carriera delle scienze, e nell'acquisto del sapere. Circa l'anno 1468 il Landino scrisse in latino le sue *Dispute Camaldolesi*, le quali mentre ci dichiarano i mezzi da esso adoprati per l'istruzione dei suoi illustri discepoli, rendono nel tempo stes-

so la più sicura testimonianza del loro profitto (51). Nell'infanzia delle scienze sogliensi ordinariamente coltivare con buon successo alcuni particolari rami di esse; ma è solo nei periodi della più gran perfezione, che gli uomini si accostumano ad abbracciare il piano generale dell'umana vita, e ad assegnare a ciascuna occupazione, e ricerca il suo proprio grado d'importanza. Le Dispute Camaldolesi ci danno bastante prova, che i Fiorentini fino da quel primo periodo erano arrivati a quel grado di mentale elevazione, che li rendè capaci di gettare un distinto sguardo sopra i varj oggetti, da cui erano circondati, e di applicare tutto ciò, che era allora noto nelle scienze, agli usi migliori della vita. Nella introduzione alla sua opera il Landino c'informa, che essendosi condotto in compagnia del suo fratello Piero dalla sua villa nel Casentino al Monastero nel bosco di Camaldoli, quivi trovarono Lorenzo e Giuliano de' Medici, che erano arrivati prima accompagnati da Alamanno Rinuccini, e Piero, e Donato Acciajoli, tutti uomini dotti ed eloquenti, che con molta cura eransi applicati allo studio

della filosofia. Il piacere del loro primo incontro si rendè maggiore dall' arrivo di Leon Batista Alberti, il quale ritornando da Roma s' era incontrato con Marsilio Ficino, ed avevalo indotto a passare pochi giorni, finchè durava il caldo d' autunno nel salubre ritiro di Camaldoli. Mariotto Abate del Monastero presentò alla compagnia i dotti suoi amici, e si passò il resto di quel giorno, che era già vicino a sera, ad ascoltare i discorsi dell' Alberti, del merito del quale il Landino ci dà la più favorevole idea (52). Nel giorno seguente dopo d' avere adempito ai doveri religiosi, l' intera comitiva desiderò di salire nella selva verso la sommità della montagna; e in breve tempo giunse ad un solitario boschetto, ove gli estesi rami di un grand' albero adombravano un limpido ruscello. All' invito dell' Alberti si fe' luogo ad un trattenimento accademico, a cui egli diede principio, facendo osservare molto felici doversi reputar tutti coloro, che essendosi applicati allo studio, possono di tratto in tratto ritirarsi dai pubblici affari, e dalle cure domestiche, ed in qualche ameno ritiro ricreare la loro mente con tutti gli oggetti del

mondo fisico e morale; ,, Ma se questa è un
,, occupazione degna di tutti gli uomini colti,
,, lo è più particolarmente di voi; ,, continuò
l'Alberti rivolgendosi a Lorenzo e a Giuliano; ,,
,, sopra dei quali, per la vacillante salute di
,, vostro padre, è probabile, che presto cader
,, possa la direzione degli affari della Repubbli-
,, ca (53). Sebbene però, o Lorenzo, voi abbiate
,, dato prove di tali virtù, che indotto ci avete
,, a crederle di divina piuttosto, che di umana
,, origine; benchè sembri non esservi impresa
,, di così piccol momento, che non sia stata
,, condotta con prudenza, e coraggio, quale
,, avete voi dimostrato fino dai più teneri anni;
,, e sebbene gl' impulsi della giovanile ambi-
,, zione, e il pieno possesso di quei doni della
,, fortuna, che hanno sovente avvelenato gli
,, uomini della maggiore aspettativa, e della più
,, gran virtù, non siano mai stati capaci di spin-
,, gervi oltre i giusti limiti della moderazione;
,, non ostante però, e voi due, e la Repubbli-
,, ca, che in breve regolerete, o che piuttosto
,, è ora in gran parte affidata alla vostra cura,
,, ricaverete importanti vantaggi da quelle ore

„ d' ozio, che passate avrete o in meditar da voi
„ soli, o in discuter con gli altri l'origine, e
„ la natura dello spirito umano. Imperocchè è
„ impossibile, che alcuno possa regolar retta-
„ mente gl' interessi del pubblico, se prima non
„ abbia stabilito in sè stesso gli abiti virtuosi, e
„ rischiarata la sua mente con quelle cognizio-
„ ni, che possono renderlo capace di chiaramen-
„ te discernere il fine per cui esiste, e ciò che
„ dee agli altri, e a sè stesso „. Cominciò quindi un ragionamento tra Lorenzo, e l'Alberti, procurando quest' ultimo di dimostrare, che siccome la ragione è la distintiva caratteristica dell' uomo, così la perfezione della sua natura poteva solamente ottenersi dalla cultura della mente e dalla totale astrazione dalle mondane ricerche. Lorenzo, che non faceva la parte di semplice ascoltatore, oppose una dottrina, che portata all' estremo potrebbe allontanar l' uomo dai proprj doveri, e sostenne che niuna essenziale differenza dee farsi tra la vita attiva, e la contemplativa, ma che l' una può scambievolmente giovare all' altra e perfezionarla, e ciò convalidò con tali e tanti esempj, che quantunque sia

evidente l'oggetto del Landino di stabilire per mezzo dell'Alberti il domma puramente Platonico, che l'astratta contemplazione può sola costituire la vera umana felicità, ciò non ostante apparisce aver Lorenzo fatto delle obbiezioni, che l'ingenuità del filosofo nel corso della disputa sembra avere appena combattute (54). Nel seguente giorno continuossi l'istesso soggetto, e l'Alberti spiegò pienamente la dottrina di Platone riguardo al vero fine ed oggetto dell'umana vita, illustrando ciò con l'opinioni di molti dei più celebri seguaci di quel filosofo. Impiegossi la terza e quarta giornata in un commento fatto dall'Alberti sopra l'Eneide, in cui sforzossi di dimostrare, che sotto le finzioni di questo poema venivano adombrate le più importanti dottrine di quella filosofia, che era stata il soggetto delle loro precedenti dispute. Comunque voglia giudicarsi di tale interpetrazione, egli è certo, che in quel poema si trovano molti passaggj, che sembrano favorire moltissimo una tale opinione; ed in ogni caso l'idea è spiegata dall'Alberti con tal corredo di dottrina, e con tal varietà di prove, da poter rendere il suo commento assai

divertente, ed instruttivo pe' giovani suoi uditori.

Non è però da supporsi, che in mezzo alle studiose sue occupazioni fosse Lorenzo insensibile a quella passione, che è stata in tutti i tempi l'anima della poesia, e da esso sì fiiosoficamente e variamente descritta nelle sue proprie opere. A questo soggetto consacrò in vero una gran parte dei suoi scritti; ma è alquanto straordinario, che in niuna occasione ci abbia indicato il nome della sua bella, nè abbia almeno contentata in parte la nostra curiosità col darle sempre l'istesso poetico nome. Petrarca ebbe la sua Laura, e Dante la sua Beatrice; ma Lorenzo celò studiosamente il nome della sovrana dei suoi affetti, contento di darci mille brillanti descrizioni della somma bellezza e perfezione di lei. Nell'ordine comune delle cose è l'amore, che crea il poeta; ma quanto a Lorenzo, sembra che la poesia abbia dato occasione all'amore. Le circostanze da lui medesimo riferite sono queste (55). ,, Morì in Fi-
,, renze una giovine donna adorna di ogni gra-
,, zia e bellezza; e siccome era stata general-

,, mente ammirata, ed amata, così la sua mor-
,, te fu da tutti compianta. Nè era ciò da far
,, maraviglia, perchè indipendentemente dalla
,, sua bellezza, le sue maniere erano così ob-
,, bliganti, che presso che ogni persona, che
,, aveva con essa qualche domestichezza, si lu-
,, singava d'esser da lei sommamente amato.
,, Questo fatale evento risvegliò estremo dolore
,, nei suoi ammiratori; e allora quando fu por-
,, tata al luogo della sepoltura con la faccia
,, scoperta, quelli che conosciuta l'avevano in
,, vita, gettarono gli ultimi sguardi sopra l'og-
,, getto della loro adorazione, e accompagnaro-
,, no il suo feretro con le lagrime (56).

Morte bella parea nel suo bel volto.

,, In questa occasione tutta l'eloquenza, e
,, l'ingegno dei Fiorentini s'impiegò nel rende-
,, re i dovuti onori alla sua memoria, tanto in
,, prosa, che in versi. Io pure fra gli altri
,, composi alcuni sonetti, e affine che produ-
,, cessero un maggiore effetto, mi sforzai di
,, pormi avanti agli occhi di aver perduto an-
,, cor io l'oggetto del mio amore, e di eccitare
,, nella mia fantasia tutti quelli affetti, che

,, potessero mover gli altri al dolore. Standomi
,, in questa immaginazione cominciai meco stes-
,, so a pensare quanto fosse dura la sorte di co-
,, loro, che l'avevano amata; e quindi fui por-
,, tato a ricercar fra di me, se vi fosse alcuna
,, altra donna in questa città degna di tanta lo-
,, de, ed onore, immaginando la felicità di co-
,, lui, che per sua buona fortuna avesse grazia
,, di scrivere a una tal donna la sua pena; stet-
,, ti perciò qualche spazio di tempo senza avere
,, la soddisfazione di trovar cosa, che a mio giu-
,, dizio fosse degna di una sincera, e costante
,, tenerezza. Ma allorchè io era quasi fuori di
,, speranza di poterla trovare, il caso mi pre-
,, sentò ciò che era stato negato alle mie più di-
,, ligenti ricerche; come se amore avesse voluto
,, sceglier quel tempo, in cui io meno sperava
,, per dimostrarmi meglio la sua potenza. Fu
,, fatta in Firenze una pubblica festa, a cui con-
,, corse tutta la nobile e bella gioventù della
,, città. A questa fui condotto da alcuni miei
,, compagni (credo che così volesse il mio de-
,, stino) contra mia voglia, perchè da gran tem-
,, po io era stato alieno da simili spettacoli; e

,, se qualche volta m'era di essi occupato, ciò
,, procedè piuttosto da una condescendenza al
,, costume, che da gran piacere, che io ne traes-
,, si. Fra le donne quivi radunate, una ne scor-
,, si di sì dolce, e attrattivo sembiante, che nel
,, riguardarla non potei trattenermi di dire. *Se*
,, *questa persona fosse di quella delicatezza, in-*
,, *gegno, e modi di colei, che morì poco fa, el-*
,, *la al certo la supererebbe nelle grazie della fi-*
,, *gura*

* * * * * * * *

,, Abbandonandomi alla mia passione, mi
,, sforzai diligentemente d'investigare se in fat-
,, ti, ed in parole fosse così gentile quanto ap-
,, pariva, ed in effetto trovai una unione di doti
,, così eccellenti, che molto difficilmente cono-
,, scer si poteva se maggiore in lei fosse la bel-
,, lezza del corpo, o dell'ingegno. Era la sua va-
,, ghezza, come ho già detto mirabile. Di giusta
,, e convenevole statura. La sua carnagione bian-
,, ca, ma non smorta, viva, ma non accesa.
,, L'aspetto suo era grave, ma non superbo, dol-
,, ce e piacevole senza leggerezza, o viltà alcu-
,, na. I suoi occhi erano vivaci senza alcun se-

,, gno di alterezza , o di capriccio. Tutta la sua
,, figura era sì ben proporzionata, che fra l'al-
,, tre donne ella appariva di una superiore di-
,, gnità, libera da ogni rozzezza ed affettazione.
,, Nell'andatura, nel ballo, e negli altri eser-
,, cizi in cui si fa mostra della persona, ogni suo
,, moto era elegante e disinvolto. I suoi senti-
,, menti erano sempre giusti ed acuti, ed han-
,, no fatto argomento di alcuni miei sonetti; par-
,, lava a tempo, e sempre a proposito, cosicchè
,, niente potevasi aggiungere, o levare. Benchè
,, i suoi motti spesso fossero arguti erano però
,, così moderati, che niuno ne restava offeso.
,, Il suo ingegno fu superiore al sesso, ma sen-
,, za apparenza di fasto, o presunzione; e sep-
,, pe ella fuggire un errore pur troppo comune
,, alle donne, che allora quando credono d'in-
,, tendere assai divengono insopportabili (57).
,, La narrazione di tutti i suoi meriti mi fareb-
,, be oltrepassare i limiti, che mi sono propo-
,, sto, e però concluderò coll'affermare, che non
,, v'era cosa, che desiderar si potesse in una bel-
,, la, e perfetta donna, che in lei copiosamente
,, non fosse. Da queste sì belle qualità rimasi

,, talmente legato, che non aveva facoltà del
,, corpo, o della mente, che fosse più in sua
,, libertà, e non potei a meno di non conside-
,, rare la donna poc' anzi estinta, come la stel-
,, la di Venere, la quale venendo il sole cede,
,, e si spegne in tutto ,,. Tale è la descrizione,
che Lorenzo ci ha lasciata dell' oggetto del-
la sua passione, nel commento sopra il primo
sonetto, che egli scrisse in onore di lei, e se
troppo accordar non vogliamo all' entusiasmo del-
la passione, dovremo confessare, che pochi poeti
sono stati così fortunati da ritrovare un' amante,
sì propria a risvegliare il loro foco, o a giustifica-
re gli effetti della loro ammirazione.

Il primo poetico parto della passione di Lo-
renzo fu il seguente

SONETTO

Lasso a mè quando io son la dove sia
Quell' angelico, altero, e dolce volto,
Il freddo sangue intorno al core accolto
Lascia senza color la faccia mia.

Poi mirando la sua, mi par sì pia,
  Ch' io prendo ardire, e torna il valor tolto
  Amor ne' raggi de' begli occhi involto
  Mostra al mio tristo cor la cieca via;
E parlandogli alhor, dice, io ti giuro
  Pel santo lume di questi occhi belli
  Del mio stral forza, e del mio regno honore,
Ch' io sarò sempre teco; e t' assicuro
  Esser vera pietà, che mostran quelli:
  Credogli lasso! et da me fugge il core.

Gli effetti di questo amore in Lorenzo furono quali si potevano aspettare in un giovine e sensibile cuore. Invece delle splendide feste alle quali in prima era dedito, invece dello strepito della città, e delle altre distrazioni della vita, ei si sentì inclinato al silenzio ed alla solitudine, compiacendosi nell' associare le idee risvegliate in lui dagli oggetti della campagna con quelle dell' arbitra dei suoi affetti. Di tali sentimenti ci ha dato un saggio nel seguente

SONETTO

Cerchi chi vuol, le pompe, e gli alti, honori
Le piazze, e tempj, e gli edificj magni.
Le delicie, il tesor, qual accompagni
Mille duri pensier, mille dolori:
Un verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo, che l'herba intorno bagni,
Un augelletto, che d'amor si lagni,
Acqueta molto meglio i nostri ardori:
L'ombrose selve, i sassi, e gli alti monti,
Gli antri oscuri, e le fere fuggitive,
Qualche leggiadra Ninfa paurosa;
Quivi veggo io con pensier vaghi, e pronti,
Le belle luci, come fossin vive,
Quì me le toglie hor una, hor altra cosa.

Avendo sì fortunatamente ritrovato Lorenzo un amante degna del suo affetto, non fu negligente nel celebrare le sue lodi. Fu essa il suo costante argomento per comporre un buon numero di bellissimi sonetti, canzoni, ed altri poetici componimenti, i quali a somiglianza di

quelli del Petrarca sono ora consacrati al generale encomio della persona o dell' anima della sua bella, ed ora si raggirano solamente sopra qualche parte, o special pregio; mentre altre volte servono a dimostrare gli effetti della sua stessa passione, che è analizzata, e descritta con tutta la chiarezza della poetica ingenuità, e con tutta la finezza della filosofia.

Ma avendo in tal guisa spiegata la passione di Lorenzo, ci sarà richiesto per avventura qual ne fosse l' oggetto adorato senza esser definito, e celebrato senza nome. Fortunatamente gli amici di lui non ebbero in ciò un eguale delicatezza e ritegno. Il Poliziano nella sua Giostra di Giuliano, ha celebrato l'amante di Lorenzo col nome di Lucrezia. E Ugolino Verini nella sua Fiammetta, indirizzò alla medesima un latino poema in versi elegiaci, in cui si dimostra zelante avvocato di Lorenzo, cui prova esser degno dei suoi affetti per quanto grandi si fossero i meriti di lei (58). Il Valori ne dà ancora più particolari notizie: da esso sappiamo che Lucrezia era della nobile famiglia dei Donati egualmente distinta per la sua bellezza, che per la sua vir-

tù ; e discendente da Curzio Donato, che si rendè illustre in Italia per le sue militari imprese (59).

Se le assidue premure di Lorenzo, e le persuasioni dei suoi amici, fossero bastantemente efficaci ad ammollir la durezza, che v'è ragion di supporre in Lucrezia alle prime dichiarazioni di lui, ciò resta tuttora dubbioso. I sonetti di Lorenzo si sollevano per gradi, e si riabbassano quasi che fossero il termometro del suo amore. Esulta e dispera, arde ed agghiaccia, parla di estasi superiori al sentimento di un mortale, ed applaudisce ad una severità di virtù inflessibile ad ogni sollecitazione. Da tali contradittorie testimonianze cosa potremmo noi concludere? Lorenzo stesso ci ha dato la chiave di questo mistero. Dalla relazione da lui fattaci poco avanti, noi rileviamo, che Lucrezia fu l'amante del poeta, e non dell'uomo. Lorenzo cercava un oggetto, che atto fosse a concentrar le sue idee, a dar loro forza, ed effetto; ed in Lucrezia lo ritrovò tale appunto quale conveniva ai suoi disegni e che era degno dei suoi ecomj. Avendo così realizzata la sua amante, l'ha egli poi dipinta ed ornata a seconda della sua immagina-

zione. Ogni azione del suo corpo, ogni sentimento del suo cuore diviene per lui il soggetto dei suoi versi. Ella è ridente, o accigliata, è severa, o pietosa, è lontana, o presente; ella s' introduce di giorno nella sua solitudine, e se gli presenta di notte in sogno, secondo ciò che la sua fantasia gli suggerisce. In mezzo a sì dolci illusioni, fu egli richiamato ad attendere ai reali doveri della vita; essendo allora in età di ventun' anno suo padre giudicò quello il tempo opportuno di ammogliarlo. A questo fine trattò un' accasamento tra esso e Clarice figlia di Giacomo degli Orsini nobile e potente famiglia Romana, che per molto tempo aveva gareggiato in superiorità con quella dei Colonna. Non si può asserir con certezza se veramente Lorenzo disperò di un felice successo nella sua giovanile passione, o se piuttosto di buon grado si assoggettasse alla voce della paterna autorità. Certo è però, che nel mese di Decembre del 1468 diede fede di sposo ad una persona da lui probabilmente non mai veduta, e che la cerimonia nuziale ebbe luogo ai quattro di Giugno del 1469 (60). Che il cuore di Lorenzo prendesse ben piccola

parte in questo impegno, risulta da una forte circostanza. Nel notare questo matrimonio nei suoi Ricordi, dice assai concisamente „ io presi „ questa giovine per moglie, o piuttosto *mi fu* „ *data* (*) nel mese di Decembre del 1468 (61) „. Non ostante questa apparente indifferenza risulta da incontrastabili documenti, che sussistè tra essi un reale vicendevole affetto; ed avvi ogni ragione di credere, che Lorenzo sempre trattasse la sua sposa con particolar rispetto ed amorevolezza. Le loro nozze furono celebrate con grande splendore. Si diedero due spettacoli militari, il primo dei quali rappresentava una battaglia campale di Cavalieri, e l'altro l'attacco, e l'espugnazione di una fortezza.

Nel seguente mese di Luglio fece Lorenzo un altro viaggio a Milano ad oggetto di tenere a battesimo a nome di suo padre, Galeazzo figliuol maggiore di Galeazzo Sforza Duca regnan-

(*) Da questa espressione, che non altro significa in buon Toscano se non che una promessa di futuri sponsali, non può trarsi congettura d'alienazione di Lorenzo da questo matrimonio.

te. Fu in questa occasione accompagnato da Gentile d'Urbino, il quale soleva ragguagliare regolarmente Clarice del loro viaggio. Rimane ancora una lettera di Lorenzo stesso scritta alla medesima dopo il suo arrivo in Milano, la quale benchè molto breve, e non distinta da alcun lampo di fantasia, porta però scolpita maggiore sincerità ed affetto, di quel che lo mostri la massima parte dei suoi amorosi sonetti (62).

Lorenzo de' Medici alla sua moglie Clarice

Sono arrivato quì a salvamento, e sto bene. Questo credo, che t' abbia a piacere più che altro avviso, del ritorno in fuori, perchè così addiviene a me nel desiderare di te, ed esserne tornato. Fa buona compagnia a Piero, Mona Contessina, e Mona Lucrezia, e io presto m' espedirò, e tornerò a te, che mille anni mi pare per rivederti. Prega Iddio per me, e se niente di quà desideri avvisa, se prima non sono partito.

Da Milano 22 *Luglio* 1469.

Tuo Lorenzo de' Medici

Dai Ricordi di Lorenzo, e dalle lettere di Gentile apparisce, che fu trattato in Milano con gran distinzione ed onore. *Fui*, egli dice, *molto onorato, e più che alcun altro, che vi fusse per simil cosa, benchè ve ne fosse dei più degni assai di me*. Nella sua partenza donò egli alla Duchessa una collana d'oro con un grosso diamante, che costò circa tremila ducati, *d'onde*, dice, *ne seguitò di poi, che il prefato Signore ha voluto, che battezzi tutti gli altri suoi figliuoli*.

Piero de' Medici non sopravvisse molto tempo al matrimonio del figlio. Estenuato dalle infermità, ed oppresso dall' arrogante e tirannica condotta di molti di coloro, che avevano già preso le sue parti, e che le sue malattie non gli avevano permesso di reprimere, morì il 3 di Decembre del 1469, lasciando così vedova Lucrezia, che gli sopravvisse molti anni. I suoi funerali furono senza ostentazione; „ forse „ dice l' Ammirato „ perchè così egli in sua vita „ avesse disposto, o perchè con le apparenze „ non si accrescesse ai successori l' invidia; ai „ quali d' essere non d' apparir grandi importava (63). „

Avanti che Piero fosse assalito dai suoi incomodi, che per lungo tempo lo rendettero quasi incapace di attendere ai pubblici affari, era stato impiegato in varie ambascierie di grandissima importanza, che aveva sostenuto con molto suo onore, e con vantaggio della Repubblica. Anche dopo che fu inabilitato a sedere in Consiglio, continuò a regolare gli affari di Firenze, e a discutere coi principali Cittadini le materie della più grande importanza, in modo da far conoscere la solidità del suo giudizio e l'integrità del suo cuore. Possedè un sufficiente grado di eloquenza, di cui ha dato alcuni saggi il Macchiavelli, il quale asserisce inoltre, che l'estorsioni, e gli abusi praticati dai suoi amici ed aderenti erano a tal segno intollerabili e così riprovati dal suo carattere, che se egli fosse vissuto era sua intenzione di richiamare i Cittadini esiliati; e a questo fine ebbe una conferenza nella sua villa di Cafaggiolo con Agnolo Acciajuoli; ma i molti errori di quel celebre Istorico ci danno motivo di dubitare su questo punto, che non si trova confermato dalla testimonianza di altri scrittori; „ Probabilmente „ di-

ce il Tiraboschi „ avrebbe Pietro de' Medici fat-
„ to più assai a pro delle lettere se avesse avu-
„ ta più lunga vita, e sanità più costante. Ma
„ se altro non avesse egli per esse fatto, che
„ porre al mondo Lorenzo il Magnifico, baste-
„ rebbe ciò solo perchè la letteratura gli doves-
„ se non poco. „

NOTE

CAPITOLO I

(1) ,, Sed Florentinae canerem primordia gentis ;
,, Nobile Syllanum tempus in omne genus :
,, Syllanum genus Romana stirpe colonos
,, A patribus numquam degenerasse suis .
Landinus de laudibus Cosmi , ap. Bandinii specimen Literaturae Florentinae , vol. 1. p. 102.
,, Syllanus primus fugiens asperrima montis
,, Purgavit nostros arte colonus agros ;
,, Atque Arnum recta , contractis undique lymphis ,
,, Obice disrupto compulit ire via . ,,
Land. de primordiis urbis.
Ibid. v. 1. p. 167.

(2) ,, Felici comites Syllae de marmore templum,
,, Mavorti posuere suo . ,,
Ugulinus Verinus de illustratione Urbis Florentiae . Flor. 1636 *lib. 1. p.* 9.

(3) ,, Deduxere igitur Florentiam coloniam ,, triumviri Cajus Caesar qui deinde Augustus , ,, Marcus Antonius , et Marcus Lepidus etiam

„ Pontifex Maximus. „ Circa molte altre curiose osservazioni, e dotte congetture intorno all'origine di Fiesole e Firenze, *v. Politiani Ep. lib.* 1. *Ep.* 2.

(4) „ Ast ubi Syllanos felix concordia cives
„ Altius evexit, Fesulae venere redactae
„ Sub juga, tunc populi crevit numerosa propago.
„ Urbs inimica, potens, vicinaque moenibus olim
„ Martigenae, ulterius fines efferre negabat.
„ Ac veluti quondam veteres auxere Sabini
„ Sub Tatio Romam · sic urbs Fesulana relicto
„ Vertice victricem tandem migravit in urbem „.

Verinus de illustr. Urb. Flor. lib. I.

(5) Questa distinzione principiò circa il duodecimo secolo. A tempo delle dissenzioni tra il Papa, e l'Imperatore i partigiani del primo furono chiamati *Guelfi*, e quelli della fazione imperiale *Ghibellini*; ma nei tempi successivi tali denominazioni abbracciarono altre idee, ed il nome di *Guelfi* si dava a tutti quelli, che in qualche popolare commozione sposavano la causa del popolo, come il nome di *Ghibellini* divenne sinonimo di *optimates* dei Romani, ossia *Aristocratici*. L'Ammirato disperando di rintracciare l'origine di tali divisioni, si duole amaramente delle infelici conseguenze che produssero nella sua patria. *Istoria Fiorentina v.* 1. *p.* 55. 132. Ma le particolari circostanze che l'introdussero in Firenze sono ampiamente riferite dal Nerli

Commentarii de' fatti civili di Firenze. Aug. 1728. *p.* 2. *ec.*

(6) Di queste fazioni l'Italia fu debitrice alla città di Pistoja, dove nacque una querela fra due giovani della famiglia dei Cancellieri, dei quali uno è chiamato dal Macchiavelli Geri, e l'altro Lore. In una tal contesa Geri ricevè un leggiero colpo dal suo parente, il quale per comando del suo padre Guglielmo, portossi immediatamente alla casa di Bertuccio padre di Geri, a vantarsi dell' offesa fatta. Bertuccio esacerbato per tale indegnità, afferrò il giovine, e coll'ajuto di due suoi domestici crudelmente gli tagliò una mano sopra una mangiatoja. Quest' atroce attentato mosse il risentimento di Guglielmo, il quale prese le armi per vendicare l' ingiuria. Cancellieri, comune stipite della famiglia, aveva avuto due mogli, da una delle quali derivava la linea di Guglielmo, dall' altra quella di Bertuccio. Di queste una chiamavasi Bianca, d'onde il ramo della famiglia da essa derivante, ed i suoi aderenti chiamaronsi *Bianchi*, ed i loro contrarj, per esser distinti ottennero il nome di *Neri*. Tutta la città prese la parte di una, o dell' altra di queste fazioni, e la contagione ben tosto si sparse in Firenze, dove ricevè nuovo vigore dalle antiche inimicizie dei *Cerchi*, e dei *Donati*. In breve però nella querela privata entraron gli odj per cagione dei pubblici

affari, ed i Bianchi furon considerati col nome di Ghibellini, i Neri con quello di Guelfi. *Mac. Ist. Fior. lib.* 2. *Amm. Ist. Fior. v.* 1. *pag.* 204.

(7) I benefici effetti del loro governo non isfuggirono la riconoscenza dei Fiorentini, ed assai bene sono stati avvertiti dal Verini.

— Semperque aliquid novitatis in urbe est,
Stat tamen incolumis majestas publica; causa est
Praeclaris quoniam ingeniis Florentia favet
Festinosque libens virtuti impendit honores.
Ex quo si linguae vitaeque industria major
Concessa est cuiquam, nostram demigrat in urbem;
Ut magis eniteat virtus ubi praemia prompta:
Aequarique sibi fert aegre prisca colonos
Nobilitas, oriturque trucis discordia belli;
Fitque minor census, patrimoniaque hausta tributis,
Reddunt attonitum qui stemmate fulget avito.
Contra autem solers et cedere nescius, instat
Fortunae, summosque animo molitur honores.

Ver. de illust. Urb. lib. 3.

(8) In un manoscritto della libreria Riccardiana, di cui ho ottenuto un esteso estratto, intitolato ,, *Origine, e discendenza della casa de' Medici* ,, l'origine della grandezza di questa famiglia viene favolosamente riferita ad Averardo de' Medici, comandante sotto Carlo Magno, il

quale pel suo valore nell' abbattere il gigantesco devastatore *Mugello* da cui il circonvicino paese era devastato, fu onorato del privilegio di portare per sue armi sei *palle* come caratteristica delle palle di ferro scagliate dalla fronda del suo fiero nemico, l'impressione delle quali rimase nel suo scudo; e prima il Verini aveva ripetuto il nome, e lo stemma di questa famiglia da un'altro ereditario esercizio.

Est qui Bebryaca Medices testetur ab urbe
Venisse; et Toscam sobolem delesse superbam
Asserat: hinc Medicis meruit cognomen habere
Quod Medicus Tosci fuerit, sic ore venenum
Dixerunt patrio: factique insignia portet
Senis in globulis flaventem sanguine peltam.

Ver. de illust. Urbis lib. 3.

Molta franchezza si richiederebbe per abbattere una sì forte presunzione della antica professione della famiglia, derivante dal nome stesso di *Medici* e dalle sei coppe analoghe a tal professione, e divenute poscia la loro insegna.

(9) *Amm. Ist. Fior.* 1. 531.

(10) *Razzi vita di Salvestro de' Medici*, *Flor.* 1580. *Amm. Ist. Fior.* 2. 716. 717.

(11) Giovanni nacque nel 1360, prese in moglie Piccarda di Nannino di Odoardo Bueri nel 1386. Fu capo nella Repubblica Fiorentina, Ambasciatore al Papa, a Ladislao, e a Venezia. Morì il dì 20. di Febbrajo del 1428.

Origine, e descendenza, MS.

(12) *Mac. Ist. Fior. lib.* 5.

(13) Per commissione dei due fratelli, Donatello scultore eresse un monumento alla memoria del loro padre Giovanni de' Medici, e della loro madre Piccarda, che esiste tuttora nella Chiesa di S. Lorenzo di Firenze da un lato del quale si legge la seguente iscrizione.

,, Si merita in patriam, si gloria, sanguis et omni
,, Larga manus, nigra libera morte forent,
,, Viveret heu! patriae casta cum conjuge felix,
,, Auxilium miseris, portus et aura suis,
,, Omnia sed quando superantur morte, *Johannes*
,, Hoc mausoleo, tuque *Picarda*, jaces:
,, Ergo senex moeret, juvenis, puer, omnis et aetas
,, Orba parente suo patria moesta gemit ,,.

E da un' altra parte

,, Cosmus, et Laurentius de Medicis, viro ,, clarissimo, Johanni Averardi filio et Picardae ,, Adovardi filiae carissimis parentibus hoc se- ,, pulcrum faciendum curarunt. Obiit autem ,, Johannes x. Kal. Martii MCCCCXXVIII. Piccarda ,, vero XIII. Kal. Maii quinquennio post e vita ,, migravit ,,.

(14) *Amm. Ist. Fior.* 2. 985.

(15) ,, Si crede che Cosmo de' Medici, del ,, denaro di Baldassarre accrescesse in modo le ,, sue facoltà, che fu poi tenuto il più ricco cit- ,, tadino di Fiorenza, anzi che in Italia, e fuo- ,, ri d'Italia fosse ,,! *Platina in vita di Marti-*

no V. Ma questa favola vien confutata dall' Ammirato, che riporta il testamento di Baldassarre dal quale apparisce, che egli dubitò d'aver testato più di quello che era bastante a soddisfare tutti i legati. All' altare di S. Giovanni Batista donò un dito di quel Santo, il quale avea per gran tempo portato addosso segretamente.

Amm. Ist. Fior. 2. 1047.

(16) La malizia, e la mordacità di Filelfo lo trasportarono ad accusare il Medici di avere avvelenato Baldassarre col fine di ottenerne l'eredità; ma ciò si rende incredibile dalla perfetta cognizione dei caratteri dell' accusatore, e dell' accusato, indipendentemente ancora dalla irrefragabile testimonianza del testamento istesso di Baldassarre di sopra rammentato, di cui Giovanni de' Medici era uno degli esecutori.

(17) *Essai sur les Moeurs, ec. vol.* 2. *p.* 282. 410. *ed. Gen.*

(18) *Amm. Ist. Fior.* 2. 1088.

(19) Poco avanti la fine del XIV secolo, s' introdusse il costume fra i capi di questa famiglia di prender memoria di tutte le circostanze ad essa spettanti. Queste memorie, o ricordi, furono principiate da Filigno de' Medici, il quale nell' anno 1373. appuntò in un libro, che esiste tuttora, a che intitolò „ *Notizie della famiglia* „ *de' Medici* „ alcuni ragguagli riguardanti la ricchezza di essa, il numero e le dignità di quel-

li, che la componevano (*Appendice No. I.*) Cosimo continuò l'istessa pratica, ed egli particolarmente ci ha lasciato un minutissimo dettaglio riguardante il suo esilio, e ritorno, che in molte circostanze assai differisce da ciò, che ne scrisse il Macchiavelli (*Appendice No. II.*) Rimangono ancora i ricordi di Lorenzo, che ci danno le più sicure notizie dei principali avvenimenti della sua vita.

(20) Ciò, che disse il Malavolti a Cosimo in questa occasione, come ci vien riferito dal Macchiavelli, è pieno d'interesse, e di umanità. „ Tu dubiti Cosimo di non essere avvelena-
„ to, et fai te morire di fame, e poco honore a
„ me, credendo, che io volessi tener le mani
„ a una simile sceleratezza. Io non credi, che
„ tu habbi a perdere la vita, tanti amici hai
„ in palagio, et fuori; ma quando pure avessi
„ a perderla, vivi sicuro, che piglieranno altri
„ modi, che usar me per ministro a tortela:
„ perchè io non voglio bruttarmi le mani nel
„ sangue d'alcuno, e massime del tuo, che non
„ mi offendesti mai ec. „.

Mac. Ist. Fior. lib. 4.

(21) Il Machiavelli ascrive la liberazione di Cosimo alla mediazione ed assistenza di un buffone detto Fargonaccio; il quale fu condotto dal Malavolti a visitar Cosimo nel tempo della sua prigionia, e da lui fu impiegato a trattare della

sua liberazione con i capi dell' opposto partito. Il Varillas ha adornato l'istessa istoria, secondo la sua usanza, con un numero infinito di particolarità. A giudicare dalla sua narrazione sembra, che l'autore fosse non solo contemporaneo, ma ancora a parte dei più segreti maneggi della negoziazione, ed il depositario degl' intimi sentimenti di quelli che agivano in quest' affare. *Var. mem. de Flor. p.* 9. *ec.* Nel racconto da me fattone, ho stimato proprio di passare sotto silenzio tali dubbiosi racconti, e di attenermi piuttosto all' autentica testimonianza di Cosimo stesso, il quale ben lungi dal far menzione di tal circostanza, ha al contrario espressamente dichiarato per qual mezzo fu pagato il denaro. *v. Ricordi di Cosimo in app.*

(22) *Vasari Vite de' Pittori, vol.* 1. *p.* 339. *Ed. Flor.* 1568.

(23) Questa Libreria esistè fino all' anno 1614 nel qual tempo essendo stato rifabbricato il Monastero venne distrutta, e credesi, che i Codici ancora sian tutti miseramente periti.

Tiraboschi Istoria della Letterat. Italiana Vol. 6. *par.* 1. *p.* 102.

(24) Ambrogio nacque in Forlì nel 1386, ma comunemente suole annoverarsi tra gli uomini celebri di Firenze, ove fu educato, e ove per ordinario dimorò. ,, In Firenze bensì fu ,, educato Ambrogio: in Firenze vestì l'abito

„ monacale : in Firenze riposano le sue ossa :
„ e però in tal qual modo può Fiorentino ap-
„ pellarsi . „ *Zeno Dissertazioni Vossiane . vol. 1. p.* 75. Così estesa fu la sua cognizione della lingua greca , che nel Concilio di Firenze fece la parte d' Interprete tra i Greci , e gl' Italiani . La sua traduzione di Diogene Laerzio , dedicata a Cosimo de' Medici , e stampata la prima volta a Venezia da Niccolò Jenson nel 1475 , è stata molte volte ristampata . Ebbe il Traversari la fortuna di ritrovare nel dotto Mehus un tipografo , ed un annotatore , che seppe rendergli giustizia , e col mezzo della sua vita e dei suoi scritti potè comunicarci molte altre curiose ed interessanti notizie . Solo ci dispiace , che un opera così estesa e stimabile non sia troppo bene ordinata . *Amb. Traversarii Lat. Ep. ec.* 2. *vol. fo. Flor.* 1759.

(25) „ Cosmus , et Laurentius fratres , viri
„ amicissimi , valent optime ; magnaque con-
„ stantia animi ferunt calamitatem suam , et ,
„ quod his majus est , eo adfectu in patriam
„ sunt ut illam majore constantia quam antea
„ diligant ec. „

Trav. Ep. Lib. 8. *Ep.* 53.

(26) L' attaccamento della plebe per i Medici ci vien descritto con tutta la forza dal Poggio . „ Itaque indicta populi concione , quanta
„ alacritate, Dii boni, quanta exultatione, quan-

,, to gaudio, quanto studio, etiam infirmorum
,, concursus est ad Palatium factus omnium aeta-
,, tum, ordinum, nationum! Nemo non solum
,, civem se, sed ne hominem quidem arbitraba-
,, tur, qui non huic causae interesset, qui non
,, manu, voce, vultus denique ac gestus signi-
,, ficatione faveret. Existimabant omnes non de
,, tua, sed de publica salute agi, non de pri-
,, vata unius domo sed de communi omnium
,, causa certari. ,,

Poggi Ep. 340. *Ed. Basil.* 1538.

(27) Il Boccaccio merita non solo l'onore di avere introdotto in Italia lo studio della lingua greca, ma di avere preservato e ristabilito ciò che ne costituisce la maggior gloria, *Gli scritti di Omero*. Così egli si gloria di queste sue lodevoli fatiche: ,, Fui equidem ipse insuper,
,, qui primus meis sumptibus Homeri libros, et
,, alios quosdam graecos in Haetruriam revoca-
,, vi, ex qua multis ante saeculis abierant, non
,, redituri. Nec in Hetruriam tantum, sed in
,, patriam deduxi. ,,

Bocc. Genealogia Deorum Lib. 15. *cap.* 7. *Ed.* 1481.

(28) La vita di questo celebre letterato e promotore delle scienze è premessa alle sue *Epistolae* pubblicate dal Mehus in 2. *vol.* 8. *Flor.* 1741. — Molte particolarità possono trovarsi ancora nelle *Dissert. Voss. dello Zeno*. Egli nacque in

Arezzo nel 1370. ,, de honestis quidem sed non ,, admodum generosis parentibus. ,, Per diversi anni fu uno dei segretari della Corte Romana, ma di poi stabilì la sua residenza in Firenze, ove coprì la carica di Segretario della Repubblica, che per moltissimo tempo era stata solamente occupata dai più celebri uomini in dottrina e talenti. La sua Istoria di Firenze, scritta in latino, fu trasportata in italiano da Donato Acciajoli, e pubblicata in *Venezia* 1476, *Firenze* 1492. Un numero grande delle sue opere rimangono ancora MS. fra le quali vi sono molte traduzioni dal greco. La sua versione latina delle epistole di Platone è dedicata a Cosimo de' Medici, e siccome la dedicatoria serve ad illustrare il carattere di esso, nè è stata fin quì giammai stampata, io la darò nell' Appendice, ricavata da una copia MS. del decimo quinto secolo. (*Appendice No. III.*)

(29) Carlo Marsuppini il seniore succedè al suo concittadino Leonardo Bruni nell' uffizio di Segretario della Repubblica Fiorentina. Mentre egli occupava un tale impiego, accadde un fatto in qualche modo svantaggioso alla sua letteraria riputazione. All' arrivo dell' Imperatore in Firenze, ebbe Carlo l' incarico di indirizzargli un' orazione latina, che gli meritò non piccola lode, per compor la quale aveva chiesto due giorni di tempo : ma Enea Silvio Segretario

dell' Imperatore, e che fu poi Papa col nome di Pio II, avendo risposto a nome di quel Sovrano, e fatte in seguito alcune richieste ai Fiorentini, che domandavano una estemporanea replica, Carlo richiese tempo a prepararsi, il che non si poteva accordare. Fu pertanto nel momento fatta una risposta da Gianozzo Manetti, il quale per quel saggio dei suoi talenti, ottenne la più gran riputazione fra i suoi concittadini.

Noi però non sappiamo esitare un momento ad attribuire un tale avvenimento piuttosto ad un' intempestiva diffidenza, che a mancanza di talenti in Carlo, come si può giudicare non solo dai numerosi suffragj dei suoi concittadini, ma dalle opere sue medesime, alcune delle quali esiston tuttora, sebbene poche ne siano state stampate. Egli è stato però impropriamente collocato dal *Vossio* fra gli scrittori dell' Istoria, come l' *Apostolo Zeno* ha pienamente dimostrato. I numerevoli errori degli *Oltramontani*, trattando dei letterati d' Italia, debbono servire di perpetua cautela a tutti coloro, che li seguono in traccie così fallaci. Delle sue opere poetiche è stata stampata solamente una traduzione della *Batrachomyomachia* di Omero, pubblicata la prima volta a Parma nel 1492, e di poi in Firenze da Bernardo Zucchetti nel 1512, con questo distico in luogo del titolo.

„ Accipe Mæonio cantatas carmine ranas,
„ Et frontem nugis solvere disce meis. „

(30) A Cosimo de' Medici l'Argiropilo indirizzò la sua traduzione di diversi trattati di Aristotele; Lapo da Casteglonchio la sua *vita di Temistocle* tratta da Plutarco; e Benedetto Accolti il suo dialogo „ *de viris illustribus*. „ Un gran numero di altre dotte opere dedicate a Cosimo trovansi nella libreria Laurenziana, e sono particolarmente citate nel catalogo del Bandini *Flor.* 1774 *ec.*

(31) *Poggi opera p.* 312. *Ed. Basil.* 1538.

(32) *Ap. Tiraboschi, storia della Lett. Ital. v.* 6. *p.* 27.

(33) Quest' uomo straordinario i di cui scritti spargono una luce considerabile sopra l'istoria del secolo, come il suo stile latino si rende grato per una non affettata semplicità, nacque nell' anno 1381 dalla nobile famiglia dei Bracciolini, originaria di Firenze, ed avendo spesa la sua gioventù nel viaggiare per differenti parti dell' Europa, si stabilì finalmente in Roma. Egli rimase in questa città come segretario di otto successivi Pontefici, finchè fu invitato in Firenze nell' anno 1432 avendo allora sopra sessant' anni, per succedere a Carlo Marsuppini nella carica di segretario della Repubblica. Tornato che fu a Firenze principiò a scriver l'istoria di quello stato, ma essendo morto prima di

averla condotta a fine, fu questa terminata dall' infelice suo figlio Giacomo. Le molte sue opere sono state sovente ristampate; la più generale collezzione di esse è quella di *Basil.* 1538. Di tutte le sue produzioni il suo *Liber Facetiarum* è il più singolare. La somma indecenza di alcune di tali novelle può solo essere uguagliata dalla libertà con cui tratta sè stesso riguardo al suo sacro carattere. In una breve prefazione il Poggio dichiara i motivi che l' indussero a comporre quest' opera, tentando di scusare la sua licenza.

Sebbene egli fosse ecclesiastico, ebbe però diversi figli che riconobbe apertamente per suoi. Il suo amico Cardinal di S. Angiolo avendoli rimproverato l' irregolarità della sua condotta, il Poggio nella sua risposta, mentre confessa i suoi falli, procura nel tempo stesso di scusarsi con la generale corruzione dei suoi tempi. La sua lettera scritta a questo proposito è una prova assai convincente della depravazione di quel secolo. (*Poggii Hist. de varietate fortunæ ec. p.* 207. *Ed. Par.* 1723.) Egli di poi rinunziò al carattere ecclesiastico, sposandosi con una giovane e leggiadra donna; in giustificazione di che giudicò necessario di scrivere un trattato, che intitolò „ *An seni sit uxor ducenda* „ il quale indirizzò a Cosimo de' Medici. Quest' im-

portante dissertazione si conserva tuttora benchè non sia stata giammai stampata.

Zeno, Diss. Voss. I. 36. *ec.*

(34) „ Non in bibliothecâ ut eorum digni-
„ tas postulabat, sed in teterrimo quodam, et
„ obscuro carcere, fundo scilicet unius turris,
„ quo ne vita quidem damnati detruderentur „.
Pog. ap. Zeno. Diss. Voss. I. 44.

(35) *Leonardi Bruni Ep. lib.* 4. *Ep.* 5.

(36) *Trav. Ep. v.* I. *praef. p.* 36.

(37) *Trav. Ep. v.* I. *praef. p.* 40. 41. 43.

(38) „ Quin etiam ut veterum erueret monumenta virorum
„ Nec sineret turpem tot bona ferre situm
„ Ausus barbaricos populos penitusque reposta
„ Poscere Lingonicis oppida celsa jugis.
„ Illius ergo manu nobis, doctissime Rhetor,
„ Integer in Latium, *Quintilianae*, redis.
„ Illius atque manu, divina poemata *Sili*
„ *Italici* redeunt, usque legenda suis
„ Et ne nos lateat variorum cultus agrorum
„ Ipse *Columellae* grande reportat opus:
„ Et te, *Lucreti*, longo post tempore, tandem
„ Civibus, et Patriae reddit habere tuae.
„ Tartareis, potuit fratrem revocare tenebris
„ Alterna Pollux dum statione movet;
„ Conjugis ac rursus nigras subitura lacunas
„ Euridice sequitur fila canora sui.
„ *Poggius* at sospes nigra e caligine tantos

,, Ducit ubi aeternum lux sit aperta viros ,, .
Land. Eleg. ap. Band. Spec. Lit. Flor. vol. I. pag. 93.

(39) ,, Incidi in exemplar Statii Silvarum, ,, quod ex Gallia *Poggius*, gallica scriptum ma- ,, nu, in Italiam adtulerat; a quo videlicet uno, ,, licet mendoso, depravatoque et (ut arbitror) ,, etiam dimidiato, reliqui omnes codices qui ,, sunt in manibus emanarunt ,, .
Pol. ap. Band. Cat. Bib. Laur. Plut. XXXIII. Cod. 10.

(40) ,, Duo sunt volumina magna, oblonga ,, literis Longobardis in monasterio de Sora or- ,, dinis Cistercensium prope Roschild, ad duo ,, milliaria Theutonica; quo adiri potest a Lubich ,, biduo amplius. Cura ergo ut Cosmus scribat ,, quamprimum diligenter ad Gherardum de Bue- ,, ris, ut si opus sit, ipse eo se conferat, imo ,, omnino se conferat ad monasterium, nam si ,, hoc verum est, triumphandum erit de Da- ,, cis ,, .
Poggii. Ep. ap. Trav. Ep. v. 1. *praef. p.* 46.

(41) *Poggius de Var. For. p.* 215.

(42) *Trav. Ep. v.* 1. *praef. p.* 47.

(43) Il Poggio fece una pittura della nobiltà Inglese in qualche modo differente da quella dei tempi presenti — ,, Hos (Gallos) Britanni ,, sequuntur, Angli hodie vocitati, qui nobiles ,, in civitatibus morari ignominiae loco putant,

„ rura, sylvis ac pascuis seclusa inhabitant; no-
„ biliorem ex censu judicant; rem rusticam cu-
„ rant, vendentes lanam, et armentorum foetus;
„ neque turpe existimant admisceri quaestui ru-
„ sticano „.

Poggius de Nobilitate, in Op. Bas. 1538.
p. 69.

(44) La ragione di così credere si ricava da un passaggio di una lettera del Poggio a Niccolò Niccoli: „ Mittas ad me oro Bucolicam Calphurnii, et partiunculam Petronii quas misi
„ tibi ex Britannia ec. „.

Trav. Ep. v. 1. *praef. p.* 29.

(45) Molte notizie riguardanti Guarino possono trovarsi nelle poesie del suo discepolo Giano Pannonio, stampate in *Basilea* dal Frobenio, nel 1518. le quali sono piene di sommo merito. Guarino nacque nel 1370. e fu il primo Italiano, che insegnasse pubblicamente la lingua Greca. Egli si rendè più celebre come precettore, che come autore. Quasi tutti i letterati del decimoquinto secolo furono alla sua scuola. Il Cortesi reputa il suo stile secco, ed inelegante.

Cort. de hom. doctis. Flor. 1734.

(46) Pontico Vitrunio, Scrittore dei primi anni del secolo XVI.

ap. Tirab. Storia della Lett. Ital. v. VI. p. 1. *p.* 89.

(47) *Aurispae Ep. in Epistolis Amb. Trav. lib. XXIV. Ep.* 53.

(48) „ Voluí ego Cosmo et Laurentio pro tot
„ eorum erga me beneficiis gratias agere in Epi-
„ stolis quas ad eos scribo, sed non poteram ca-
„ lamo prosequi quantum eis obligari videor.
„ Quamobrem id officium linguae tuae reliqui „.
Aurispae Ep. in Trav. Epistolis lib. XXIV. Ep. 57.

(49) „ Nicolaum Nicolum nosti; hic loqua-
„ cior est, et levior; at Carolus Aretinus, ut est
„ versuto, occultoque ingenio, et eo plane im-
„ probo, ita mihi maxime inimicus. Is apud Me-
„ dices plurimum potest „. Ed il carattere che egli
fa di Cosimo in una lettera al Cardinale di Bologna, che porta la data del 1432. è bastantemente
odioso: „ Cosmus quanquam videtur amantissimus
„ mei, ejusmodi tamen virum esse animadverto
„ qui et simulet, et dissimulet omnia. Estque
„ usque adeo taciturnus, ut ne ab intimis qui-
„ dem familiaribus ac domesticis queat intelli-
„ gi „. *Phil. Ep. p.* 18. 19. *Ed.* 1501.

(50) Da una lettura di Filelfo a Lapo da Casteglionchio, che faceva le parti di Ambrogio Traversari, risulta come egli dichiarò il suo risentimento contro ambedue i Traversari, e Cosimo de' Medici. Il Traversari se ne seppe sbrigare mediante la sua duplicità, e Filelfo tentò di giustificare quanto aveva asserito, accusando Cosisimo nella sua risposta, di un meditato disegno contro la sua vita. „ De Cosmi Medices in me

,, animo nihil est quod minus credam. Nam quam
,, me sit exosus jam pridem expertus sum. Istius
,, in me benevolentiam Philippus sicarius decla-
,, ret — itaque de reconcilianda gratia mihi po-
,, sthac verbum nullum facito. Sicis ipse vene-
,, nisque utatur. Ego autem ingenio, et calamo,,.
Phil. Ep. p. 26.

(51) Un estesissimo catalogo di esse può ritrovarsi nelle *Diss. Voss.* dell'Apostolo Zeno. Il carattere di Filelfo è stato benissimo delineato da Paolo Cortesi. (*De homin. doctis. p.* 32.)
,, Habebat a natura ingenium vagum, multiplex,
,, volubile. Extant ab eo scripta, et poemata,
,, et orationes; sed ut vita, sic erat in toto ge-
,, nere varius. Erat vendibilis sane scriptor, et
,, is, qui opes, quam scribendi laudem conse-
,, qui malebat ,,.

(52) Un pieno, ed interessante ragguaglio della venuta dell'Imperator Greco in Italia e dei progressi e conseguenze del Concilio di Firenze possono trovarsi nel Gibbon Storia della decadenza, e rovina dell'Impero Romano, c. 66.

(53) Pletone, sebbene vivesse nel 1439. fu maestro di Emanuel Crisolora quel gran promotore della letteratura Greca in Italia, il quale gli sopravvisse moltissimo tempo, essendo vissuto fino a cento anni.

Hodius de Graecis illustribus p. 22. Ed. Lond. 1742.

(54) Così egli stesso parla della sua educazione nel proemio alla sua traduzione dell'opere di Plotino, indirizzata a Lorenzo de' Medici:
,, Magnus Cosmus, senatus consulto patriae pa-
,, ter, quo tempore concilium inter graecos atque
,, latinos, sub Eugenio pontifice, Florentiae tra-
,, dabatur; philosophum Graecum nomine Ge-
,, misthum, cognomine Plethonem, quasi Plato-
,, nem alterum de mysteriis platonicis disputan-
,, tem frequenter audivit. E cujus ore fervente,
,, sic afflatus est protinus, sic animatus, ut in-
,, de *academiam* quandam alta mente conceperit,
,, hanc opportuno primo tempore pariturus.
,, Deinde cum conceptum tantum magnus ille
,, Medices quodammodo parturiret, me, electis-
,, simi Medici sui filium, adhuc puerum tanto
,, operi destinavit ec. ,,. *Plotini op. Flor.* 1492. *per Ant. Miscominum magnifico sumptu Laurentii Medicis patriae servatoris.*

(55) L' esempio del Romano Pontefice fu superato, o imitato da un mercante Fiorentino, il quale governò la repubblica senz' armi, e senza titolo. Cosimo de' Medici fu l'autore di una discendenza di principi, il nome, e i tempi dei quali sono sinonimi del risorgimento delle lettere; la sua fama si sparse per ogni dove; le sue ricchezze furono consacrate al van-

taggio dell' umanità, egli ebbe corrispondenze nel tempo stesso col Cairo, e con Londra, e le spezierie indiane, ed i libri Greci furono sovente trasportati sul medesimo vascello.

Gibbon's Hist. of the Decline, and Fall. of the Rom. Emp. c. 66.

(56) *Bandini, lettera sopra i principj, e progressi della Biblioteca Laurenziana Firenze* 1773.

(57) *In praef. ad Ep. Trav. p.* 50.

(58) Dall' orazione funebre in morte di Niccolò Niccoli, scritta dal Poggio, noi rileviamo che le più celebri collezioni esistenti in Italia, prima di quella di Niccolò, erano quelle del Petrarca, di Lodovico Marsilio religioso Agostiniano, del Boccaccio, e di Collucio Salutati. La prima di esse fu venduta, e dispersa dopo la morte del suo possessore. Marsilio, e Boccaccio lasciarono in legato le loro collezioni alla libreria del monastero degli Agostiniani di Firenze; e quella di Collucio, che era quasi eguale nel numero alla libreria di Niccolò, fu dopo la sua morte venduta dai suoi figli. Dobbiamo pertanto attribuire a Niccolò Niccoli l'onore di essere stato il primo in Italia a formare una pubblica libreria, stabilimento così vantaggioso alla letteratura — „ Id egit vir egregius, doctorum „ virorum amantissimus, quod nullum multis „ antica seculis fecisse, neque memoria homi-

„ num constat, neque ullae literae prodiderunt.
„ Rem sane statuit temporum omnium ac secu-
„ lorum laudibus celebrandam. Ex libris, quos
„ homo nequaquam opulentus et rerum persaepe
„ inops, supra octingentos codices, summo labo-
„ re, ac diligentia comparuerat, decrevit testa-
„ mento fieri per amicos publicam bibliothecam,
„ ad utililitatem hominum sempiternam. O prae-
„ clarissimum omnium quem unquam condita
„ sunt, et utilissimum testamentum! quo non
„ unum aliquem, aut alterum, sed tum grae-
„ cas, tum latinas musas hujus preciosissimi the
„ sauri reliquit haeredes „. *Poggius in funere Nic. in op. Basil.* 277.

(59) Il Tiraboschi dubita, che i libri raccolti da Cosimo, e da Niccolò Niccoli fossero uniti a quelli della libreria di S. Marco, e che Lorenzo fosse il primo della sua famiglia a formare una collezione nella propria casa. (*Storia della Lett. Ital. vol.* 6. *parte* 1. *p*. 98.) Ma abbiamo per altro degl' indubitabili riscontri dello stabilimento di una domestica libreria formata da Cosimo. Tralasciando le autorità dei bibliografi Fiorentini, e particolarmente del Bandini (*Letttra sopra i principj ec.*) io posso citare la sicura testimonianza di Alberto Avogardi, contemporaneo di Cosimo a cui indirizzò un poema in due libri intitolato, *De religione, et munificentia illustris Cosmi Medices Florenti-*

ni il quale è stato pubblicato dal Lami (*Deliciae Erudit. v.* 12.) dove distintamente sono notate queste due diverse collezioni. Parlando nel primo libro dei pubblici edifizi inalzati da Cosimo, e particolarmente del Monastero di S. Marco, aggiunge,

,, Post cellas gravis iste labor numerare libellos
,, Quos duplici lingua Bibliotheca tenet:
,, Ista tenet *nostros*, servat pars altera *Graecos*,
,, Quis poterit quot sunt enumerare libros?

E nel secondo libro laddove descrive il palazzo di Cosimo, ampiamente parla della sua libreria.

,, Iste colit musas, colit hic quoque verba soluta:
,, O mira *in tectis bibliotheca suis!*
,, Nunc legit altisoni sparsim pia scripta *Maronis*,
,, Nunc *Augustini* sacra notata pii.
,, Aut ea quae *Cicero; Senecae* moralibus atque
,, Insudat, memori mente notanda notans.
,, Interdum ne fors semper sua pectora curis
,, Repleat, adveniant dulcia scripta jubet,
,, Et quando accedit *Naso*, vel quando *Tibullus*;
,, Aut priscis lectis saepe moderna legit,
,, Atque novas laudat musas, nova carmine spectans
,, Dicit, habet faciles haec nova musa modos.

(60) *Bart. Facius de viris illustribus. Flor.* 1745.

(61) *Trav. Ep. in praef. p.* 63.

(62) Fra i molti autori, che hanno minutamente ricercata l'origine di un'arte così utile, non vi è stato chi abbia avuto maggior comodo di ottenere delle notizie, e che abbia fatte le sue ricerche con maggiore accuratezza, quanto Mr. Heineken, il quale ha chiaramente dimostrato che la fabbricazione delle carte per i giochi della conversazione fu la prima volta praticata in Germania, e fu in uso avanti la fine del XIV secolo. Non molto tempo dopo l'istess'arte, che aveva in principio servito al divertimento, fu adoprata ad appagare la superstizione del popolo, coll'incidere sopra il legno le immagini dei santi con le iscrizioni. Mr. Heineken cita una incontrastabile prova di questo secondo genere riferibile all'anno 1423. Queste iscrizioni ci danno la prima idea della stampa con le tavole di legno, che come ognun sa, aprirono la strada alla invenzione dei tipi movibili. Il primo libro stampato con tali tipi fu una copia della Bibbia, che comparve alla luce negli anni 1450, e 1452. Questa scoperta tanto sul legno, che coi tipi movibili deve certamente attribuirsi ai Tedeschi. Giovanni Gultenburg di Magonza ha il miglior diritto all'onore di un'invenzione che così efficacemente ha contribuito ad estendere la sfera dell'umane cognizioni. *Idée générale d'une collection complete d'estampes. Leipsic. et Vienne* 1771.

(63) Il celebre Giovanni Argiropilo, sebbene dal Dr. Hody sia stato collocato fra quei letterati, che vennero in Italia dopo la presa di Costantinopoli, ivi sicuramente dimorava avanti un tale avvenimento, come con ogni evidenza ha dimostrato il Mehus. *Pref. ad Tar. Ep. v.* 1. *praef.* 20.

(64) Sebbene l'Italia non abbia alcuna pretenzione alla scoperta dell'arte della stampa, fu essa però la prima a seguire l'esempio della Germania, e ciò fece con tale ardore che non solo potè contendere col resto dell'Europa pel numero di opere stampate, ma seppe ancora prontamente portare quest'arte alla sua perfezione. Si è molto ricercato per determinare in qual città dell'Italia si praticasse la prima volta, e si è fatto ogni sforzo per dimostrare che Venezia produsse il *Decor Puellarum* nel 1461. e Milano l'*Historiae Augustae Scriptores*, nel 1465. Riman per altro intorno a ciò qualche dubbio: ma quel che è certo si è, che nell'anno 1465 furono stampate nel monastero di Subiaco nella campagna di Roma le opere di Lattanzio, come pure dai medesimi torchi era uscita innanzi l'opera grammaticale del Donato. Gl'inventori Tedeschi fecero uso del carattere *Gotico*, e quello di cui si servirono i primi stampatori Romani partecipava dell'istessa forma, ma dopo pochi anni cessò d'adoperarsi sostituendovi il carattere, così detto Romano.

Nell' anno 1471. quest' arte si divulgò in Napoli, Bologna, Ferrara, e Firenze, ed in breve tempo non vi fu appena in Italia luogo di qualche considerazione in cui non fosse esercitata. Il carattere corsivo fu inventato dal celebre Aldo Manuzio, e per essere stato la prima volta posto in uso in Italia, acquistò il nome di carattere *Italico*, o *Aldino*.

(65) *Ficini Ep. lib.* 1. *Ep.* 1.

(66) Nella libreria Laurenziana si trovano alcuni Manoscritti, che sembrano essere stati copiati per suo uso. Alla fine dell' opera di Lattanzio (*Plut.* 21. *Cod.* 2.) avvi la seguente memoria — *Scriptus autem fuit manu mea Gerardi Johannis de Ciriagio civis, et notarii Florentini pro Johanne Cosmi de Medicis optimo, et primario cive Florentino de anno Domini MCCCCLVIII Florentiae, Laus Deo*. Simili memorie si trovano in altri Codici (*Bandini Cat. Bib. Laur.*) Niccolò Tignosio dedicò a Giovanni de' Medici il suo trattato *De laudibus Cosmi patris ejus*. Per la sua morte Naldo Naldio indirizzò a suo padre un poema latino, che si trova stampato nei *Carmina illust. Poet. Ital. v.* 6. *p.* 451. Quest' opera ci assicura del general dispiacere, che cagionò la sua perdita. Mi contenterò di citar quì uno tra i vari epitaffi che Peregrino Allio scrisse in questa occasione

Hic sita magnanimi *Medicis* sunt ossa *Joannis*
Quanta heu privata est urbsque, domusque viro!
Fratre Petro, patriaeque bonis, Cosmoque parente
Ac tanto rerum culmine dignus erat.

La morte di Giovanni de' Medici può servire di un utile lezione, poichè non tacerò ai miei lettori, che nel manoscritto citato di sopra intitolato *Origine e discendenza della Casa de' Medici*, dicesi doversi un tale avvenimento attribuire alla gozzoviglia „ Molti vogliono che „ tal morte di Giovanni derivasse dal soverchio „ bere e mangiare, perchè era di natura cal- „ dissimo, e bevendo, e mangiando tutte robe „ calde furono poi la cagione della sua morte. „

(67) Plures extant in tabulario Mediceo Caroli Epistolae, tum ad patrem tum ad fratres in quibus de rebus suis, et emendis Graecis, et Latinis Codicibus scribit. Cetera inter mandatum habuit a Cosmo, ut Phalaridis Epistolas e Graeco, in Latinum convertendas curaret. Inter Protonotarios Apostolicos relatus fuit, ac demum collegio Canonicorum Pratensium praefuit. Extat in principe aede prope sacrarium, marmoreum ejus monumentum a Dantio Aretino sculptum, cum hoc titulo. CAROLO MEDICES COSMI FILIO PRAEPOSITO QUI OBIT MCDXCIIII. *Fabronius in vita Cos.* 2. 213.

(68) *Poggii Ep. in Op. p.* 312. 339. *Ed. Basil.*

(69) Queste lettere si troveranno nell' Appendice, No. IV.

(70) „ *De religione, et munificentia Illustris Cosmi Medices Florentini.* „ In questo Poema però l'autore intende solo di celebrare gli edifizi eretti da Cosimo per uso pubblico, e privato. Quindi nel primo libro considera le Chiese di S. Marco e di S. Lorenzo, il dormentorio del Convento di S. Croce, le Cappelle de' Boschetti a Monte Averno, e il Monastero di Fiesole, di ciascuno dei quali egli fa una descrizione. Allude ancora all' intenzione, che Cosimo aveva allora formata, e che dipoi effettuò, di erigere in Gerusalemme una Casa per il ricevimento dei pellegrini poveri, e ammalati, e sembra che in ciò avesse avuto a combattere i pregiudizi dei Saraceni.

— „ Domini tu sancta sepulchra
„ Quae sunt *Jerusalem* condecorasse paras:
„ Magna parat Cosmus, sed tu, Saladine, recusas,
„ O rapiant sensus, ista negata, tuos. „

Nel secondo libro narra l'Avogardi in simile stile la magnificenza dei palazzi, e dell' altre fabbriche erette da Cosimo ad uso profano.

(71) PLUT. LIV. COD. X. Questo MS. contiene settantadue distinti opuscoli, che for-

mano un grosso volume in quarto col ritratto di Cosimo prefisso all' opera, il quale è pure preceduto da una breve lettera di Bartolommeo Scala a Lorenzo de' Medici, che serve d' introduzione.

,, Bart. Scala, Laurentio Medici, urbis spei,
,, S. D. Collegi, Laurenti charissime, scripta
,, compluria et omnia fere in quæ manus inci-
,, derunt, ubi nomen Cosmi Avi tui Patris hujus
,, urbis legeretur. Ea redegi in volumen, quod
,, mitto nunc ad te. Velim ut tantum otii sub-
,, trahas maximis tuis occupationibus, ut mira
,, et legendi, et intelligendi divini ingenii tui
,, solertia omnia percurras; et si tibi videbun-
,, tur digna quae legantur ab hominibus, ali-
,, cui ex bibliothecis Cosmi ut inserantur cu-
,, rabis. Vale. ,,

(72) Il Beccatelli nacque da una rispettabile famiglia nel 1394, e per alcuni anni fu pubblico professore di storia, e belle lettere in Pavia, godendo della protezione di Filippo Visconti Duca di Milano, e di una pensione di ottocento scudi d' oro. Dopo aver ricevuta la laurea pel favore dell' Imperatore Sigismondo, egli si portò alla Corte di Alfonso Re di Napoli, al di cui servizio passò il resto dei suoi giorni, onorato della carica di suo segretario e cancelliere, e fu il costante compagno sì dei suoi studi, che delle sue militari spedizioni. La sua opera intito-

lata ,, *Dicta et facta Alphonsi Regis Arragoniae* ,, divisa in quattro libri fu commentata da Enea Silvio (*Papa Pio II*) ed è stata molte volte stampata. Le sue Epistole ed Orazioni furono pubblicate in Venezia nel 1553. Il suo *Hermaphroditus* è diviso in due libri, che contengono dei brevi epigrammi sopra diversi soggetti. Alcuni di questi meno riprensibili per l'indecenza trovansi alla fine delle sue ,, *Epistolae et Orationes* ,, (*Ven.* 1553) ed altri sono stati stampati nell' opera che porta per titolo ,, *Carmina illustrium Poetarum Italorum* ,, (*Vol.* 2. *p.* 109.) Il restante di essi trovasi solamente custodito nei penetrali della libreria Laurenziana.

(73) ,, Declamarono contro di esso insino ,, dal pulpito *Bernardino da Siena e Roberto* ,, *da Lecce*, che in Bologna, in Ferrara, e in ,, Milano lo fecero abbruciare nelle pubbliche ,, piazze. Se dobbiam credere al Valla (*In Facium Invect.* 2. *p.* 543. *Ed. Basil.* 1540.) ,, non solo due volte fu abbruciato il libro, ,, ma il ritratto ancora del *Panormita* : ,, *Certè* ,, *his in celeberrimis Italiae locis, primum Ferrariae cum Papa Synodo adesset, iterum Mediolani omnium populorum frequentia inspectante per imaginem chartaceam crematus est.* ,, *Tertio per se ipsum cremandus ut spero.* ,,
Zeno Dissert. Voss. v. 1. *p.* 316.

(74) „ Delectatus sum mehercle, varietate
„ rerum et elegantia versuum, simulque admi-
„ ratus sum res adeo impudicas, adeo ineptas,
„ tam venuste, tam composite a te dici: atque
„ ita multa exprimi turpiuscula; ut non enar-
„ rari, sed agi videantur; nec ficta a te jocan-
„ di causa ut existimo, sed acta extimari pos-
„ sint. Laudo ego doctrinam tuam, jucunditatem
„ carminis, jocos, ac sales, tibique gratias ago
„ pro portiuncula mea, qui latinas musas, quae
„ jamdudum nimium dormierunt a somno exci-
„ tas. Pro charitate tamen, qua omnibus debi-
„ tores sumus, unum est quod te monere et
„ debeo et volo, ut scilicet deinceps graviora
„ quaedam mediteris. Scis enim non licere idem
„ nobis, qui Christiani sumus, quod olim poe-
„ tis qui Deum ignorabant. „

Poggii Op. Ed. Bas. p. 349.

(75) *Beccatelli Epist. lib.* 4. *p.* 80.

(76) *Hodius de Graecis illustribus, Lond.* 1742. *p.* 146. L'istesso vien confermato da Mr. Gibbon v. 22. 366.

(77) *Lettere di Principi v.* 1. *p.* 2.

(78) Stampato la prima volta da Sweynheym, e Pannartz in Roma nel 1470, e diverse volte in appresso, particolarmente dall' Aldo nel 1516.

(79) Se vogliamo di ciò averne un saggio curioso veggasi *Leonardi Aretini Epistolae Tom.* 2. *p.* 17.

(80) Il Sig. Warton (*Essay on Pope v.* II. *p.* 68.) segue la genealogia , (così egli la chiama) di questa curiosa novella dal Poggio fino a Rabelais , ,, Il quale , dice egli , l' inserì nel ,, suo libro ottavo al capitolo trentesimo terzo ; ,, fu poi essa riferita in un libro intitolato le ,, *cento Novelle* . Con questa Ariosto termina ,, la sua quinta satira . Malespini ancora ne fe- ,, ce uso . La Fontaine , che ne suppose Rabe- ,, lais l' inventore , fu il sesto autore , che la ,, divulgò , come il nostro Prior è stato l' ulti- ,, mo , ciò che forse ha fatto con non minore ,, spirito degli altri . ,, Se è degna d' esser riferita questa opinione del Sig. Warton , merita però d' essere corretta . — Questo autore ha tratto le sue notizie dalla *Menagiana* , ma ha preso equivoco , ponendo l' opera di Rabelais prima del ben noto libro *des cent Nouvelles Nouvelles* che è più antico quasi d' un secolo . Anche l' Ariosto fu prima di Rabelais , il quale fu solamente il quarto fra questi *Porci di VVestfalia* . Ciò che ben sapeva il Menagio . *Menag.* I. 369.

(81) Questa notizia l' abbiamo nell' introduzione di Ficino alla sua traduzione di quell' Opera , inserita nelle *Collectiones Cosmianae* .

(82) Questa lettera ci rimane ancora , e ci da un interessante ragguaglio della condotta di Cosimo poco prima la sua morte . È stata perciò da me inserita nell' Appendice , come l' ho ricavata dalla Collezione del Fabroni . *App. No. V.*

(83) Nei Ricordi di Piero de Medici v'è un esatto racconto della morte di suo padre, di cui vien dato il carattere delineato con gran verità, e semplicità dalla mano dell'affetto filiale. Ho con piacere illustrato la mia opera di questi autentici documenti. In questa maniera i Medici divennero gl' Istorici della propria famiglia. *App. No. VI.*

(84) Di tal carattere fu l'amicizia e corrispondenza che sussistè fra Cosimo e Donatello. Le ricchezze del cittadino furono impiegate colla direzione dell' artefice all' acquisto dei più pregiabili antichi monumenti dell' arte. Donatello sopravvisse al suo Mecenate, ma Cosimo alla sua morte lo raccomandò alle cure di Piero suo figlio, il quale largamente provvide ai bisogni della sua vita. Donatello morì nel 1466, e fu sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo presso al Sepolcro di Cosimo, secondo le sue ultime disposizioni allegando per ragione, che siccome la sua anima era sempre stata con Cosimo mentre vivea, così egli desiderava che i loro corpi potessero essere uniti ancor dopo morte.

(85) Prima del Brunelleschi gl' Italiani avevano imitato nei loro pubblici edifizj la Gotica architettura dei Tedeschi loro vicini. Egli fu, che tentò di ristabilire gli ordini della Greca Architettura, e per esso quest'arte così importante giunse ad un grado di perfezione dagli antichi in poi non più conosciuta.

(86) Questo maestoso edifizio è ora la residenza della nobile famiglia dei Riccardi, che nell'anno 1659. ne fece l'acquisto dal Gran Duca Ferdinando II. Sotto gli auspicj dell'attuale suo proprietario Marchese Riccardi, la di cui copiosa collezione dei manoscritti, e dell'antichità rimane aperta a pubblico vantaggio, sembra essa tuttora emulare l'antica sua gloria. Nell'anno 1715. fu posta un'iscrizione in una delle facciate del cortile interno, che troverassi nell'Appendice, *No. VII.*

(87) Cosimo impiegò il Brunelleschi nel tirare a fine la Chiesa di S. Lorenzo, e nell'erigere la Chiesa e il Monastero di S. Bartolommeo, e fu in ogni occasione da lui riconosciuto come il primo architetto del suo tempo. Dopo la sua morte inalzò Cosimo un monumento alla sua memoria.

Fabr. in vita Cos. v. 1. p. 155.

(88) Il suo affetto per le donne fu estremo, allorchè il favorito oggetto resisteva alle sue premure egli soleva trovare qualche conforto dipingendone le bellezze. Per questa invincibile propensione, l'opere sue spesso rimanevano interrotte, o fu per questa ragione che Cosimo adottò un espediente, onde rimediarvi, che costò quasi la vita a Filippo. Non potendo in altra maniera indurre il Pittore a por fine ad un opera che per lui faceva, Cosimo lo rinchiuse nella camera

dove lavorava, ma essendo di già passati due giorni l'artista perdè la pazienza. A rischio della vita egli fuggissene dalla finestra, e per varj giorni si abbandonò ai suoi piaceri, nè ritornò al suo lavoro fino a che non fu cercato, e sollecitato da Cosimo, il quale mostrò tutto il pentimento di aver in tal guisa proceduto, perchè sebbene una tal condotta nascesse da un motivo d'amicizia, fu però in qualche modo troppo arbitraria.

(89) Così si esprime Bartolommeo Scala sopra un ritratto di Cosimo, dipinto quando era giovine

,, Quae vera est Cosmi facies haud vera videtur;
,, Dissimiles adeo longa senecta facit:
,, Talis erat quondam, quem nunc perfectior aetas,
,, Ex homine, incoepit fingere velle deum,,.

Carm. Illust. Poet. Ital. v. 8. *p.* 489.

(90) *Mac. Ist. Fior. lib. VII.*

(91) *Ibid.*

(92) La maison de Medicis estoit la plus grande, que je croy que jamais ait esté au monde; car leurs serviteurs et facteurs ont eu tant de credit soups coulêur de ce nom de Medicis; que ce seroit merveilles à croire à ce que j'en ay veu en Flandres, et an Angleterre. J'en ai veu un appellé Guerard Quanvese presque etre occasion de soutenir le Roy Edouard le quart en son ètat, estant guerre en son royaume d'An-

gleterre, et fournir par fois au dit Roy plus de six vingt mille escus : où il fit peu de profit pour son maitre : toutes fois il recouvra ses pieces a la longue. Un autre ay vu nommé e appelé Thomas Portunary, estre pleige entre le dit Roy Eduard, et le Duc Charles de Bourgogne, pour cinquante mille escus, et une autre fois en un lieu, pour quatre vingt mille. *Mem. de P. de Commines, ap. Fabr. in vita Laurentii, v. ii. p.* 224.

NOTE

CAPITOLO II

(1) Varie delle sue *Laudi* trovansi stampate nella collezione delle poesie sacre della famiglia Medicea, pubblicate dal *Cionacci* in Firenze 1680, e di poi ristampate in Bergamo nel 1763; ma una più favorevole idea dei suoi talenti vien formata dal Crescimbeni (*della volgare poesia v.* 3. *p.* 277.) Egli è di sentimento che ella fosse superiore alla maggior parte dei poeti del suo tempo per non dire a tutti. Le sue poesie sopra la Sacra scrittura sono citate da *Luigi Pulci* nel suo *Morgante*, poema che fu stimolato di tirare a fine alle richieste di essa, e nel quale fa menzione dei componimenti della sua protettrice nei seguenti termini:

„ Quivi si legge della sua *Maria*
„ La vita ove il suo libro è sempre aperto;
„ E di *Esdram* di *Judith*, e di *Tobia*
„ Quivi si rende giusto premio, e merto;
„ Quivi s' intende hor l' alta fantasia
„ A descriver *Giovanni nel deserto*;

,, Quivi cantano hor gli angeli i suoi versi,
,, Dove il ver d'ogni cosa può vedersi ,,.

Morgante Ed. Ven. per Comin. de Trino, 1546.

(2) *Valorius, in vita Laur. Med. p.* 9.

(3) Il Valori con molta compiacenza si trattiene a parlare di questa sua giovanile pietà. ,, Audivi ,, egli dice ,, saepius a Gentile ejus ,, praeceptore, cum quo et in Gallia, quum ibi ,, legatum ageret, et in patria familiarissime vi- ,, xi, Laurentium a latere suo discessisse nun- ,, quam. Die in Templo, donec res divina pe- ,, rageretur, permansisse semper: nocte etiam ,, secum ire solitum ad divi Pauli societatem, ,, quo conveniebant plurimi, Immortali Deo in ,, sobrietate, et vigiliis ac precibus gratias agen- ,, tes: obvios Christi pauperculos eleemosynis ,, prosequi ad unum omnes: nihil in eo pueri- ,, le, nihil delicatum apparuisse ,,.

Val. in vita Laur. p. 5.

(4) Questa particolarità del carattere di Lorenzo fu ancora rilevata dai suoi contemporanei. ,, Jam vero quo unquam in homine tam diversae ,, inter se fuerunt partes virtutum maximarum. ,, Quid enim longius abest quam a gravitate fa- ,, cilitas? Quis tamen te constantior? Contra ve- ,, ro quis clementior aut lenior? Quid tam mira- ,, bile quam magnitudinem istam animi huma- ,, nitatis condimentis temperari ec.,,? *Pauli Cro-*

tesi Ep. ap Laur. Med. ad Dial. de Hominibus doctis praef. Ed. Flor. 1734. vide et *Val. in vita Laur. p.* 14.

(5) *Band. Spec. Lit. Flor. v.* 1. *p.* 183.

(6) Argyropylus Byzantius insigni fuit et auctoritate, et gratia apud Cosmum Medicem, hujus filium Petrum, nepotemque Laurentium, quem non modo Graecis literis sed et dialecticis imbuit eaque philosophiae parte qua de moribus praecipitur. *Politian. in Proem. ad Miscell.*

(7) *Muratori, Annali d' Italia v. IX. p.* 493.

(8) *App. No. VIII.*

(9) Alcuni saggi di esse, che sono stati conservati nel *Palazzo Vecchio* di Firenze, e non mai finora pubblicati, sono riferiti nell' Appendice N. IX. Il primo è un' estratto di una lettera italiana del celebre Luigi Pulci autore del Morgante, che prova non solo il suo vivo affetto verso Lorenzo, ma altresì la bizzaria del proprio carattere. Consiste il secondo in una lettera di Peregrino Allio, le di cui poesie latine inserite nei *Carmina Illust. Poet. v.* 1. *p.* 12. fanno maggior fede dei suoi talenti, che l' esagerato racconto del *Negri* (*Scrittori Fiorentini, p.* 450.) „ Fu mostrato non dato al mondo que- „ sto mostro d' ingegno e di memoria; affinchè „ si vedesse, che nel secolo de' Ficini, de' Mi- „ randolani, de' Benevieni, de' Barbari, de' Po- „ liziani, ingegni tutti portentosi, e grandissi-

,, mi, poteva ancora far qualche cosa di più ma-
,, raviglioso la natura ,,. Questo autore ha sbagliato nel porre la morte dell'Allio nel 1458. sebbene la sua autorità sia stata in questa parte seguitata dall'accurato Bandini. (*Negri* 450. *Band. Spec. Lit. Flor. p.* 204.) Io ho citato avanti l'epitaffio dell'Allio sopra Giovanni de' Medici figlio di Cosimo, il quale era morto nel 1463. e fra le lettere, che mi son procurato dal Palazzo Vecchio, ne ho ritrovata una dell'istesso autore scritta a Lorenzo, che porta la data del 25. Maggio 1466. È però vero che egli morì assai giovine, come rilevasi dal Verini (*de illustr. Urbis*, *p.* 34.)

,, Te pariter juvenem tetricae rapuere sorores:
,, Aequasses priscos, Alli Peregrine, poetas ,,.

(10) Gli Sforza in origine furono una famiglia di avventurieri. Sforza degli Attendogli padre di Francesco erasi acquistata una sì gran celebrità nell'armi, che dalla condizione di semplice cittadino, pose in grado il suo figlio, che era pure soldato di fortuna, di ottenere in matrimonio la figlia di Filippo Maria Visconti, Duca di Milano insieme col territorio Milanese, che era a quel tempo il più esteso in Italia, per sua dote. Secondo la tradizione, lo Sforza attendeva a coltivare la terra quando da alcuni suoi compagni fu invitato ad entrare nelle carriera dell'armi. Incerto ancora della sua determina-

zione, ne volle prendere augurio colla sua zappa. Avendola gittata sopra una quercia, disse, che se calava avrebbe seguitato nel suo esercizio, e che avrebbe abbracciata la milizia se restava nell' albero (*Murat. Ann. Vol. IX. p.* 2.) Egli fu l' autore di una discendenza di Principi, che furono considerati come i più potenti Sovrani d' Italia, e che si unirono in parentela con le più illustri famiglie d' Europa.

(11) *Amm. Ist. Fior. v. III. p.* 93.

(12) *Val. in vita Laur. p.* 10.

(13) *Amm. Ist. Fior. v. III. p.* 99.

(14) *Val. in vita, p.* 11. *Fabr. in vita Laur. v. I. p.* 22.

(15) Conviene osservare, che il Macchiavelli ha errato, non solo nel determinare il tempo in cui fu dato principio a queste fabbriche, come pure nell' indicare i motivi, che le produssero. Dopo aver riferito l' utile interposizione di Luca Pitti negli affari della Repubblica, l' anno 1453. per cui s' inalzò ai gradi più eminenti, ed ottenne dai suoi concittadini una rimunerazione, che è stato supposto che ascendesse a 20,000 ducati, egli aggiunge (*Hist. lib. VII.*) ,, donde egli salì in tanta reputazione, che non ,, Cosimo ma Messer Luca la città governava, ,, da che egli venne in tanta confidanza, che ,, egli incominciò due edificj, l' uno a Firenze, ,, l' altro a Ruciano, luogo propinquo un mi-

,, glio alla città, tutti superbi, e regj; ma quel-
,, lo della città al tutto maggiore, che alcun al-
,, tro, che da privato cittadino fino a quel gior-
,, no fusse stato edificato ,,. È però certo, che ambedue questi Palazzi furono disegnati, ed eseguiti in parte da Filippo Brunelleschi, che morì nel 1446. sette anni avanti che Messer Luca si trovasse nella situazione riferita dal Macchiavelli. (*Vasari in vita di Filippo*) ,, Ordinò an-
,, cor Filippo a M. Luca Pitti, fuor della porta
,, a S. Niccolò di Fiorenza, in un luogo detto
,, Ruciano un ricco e magnifico Palazzo; ma
,, non già a gran pezza simile a quello che per
,, lo medesimo cominciò in Firenze, e condus-
,, se al secondo finestrato, con tanta grandezza,
,, e magnificenza, che d' opera Toscana, non
,, s' è ancor veduta il più raro, nè il più ma-
,, gnifico ,,. Questo palazzo fu di poi comprato da Leonora di Toledo, moglie di Cosimo I. Duca di Toscana, e fu condotto a fine sotto la direzione di Bartolommeo Ammannati.

(16) Questa lettera si troverà nell' Appendice *No. X.*

(17) Il Macchiavelli riferisce che Agnolo si ritirò a Napoli, ciocchè pretende di dedurre dalle lettere di lui scritte a Piero. Paragonando le lettere autentiche pubblicate nell'Appendice, che abbiamo ricavato dalla collezione del Fabroni, con ciò che di esse racconta il Macchiavelli nel setti-

mo libro della sua storia, si potrà comprendere quale sia l' accuratezza di tale Storico. *Appendice No. XI.*

(18) ,, Principe di accorgimento, e di valo-
,, re non ordinario, per cui da tutti i più po-
,, tenti sovrani d' Italia, era a gara richiesto per
,, condurre le loro truppe, e accolto co' più sin-
,, golari onori ,,.

Tirab. Storia della lett. Ital. v. VI. parte I. p. 13.

(19) ,, L'anno 1467. di Luglio, ci venne il
,, Duca Galeazzo di Milano, ch' era in campo
,, contro Bartolommeo da Bergamo, in Romagna,
,, che vessava lo stato nostro, e alloggiò in ca-
,, sa nostra, che così volle, benchè dalla Signo-
,, ria gli fusse stato apparecchiato in Santa Ma-
,, ria Novella.

Ricordi di Lorenzo in App. No. XII.

(20) Il Platina (cito la traduzione Italiana) parlando di questa battaglia, dice, ,, Quelli,
,, che in questa battaglia si retrovarono, dico-
,, no, che nell' età nostra la maggior non si ve-
,, desse, e vi morirono molti ,,. E l' Ammirato ancora trovasi in contradizione col Macchiavelli, che, egli dice ,, schernendo, come egli suol
,, fare, quella milizia, dice che non vi morì
,, niuno ,, ma egli assicura, che si combattè con incredibil valore da ambe le parti, che secondo i più moderati racconti, 300. uomini d' ar-

me, e 400. corpi di cavalli rimasero uccisi, e che alcune memorie fanno ascendere l'intera perdita a 800. ed altre a 1000 uomini. Cita ancora la storia Veneziana del Sabellico, che chiamà quella battaglia molto sanguinosa. „ Così „ egli dice, „ siamo trascurati a saper la verità „ delle cose „.

Amm. vol. III. p. 102.

(21) Queste poesie si conservano ancora nella libreria Laurenziana *Plut. XC. Cod. XXXVIII.* Il soggetto è *l' Amicizia*. Gli scherniti candidati erano Michele di Noferi, Francesco Altobianco, Antonio Allio che fu poi Vescovo di Fiesole, Mariotto Davanzati, Anselmo Calderoni, e Francesco Malecarni. Il Pozzetti chiama questo cimento, non però con troppa ragione, *il trionfo della letteratura (v. L. B. Alberti, laud. a Pompilio Pozzetti, 4. Flor. 1789.)*

(22) L'Alberti fu di nobile famiglia Fiorentina, ma nacque in Venezia nel 1404. Nella sua giovinezza si distinse per la sua agilità, forza, e destrezza negli esercizj ginnastici. Dimostrò fino dai suoi più teneri anni un'insaziabile sete per ogni genere di scienza. Fece dei rapidi, e non ordinarj progressi nello studio delle dotte lingue, e non vi fu alcuno in quel tempo, che avesse come egli una general cognizione delle scienze. Fu ancora sommo conoscitore delle belle arti, di cui praticò l'esercizio, e come pitto-

re, scultore, ma più particolarmente come architetto giunse ad un'alto grado di celebrità.

Vasari vita di Alberti L. B. Alb. laud. a Pozzetti ut sup.

(23) Questa commedia fu scritta dall' Alberti nel tempo delle sue malattie, cagionate per la troppa applicazione allo studio. Fu essa stampata nel secolo appresso da Aldo Manuzio il giovine, il quale ignaro dell' inganno, ingenuamente confessa nel proemio la sua ignoranza intorno a *Lepido* poeta Romano.

(24) Secondo l' autorità del Vasari devesi attribuire all' Alberti la scoperta della *camera oscura*, di cui generalmente si crede inventore Giambatista Porta che fu del secolo dopo. ,, L' an-,, no 1437 trovò per via d' uno strumento il mo-,, do di lucidare le prospettive naturali, et di-,, minuire le figure ec. ,, (*Vasari in vita di Alberti da Bottari. Fir.* 1771.) Senza contrasto si deve a lui l' invenzione di quella macchina ottica, per cui l' immagini della natura vengono sopra il cristallo rappresentate. ,, Ope-,, ra ex ipsa arte pingendi effecit inaudita, et ,, spectatoribus incredibilia, quae quidem par-,, va in capsa conclusa pusillum per foramen ,, ostenderet. Vidisses illic montes maximos ec. ,, *Alb. Vita ab Anonymo ap. Vasari ut sup.*

(25) Di ciò il Vasari ha conservato il seguente saggio.

„ Questa per estrema miserabile pistola mando
„ A te, che spregi miseramente noi. „

Alcuni sonetti dell' Alberti si trovano stampati con quelli del Burchiello, del quale sembra essere stato molto amico; e il Pozzetti che di quest' uomo straordinario ha pubblicato recentemente una Vita assai completa, ha scoperto molti altri poetici componimenti di lui esistenti in diverse librerie dell' Italia.

(26) Il nome di *Sandra* diminutivo di *Alessandra*, soggetto dell' amor del Poeta, è stato dal Landino apposto per titolo a tali componimenti. Quest' opera non è stata mai pubblicata, ma il Canonico Bandini ne ha dato un qualche estratto nel suo *Spec. Lit. Flor. v. I. p.* 100. *ec.*

I versi, che servono d' introduzione al suo secondo libro, indirizzati a Piero de' Medici si troveranno nell' Appendice No. XIII.

(27) Quest' opera scritta in latino fu la prima volta stampata in Venezia nel 1532; di poi in Basilea nel 1544, ed in Firenze nel 1623, e quest' ultima edizione fu corredata dalle note di Tommaso Dempster Scozzese, professore di umanità nell' Università di Bologna. Fu essa tradotta in Greco da Irone Ducas, e stampata in Parigi nel 1620; come pure ne fu fatta una traduzione italiana da Francesco Baldelli, pubblicata dal Giolito in Venezia nel 1549.

Zeno. Diss. Voss. v. I. p. 163.

(28) L'Accolti fu celebre Giureconsulto, e letterato di sommo merito. Nacque in Arezzo nel 1415, di dove prese il nome di Benedetto Aretino. Essendo stato dai suoi concittadini per un'ambasciata spedito a Firenze, fissò ivi la sua dimora, e divenne il successore di Poggio Bracciolini nell' uffizio di segretario della Repubblica, nel quale continuò fino alla sua morte, che accadde nel 1466. Oltre la sua Istoria havvi di lui un dialogo intitolato *De praestantia virorum sui aevi* dedicato a Cosimo de' Medici, e stampato per la prima volta nel 1689. Paolo Cortesi, severo censore, confessa, che quella sua Istoria è un' opera di sommo merito, e che serve a rischiarare mirabilmente molti oscuri soggetti.

Zeno Diss. Voss. v. I. p. 164. *Cortes. de hom. doct. p.* 21.

(29) *Band. Cat. Bib. Laur. v. II. p.* 554.748.

(30) Questo Poema è stampato nei *Carmina Illustr. Poetar. Ital. v. VII. p.* 1.

(31) Secondo il Macchiavelli, questa rappresentanza fu eseguita nel 1465 (quando Lorenzo aveva solamente diciassette anni) all' unico oggetto di distrarre il popolo dal pensare agli affari dello stato. „ Per tor via adunque questo „ otio, e dare che pensare agli huomini qual„ che cosa che levassero i pensieri dello stato, „ sendo già passato l' anno, che Cosimo era mor„ to, presero occasione, da che fusse bene ral-

„ legrar la città, o ordinarono due feste (se-
„ condo l'altre, che in quella città si fanno)
„ solennissime. Una che rappresentava quando
„ i tre Magi vennero d'Oriente dietro alla stel-
„ la, che dimostrava la Natività di Christo, la
„ quale era di tanta pompa e sì magnifica, che
„ in ordinarla, e farla, teneva più mesi occu-
„ pata tutta la città. L'altra fu uno torniamen-
„ to dove i primi giovani della Città si eserci-
„ tarono insieme coi più nominati Cavallieri
„ d'Italia; e tra i giovani Fiorentini il più ri-
„ putato fu Lorenzo, primogenito di Piero, il
„ quale non per gratia, ma per proprio suo va-
„ lore ne riportò il primo honore. „ *Mac. His. Lib.* 7.

(32) Paolo Giovio nei suoi elogj considera la Giostra di Lorenzo come anteriore a quella di Giuliano. „ Politianus a prima statim juven-
„ ta admirabilis ingenii nomen adeptus est: cum
„ novo illustrique poemate, Juliani Medicis
„ equestres ludos celebrasset; Luca Pulcio no-
„ bili poeta omnium confessione superato, qui
„ Laurentii fratris ludricum equestris pugnae
„ spectaculum iisdem modis et numeris decan-
„ tarat ec. „ *In Elog. vir. doct.* Ma nella sua vita di Leone X trovasi direttamente in contradizione con sè stesso. Parlando del torneo di Giuliano dice. „ Ejus gloriosi laboris praemi-
„ um fuit triumphus Politiani divini poetae car-

,, minibus celebratus. Nec multo post Lauren-
,, tius, ut fraternis laudibus aequaretur, novum
,, spectaculum periculosissimae pugnae edidit.
,, Hujus quoque speciosissimi certaminis memo-
,, riam Pulcius ipse, Politiani aemulus, perju-
,, cundo edito poemate sempiternam fecit. ,,
Jovius in vita Leonis X lib. 1.

(33) Il Bayle riferisce questi diversi passaggi del Giovio, ma al suo solito senza stabilir nulla ne lascia il giudizio ai suoi lettori. *Dict. Hist. Art. Politien.* Vide *Boissardum in Elog. vir. doct. et Jo. Mich. Brutum in Hist. Flor. Lib.* 2. *ap. Bayle.*

(34) Varillas e Baillet. Il primo di essi dà un ragguaglio del Poema del Poliziano bastantemente assurdo per dar piacere al lettore, che viene seguitato dal secondo. *Ann. de Flor. p.* 194. *Jugemens des savans, v. V. p.* 29.

(35) Il Fabroni pone questo torneo prima della congiura di Luca Pitti, e dell' attentato contro la vita di Piero de' Medici. *Laur. Med. vita, v. I. p.* 20.

V. la nota del trad. p. 96.

(36) ,, Scriptorem qui hunc exsolvat nodum,
,, ego quidem scio nullum. Certi adeo hoc in
,, ne nihil definire audeo ec. ,, *Menck. in vita Politiani p.* 44.

(37) ,, Compertum mihi est per Italos, mei
,, studiosissimos, atque hujus carminis probe

,, gnaros, duobus illud libris distingui, nec ad
,, finem perductum esse alterum ec. ,,

Menck. in vita Politiani p. 43.

,, L'anno correva mille quattrocento
,, Et sessant' otto dall' Incarnazione,
,, Et ordinossi per mezzo Gennajo,
,, Ma il septimo dì fessi di Febrajo.

Giostra di Lor.

Conviene osservare, che secondo il calendario Fiorentino l'anno non termina fino al 25. di Marzo.

(39) ,, Ch' era al principio del ventesimo anno
,, Quando e' fu paziente a tanto danno. *Ib.*

(40) ,, Ma poi che in tutto fu l'orgoglio spento
,, Del furor bergamasco: al fier leone
,, Venne la palma, et ciascun fu contento
,, Di far la giostra nel suo antico agone ,,. *Ib.*

(41) ,, E' si faceva le nozze in Fiorenza
,, Quando al ciel piacque, di Braccio Martello,
,, Giovane ornato di tanta eccellenza
,, Ch' io non saprei chi comparare a quello ec. ,,

Ibid.

(42) ,, Trassonsi gli elmi i giostranti di testa
,, E posto fine a sì lungo martoro:
,, Fu data al giovinetto con gran feste
,, Il primo honor di Marte, con l'alloro,
,, Et l'altro a Carlo Borromei si resta ,,.

Giostra di Lor.

(43) ,, Poi seguitava il suo fratel Giuliano,
,, Sopra un destrier tutto d'acciaio coperto.

(44) Digli, che sono per Giuliano certi squilli
,, Che deston come Carnasciale il corno,
,, Il suo cor magno all'aspettata giostra;
,, Ultima gloria di Fiorenza nostra.

It. in fine.

(45) *Giostra di Giuliano de' Med. Lib.* 2. *stan.* 4.

(46) Ric. di Lor. in App. No. XII.

(47) Di questo Poema non ne ho vedute che due sole edizioni: la prima stampata senza nota di data, o di luogo, ma probabilmente circa l'anno 1500, col titolo LA GIOSTRA DI LORENZO DE' MEDICI MESSA IN RIMA DA LUIGI DE' PULCI ANNO M. CCCC. LXVIII. dove è da osservarsi, che essa viene erroneamente attribuita a *Luigi* autore del *Morgante*, invece che a *Luca* suo fratello. L'altra edizione fu fatta in Firenze dai Giunti nel 1572 unitamente al *Ciriffo Calvaneo*, e all'*Epistole* di *Luca Pulci*, e questa è attribuita al suo vero autore.

(48) Il documento di un tal privilegio esiste tuttora. *v. App. No. XIV.*

(49) Le *Stanze* del Poliziano sopra la *Giostra* di Giuliano sono state più volte stampate. In una delle più antiche edizioni ch'io abbia veduto vanno esse unite alla sua favola di *Orfeo stampata in Firenze per Gianstephano di Car-*

lo da Pavia, a stanza di ser Piero Pacini da Pescia, questo dì 15 *d' Ottobre M. D. XIII*. Questa però non è la prima edizione, che ne sia stata fatta, essendosi pubblicate vivente il Poliziano, senza però che egli fosse informato, come si rileva dalla dedicatoria di Alesandro Sartio a Galeazzo Bentivoglio, ristampata nell' edizione del 1513 nella quale il Sartio riferisce che fu stampata da Platone de Benedictis il miglior tipografo del XV secolo, ed aggiunge ,, Credo ,, ancora, che se alquanto al Politiano dispiacerà che queste sue stanze da lui già disprezzate, si stampino; pur all' incontro gli piacerà ,, che avendosi una volta a divulgare, sotto il ,, titolo e nome di tua Signoria si divulghino ,,. In seguito ne sono state pubblicate molte altre edizioni; in Venezia 1521 1537 ec., e in Padova dal Comino 1728, e 1765.

Due nuove edizioni di tal Poema sono state fatte in questi ultimi tempi; una dal celeberrimo ed inimitabile Sig. Bodoni nel 1792 in 4. l' altra dal Cambiagi in Firenze; nel 1794.

(50) ,, Le gloriose pompe, e i fieri ludi
,, Della Città che 'l freno allenta, e stringe
,, A' magnanimi Toschi: e i regni crudi
,, Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge:
,, E i premi degni agli onorati studi. ,,

(51) Sopra questa donna abbiamo un epitaffio del Poliziano (il sentimento del quale dicesi essergli stato suggerito da Giuliano medesimo)

stampato fra i suoi piccoli componimenti, in *Opp. Ald.* 1498. E Bernardo Pulci compose pure un' Elegia sopra la morte di essa pubblicata dal Miscomini in Firenze nel 1494.

(52) Quest' opera fu la prima volta stampata senza indicazione di luogo e di anno, ma secondo le congetture del Bandini si deve riferirire al 1472. (*Spec. Lit. Flor. v. II. p.* 3.) oppure al 1475. (*Ib. v. II. p.* 192.) Il de Bure è di sentimento, che fosse impressa circa l'anno 1480. (*Bibliographie Instructive v. IV p.* 272. *Ed.* 1763) Quest' edizione è molto rara. Il Bandini non potè rinvenire una copia nella Libreria Vaticana sebbene la trovasse notata nel catalogo. Fu ristampata a Strasburg nel 1508. Il titolo della prima edizione, che mi trovo adesso sotto gli occhi è il seguente. CRISTOPHORI LANDINI FLORENTINI LIBRI QUATTUOR. *Primus de vita activa et contemplativa. Secundus de summo bono. Tertius, et quartus in Pubblici Virgilii Maronis Allegorias;* ed in fine del Libro, ,, *Has Camaldulenses Disputa-* ,, *tiones pulcrioribus typis Mathias Schürerius,* ,, *artium doctor excussit in officina sua littera-* ,, *toria Argentorati die XXVI Augusti Anno* ,, *Christi M. D. VIII. Regnante Caesare Maxi-* ,, *miliano Augusto.* ,,

(53) Erat enim vir ille, omnium quos plura jam saecula produxerint, omni humanitatis,

salium genere cumulatissimus; nam quid de literis loquar? Cum nihil omnino extet, quod quidem homini scire fas sit, in quo ille scienter prudenterque non versaretur.

Land. Disput. Camal. p. 7. Ed. 1508.

(54) *Land. Disput. Camal. p.* 7. Il Bandini è d'opinione, che il Landino componesse quest'opera circa l'anno 1460 (*Spec. Lit. Flor. v. II p.* 2.) nel qual tempo Lorenzo aveva solo 12 anni; ma dal citato passo si rende evidente, che essa fu scritta negli ultimi anni della vita di Piero de' Medici, e probabilmente circa il 1468 quando Lorenzo erasi già utilmente distinto nel maneggio dei pubblici affari.

(55) Dal seguente passo sembra che l'Alberti quasi si dia per vinto in quella questione: ,, Nam quod ajebas maximum idcirco inde pro- ,, veuire reipublicae detrimentum quod occupa- ,, tis excellentioribus ingeniis circa veri cogni- ,, tionem, ipsa a deterioribus regatur nunquam ,, profecto cessabit sapiens, quin se de rebus ,, arduis consulentes recta semper moneat; un- ,, de si non opera, consilio tamen juvabit. ,, (*Quest. Camal. p.* 28.) Così il filosofo è obbligato di discendere dalla sua celeste altezza, e turbare la dolce calma della sua mente con le cure di questo basso mondo. — Bellissimo sistema di filosofia ma impraticabile! Cosa di più far si potrebbe da esseri di una natura superiore alla nostra!

(56) *Commento di Lor. de Medici sopra alcuni de' suoi Sonetti nel fine delle sue Poesie volgari, p.* 123, 129. *ec. Ed. Ald.* 1554.

(57) Questa circostanza paragonata con un epigramma del Poliziano ci pone in grado di asserire, che una tal donna era la bella Simonetta, amante di Giuliano, dell' immatura morte della quale abbiamo avanti avuto occasione di parlare.

„ *In Simonettam*

„ Dum pulcra effertur nigro Simonetta feretro,
„ Blandus et examini spirat in ore lepos,
„ Nactus amor tempus quo non sibi turba caveret
„ Jecit ab acclusis mille faces oculis:
„ Mille animos cepit viventis imagine risus;
„ Ac morti insultans est mea dixit adhuc;
„ Est mea dixit adhuc, nondum totam eripis illam
„ Illa vel exanimis militat ecce mihi.
„ Dixit — et ingemuit — neque enim satis apta triumphis
„ Illa puer vidit tempora — sed lachrymis. „

Pol. lib. Epigram. in Op. Ald. 1498.

(58) Non si creda, che io avanzi un tal sentimento senza che sia appoggiato all' autorità del mio autore, il quale si esprime veramente con termini più generali — „ Lo ingegno, „ egli dice „ meraviglioso, e ciò senza fasto o

„ presunzione, e fuggendo un certo vitio com-
„ mune a donne, a quali parendo d' intendere
„ assai, divengono insopportabili; volendo giu-
„ dicare ogni cosa, che volgarmente le chia-
„ miamo saccenti. „ — Ma dobbiamo rammentarci che Lorenzo de' Medici così scriveva nel decimoquinto secolo. *

(59) *V. App. No. XV.*

(60) *Valor. in vita Laur. p.* 8.

(61) Il Bayle si è ingannato supponendo che il matrimonio di Lorenzo accadesse nel 1471. Parlando del Macchiavelli dice; „ Il ne mar-
„ que pas l'année de ce mariage ce qui est un
„ grand defaut dans un Ecrivain d' Istoire,
„ mais on peut recueillir de sa narration que
„ ce fut l'an 1471. „ *Dict. Hist. Art. Politien.* Il Menckenio volendo correggere il Bayle è caduto in un'errore più grande fissandone l'epoca al 1472.

Menck. in vita Pol. p. 48.

(62) *Ricordi di Lor. App. No. XII.*

(63) *Fabr. in vita Laur. Adnot. et Mon. v.* 2. *p.* 56.

(64) *Amm. Ist. Fior. v.* 3. *p.* 106.

APPENDICE

N. I.

Ex adnotationibus et monumentis Ang. Fabronii ad vitam Laur. Medicis pertinentibus.

In libro perantiquo inscripto: Notizie della Famiglia dei Medici: *haec in proemio leguntur.*

Al nome di Dio MCCCLXXIII di Gennajo.

Al nome di Dio e della sua santissima Madre Madonna Santa Maria e di tutta la corte del Paradiso checcidia gratia di bene fare e di bene dire.

Io Filigno di Chonte de' Medici veggendo le passate fortune di guerre citanesche e di fuori, e le fortunose pistolenze di mortalità, che Domenidio a mandate in terra, e che si teme che mandi, vigiendole a nostri vicini, farò memoria delle cose passate chio vedrò, che possano essere di bisongno sapere a voi che rimarrete o verrete dietro amme, a ciò che voi le troviate, se bisongno fosse, per ciaunó chasò: pregando voi che scriviate bene per loinanzi, e che conserviate quelle terre e chase, che troverete inscrit-

te in questo libro, la maggiore parte aquistate per la dengna memoria del nobile chavaliere Mess. Giovanni di Chonte meo fratello, dopo la di cui morte io formo questo libro, levando del suo e daltri, e priegovi, che questo libro guardiate bene, e tengniate en luogho segreto, sicchè ninvenisse a mano altrui, e si perchè vi potrebbe essere di bisongno per lonanzi, come ora bisongna a noi, che ci conviene trovare carte di c. anni per chagioni, che nanzi troverete inscritto, perochè gli stati si mutano, e non hanno fermezza.

Ancora vi priego, che non solamente conserviate lavere, ma conserviate lo stato aquistato pe nostri passati, il quale è grande, e maggiore soleva essere, e comincia a manchare per carestia di valenti uomini chabbiamo, de'quali solevamo avere gran quantità.

Ed era tanta la nostra grandigia, che si dicea, tusse com uno de Medici, e ogni uomo ci temea: e anchora si dice, quando un cittidino fa una forza o ingiuria altrui, se gli el facesse uno de Medici, che si direbbe: anchora è grandissima e di stato d'amichi e di ricchezza, piaccia a Dio conservarlaci.

E oggi in questo dì, lodato Idio, siamo uomeni intorno cinquanta.

E' nota poi chio naqqui, sono morti di casa nostra intorno a cento uomeni; e di pochi e famiglia, e oggi siamo male a fanciulli cioè nabiamo pochi.

I scriverò in più parti questo libro, e prima metterò note di charte, quanto potrò sapere e dote, fini, compromessi e altre, poi metterò tutte le compere, e chi fece le charte, poi metterò tutte le case e terre confinate coggi possediamo, ec.

N. II.

Jo. Lamii Deliciae Eruditorum, v. xii. p. 169 *Flor.* 1742.

Copia di Parlamento dell'anno 1433 e 34 levato da un libro di propria mano di Cosimo de' Medici, dove scriveva i suoi ricordi d'importanza; e fu levata detta copia da Luigi Guicciardini.

Ricordo come a dì primo di Settembre entrò all'Uffizio del Sig. Giovanni di Matteo dello Scelto, Donato di Cristofano Sannini, Carlo di Lapo Corsi, Jacopo Berlinghieri, Mariotto di Mess. Niccolò Baldovinetti, Bartolommeo di Bartolommeo Spini, Bernardo di Vieri Guadagni Gonfaloniere di Giustizia, e Berto di Messer Marco di Cenni Albergatore; e quando furono tratti si cominciò a mormorare, che al tempo loro si farebbe novità nella terra; e fummi scritto in Mugello dove era

stato più mesi per levarmi dalle contese, e divisioni, ch'erano nella città, ch'io tornassi, e così tornai a dì 4. Il dì medesimo visitai il Gonfaloniere, e gli altri, come insieme Giovanni dello Scelto, il quale reputava molto amico, ed erami obbligato, e il simile degli altri; e dicendo loro quello si diceva, ei prestamente tutti lo negarono, e che fussi di buon animo, che volevano lasciare la terra, come l'avevano trovata. Ordinarono a' 5. una pratica d' otto cittadini, due per quartieri, dicendo volevano con il consiglio di questi fare ogni loro deliberazione, e furono questi Messer Giovanni Guicciardini, Bartolommeo Ridolfi, Ridolfo Peruzzi, Tommaso di Lapo Corsi, Messer Agnolo Acciaioli, Giovanni di Messer Rinaldo Gianfigliazzi, Messer Rinaldo degli Albizi, ed io Cosimo. E benchè per la Terra, come si è detto, fusse sparso dovessino fare novità, pure avendo da loro quello aveva, e reputandoli amici, non vi prestassi fede. Seguì che a dì 7. la mattina soto colore di volere la detta Pratica, mandarono per me, e giunto in Palazzo trovai la maggior parte, de compagni, e stando a ragionare, dopo buono spazio mi fu comandato per parte de Signori, che io andassi su di sopra, e dal Capitano de' Fanti fui messo in una camera, che si chiama la Barberia, e fui serrato dentro; e sentendosi, tutta la terra si sollevò. Il dì fecero consiglio de' Richiesti, e per lo Gonfalonie-

re fu detto, che quello avevano fatto di ritenermi, era per buona cagione, come altra volta sarebbe loro noto; e che di questo non volevano consiglio, e licenziarono i Richiesti: e li Signori per le sei fave mi confinarono a Padova per un anno. Fatta questa azione fu subito avvisato Lorenzo mio fratello, ch'era in Mugello, e Averardo mio cugino, ch'era a Pisa, e così fu fatto intendere a Niccolò da Tolentino Capitano di Guerra del Comune ch'era molto mio amico. Lorenzo venne il dì medesimo in Firenze, e mandarono i Signori per lui che andasse a Palazzo, gli fu significato il perchè, subito si partì, e ritornossi al Trebbio. Averardo si partì da Pisa presto, che avevano dato ordine farlo pigliare là, e così se ci avessero preso tutti a tre, ci facessero male arrivare. Niccolò da Tolentino sentito il caso a dì 8 venne la mattina con tutta la sua Compagnia alla Lastra, e con animo di fare novità nella terra, perchè io fussi lasciato; e così subito che si sentì il caso nell'Alpe di Romagna, e di più altri luoghi, venne a Lorenzo gran quantità di fanti. Fu confortato il Capitano, e così Lorenzo a non fare novità, che poteva esser cagione di farmi fare novità nella persona, e così feciono; e benchè chi consigliò questo fussino parenti, e amici, e a buon fine, non fu buono consiglio; perchè se si fussino fatti innanzi, ero libero, e chi era stato cagione

di questo, restava disfatto. Ma tutto si vuol dire fussi per lo meglio, perchè ne seguì maggior bene, e con più mio onore, come innanzi farò menzione. Non parendo agli amici miei si dovessi far novità, come ho detto, el Capitano si tornò indietro alle stanze, mostrando esser venuto per altra cagione, e Lorenzo se n'andò a Venezia coi miei figli, e portonne quello potè de' denari, e delle cos sottili. E Signori confinarono il detto Lorenzo per un anno Venezia, e me a Padova per 5. anni, e Averardo a Napoli per 5. anni. Dipoi a dì 9. feciono sonare a parlamento, e vennero in Piazza quelli ch'erano stati cagione della novità con fanti, avevano fatto venire de fuori ventitre Cittadini, e fu piccolo numero, e poco popolo vi si trovò, perchè in vero il forte de' Cittadini n'erano mal contenti.

Per parlamento dierono Balía ai Cittadini, come si costumava in tali casi, e confinarono me per anni 10. a Padova, Lorenzo per anni 5. a Venezia, Averardo per anni 10. a Napoli, Orlando de' Medici per anni 10 in Ancona, e Giovanni d'Andrea de Messer Alammanno e Bernardo d'Alamanno de' Medici a Rimini; e fecero la mia famiglia de' Medici, de' Grandi, eccetto i figliuoli di Messer Veri, perchè Niccolò era Gonfaloniere; eccetto ancora i figliuoli d'Antonio di Giovenco de' Medici, perchè Bernardetto era molto amato dal Capitano della guerra, e per con-

templazione del Capitano mostrarono eccettuare il detto Averardo e fratelli; feciono più ordini contro a noi, e massime che io non potessi vendere possessioni, nè denari di monte; e ritennommi in Palazzo in sino a dì 3. d'Ottobre.

Sentendosi questo a Venezia, mandarono subito qui tre Ambasciatori, cioè Messer Luisi Storlando, Messer Tommaso Micheli, e . . . . . . li quali con ogni istanza proccurarono, e concordarono la mia liberazione con offerire tenermi a Venezia, e promettere non farei contro alla Signoria, e obbedirei a quello mi fussi commandato; e benchè non facessono ottenere fussi libero, pure la venuta loro giovò assai, perchè c'era di quelli confortavano fussi morto, e ebbono promissione non mi sarebbe fatto offensione nella persona. Per simil modo mandò qui il Marchese di Ferrara Ser Gherardino da Sabiglia al Capitano della Balía, ch'era Messer Lodovico del Ronco da Modena, suddito del Marchese, a comandargli, che se io gli fussi messo nelle mani, non ne facessi altro conto, che se fussi Messer Lionardo suo figliuolo; e che se ne fuggisse meco, e non dubitasse di danno, nè di nessuna altra cosa.

Mi ritennero, siccome è detto, in sino a'3. di Ottobre per due cagioni, la prima perchè potessero ottenere nella Balía nell'ordinare la terra a loro modo; che quando non si riceva, minac-

ciavano che mi farebbon morire, e per questa paura gli amici, e i parenti, che si trovavano nella Balía, deliberavano quello era loro messo innanzi. La seconda fu, che credettono, che per tenermi in prigione, e aver fatto io non mi potessi valere del mio, farci fallire; il che non riuscì loro, che non per questo perdessimo credito; ma da molti Mercatanti forestieri, e Signori, ci fu offerto, e mandato a Venezia gran somma di denari. In fine vedendo non riusciva loro il pensiero di farci fallire; Bernardo Guadagni, offertogli da due persone denari, cioè dal Capitano della guerra fiorini 500. e dallo Spedalingo di S. Maria Nuova fiorini 500. i quali ebbe contanti, e Mariotto Balduinetti per mezzo di Baccio d'Antonio di Baccio fiorini 800. a dì 3. di Ottobre la notte mi trassero di palazzo, e menommi fuori della Porta a S. Gallo: ebbono poco animo, che se avessero voluto denari, l'avrebbono avuti diecimila, o più, per uscir di pericolo.

A dì 4. di Ottobre il dì di S. Francesco arrivai a Cutigliano nella montagna di Pistoia, e fui accompagnato da due degli otto della Guardia, cioè Francesco Soderini, e Cristofano . . del Chiaro. Dagli uomini della montagna fui presentato di biada e cera, come se fussi Ambasciadore. A dì 5. mi partii, e venni a Fassano terra del Marchese di Ferrara, e fui accompagnato da più di 20. uomini della mon-

tagna. A dì 6. arrivai a Modana, e il Governatore ch'era Messer Piero . . venne a me per parte del Signore, mi visitò, e presentò, e la mattina mi fe dare compagnia, e guida. A dì 7. arrivai al Bondeno, e l'altra mattina per acqua andai a Francolino; stetti due giorni per aspettare Antonio Uguccione d' Contrari, che per parte del Marchese mi fece molte offerte. A dì 11. arrivai a Venezia, dove mi venne incontro molti gentiluomini nostri amici, insieme con Lorenzo; e fui ricevuto, non come confinato, ma come Ambasciadore. La mattina seguente visitai la Signoria, e ringraziaila di quello aveva operato per la mia salute, mostrando riconoscere la vita da quella: fui ricevuto con tanto onore e tanta carità, che non si potrebbe dire, dolendosi delli affanni mia, et offerendo la Signoria, la città, l'entrata loro, per ogni mio contentamento, e la casa: da molti gentiluomini fui visitato, e presentato. A dì 13. mi partj per andare a Padova, come m'era comandato, e in mia compagnia venne Messer Iacopo Donato, e m'alloggiò in una sua bella casa fornita di panni, e di letta, e di cose da mangiare per ogni gran maestro; e stette meco per infino ritornai a Venezia, che furono circa a dì 20. A Padova venne a casa a me a visitarmi per parte della Signoria di Venezia, offerendomi tutto quello potesse fare per loro in mia complacenzia. Ho voluto fare

ricordo dell'onore che mi fu fatto per non essere ingrato in farne ricordo, e ancora perchè fu cosa da non credere, essendo cacciato di casa, trovar tanto onore, perchè si suol perdere gli amici con la fortuna; fu replicato a Lorenzo l'onore avevo ricevuto, e per via de mercanti, e per un mazzieri de' Signori, che venne meco insino a Padova, al quale fu comandato non ne dovesse parlare.

Dipoi del mese di Decembre chiedendo io di grazia a Signori di potere stare a Padova, e a Venezia, e per lo territorio della Signoria di Venezia essendo de' Signori Bartolommeo de Ridolfi Gonfalonieri di giustizia, fu deliberato, e ottenni di potere stare per il territorio Veneziano, non m'appressando a Firenze più che 170. miglia; e questo fecero ancora a complacienzia della Signoria di Venezia, la quale per loro ambasciatore, che fu messer Andrea Donato, ne richieseno la città; bene appiccorono questa grazia sotto gran pene, non si potessi più rimuovermi, o farmi grazia di confini, come appare per la declarazione fatta.

Al tempo di questi Signori fu confinato Puccio, e Giovanni d'Antonio di Puccio, i quali erano miei principali amici; e di poi al tempo de Priori seguenti; ch'era Gonfaloniere Mariotto Scambrilla, fu confinato Messer Agnolo Acciaioli, per certe novelle aveva scritto a Puccio e

a noi; le quali in vero non erano d'importanza, nè da esserne cacciato.

Ricordo che a dì 1. Settembre 1434. entrarono de' Signori Gio. di Mico Cappone, Caca di Buonaccorso Pitti, Niccolo di Cecco Donati Governatore di Giustizia, Piero d'Antonio di Piero Feltriano, Toto Martini per artefici, Simone di Francesco Guiducci, e . . . . di Tommaso Redditi, Baldassarri d'Antonio di Santi, Neri di Domenico Bartoleni; e come furono tratti tutti i buoni Cittadini, presero vigore, e conforto, parendo fusse tempo di uscire dal mal governo avevano, il che prima averebbono fatto, se avessero avuto Signori che avessono voluto attendere; perchè in vero tutto il Popolo, e tutti i buoni Cittadini, stavano mal contenti; e subito venne a me a Venezia Antonio di Ser Tommaso Masi, mandato da più Cittadini, perchè venissimo verso Firenze, offerendo, quando sentissono fussimo presi, si solleverebbono, e metterebbonci dentro; e così da molti parenti, e amici eravamo continuo sollecitati. Parveci volere intendere l'animo de' Signori con dire, non volevamo fare contro al volere della Signoria; e per questo mandammo da Venezia a Firenze Antonio Martelli, perche sentisse da' Signori la loro intenzione, da' quali ebbe buona risposta che venissimo, e così per fante proprio ci avvisò per sua lettera; la quale avuta ci partimmo

da Venezia 29. di Settembre Lorenzo e io Cosimo; è Averardo rimase a Venezia ammalato di febbre, che non poteva venire, e a' 30. arrivamo al Ponte a Lago. Stemmo in casa del Magnifico Uguccione, il quale insieme col Marchese, a nostra richiesta, aveva ordinato gran quantità di Fanti nella montagna di Modena, e del Frigano, e ancora 200. Cavalli aveva a suo soldo, perchè venissono con noi, com'era prima ordinato; e a dì 1. d'Ottobre essendo la mattina a udir Messa, avemmo un corrieri d'Antonio Salutati con lettere, per le quali ci avvisava, come sentendosi per la Terra l'animo de Signori, e presentandosi la nostra venuta, i nostri nemici avevano preso l'armi a dì 26. cioè, Messer Rinaldo degli Albizi, Ridolfo Peruzzi, e più altri in numero di 600. persone: di poi la sera mancando loro l'animo, e essendo mezzano d'accordo per parte del Papa, Messer Giovanni Vitelleschi allora Vescovo di Recanati, e dipoi Arcivescovo di Firenze, e poi Cardinale, il quale era molto mio amico, si ridussono a S. Maria Novella dove abitava il Papa; e sentendo che gli amici nostri erano provvisti, e di gente, e d'armi, per tema di loro persone, Messer Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, e Ridolfo Peruzzi, si rimasero la notte là, e non vollero uscire; e chi era con loro si partì chi in quà, e chi in là, e andaronsi a disarmare. Il perchè i Si-

gnori fecero venire dentro gran numero di fanterie, che solo di Mugello, e dell'Alpe, e di quello di Romagna, venne a casa nostra, più di fanti 3000. e così fecero venire la compagnia di Niccolo da Tolentino; e a dì 29, il dì di S. Michele fecero parlamento in su la piazza, dove fu tutto il Popolo armato, che fu numero grandissimo e bene in punto, dettero la Balía a .... Cittadini, e annullarono quello avevano fatto l'anno passato, e il primo partito e deliberazione che fecero, fu che Cosimo e Lorenzo fussero restituiti ne' primi onori, e annullato tutto quello fusse fatto contra di loro, che non vi fu 4. fave in contrario, confortandoci per parte di tutti a venire presto. E letta detta lettera subito la mandammo a Venezia, dove se ne fece gran festa, e noi andammo a visitare il Marchese, il quale dimostrò maggior allegrezza di noi; ringraziammolo de' favori, che ci aveva prestati, e a dì 2. ci partimmo di Ferrara, e a 3. fummo a Modana, dove fummo ricevuti con grand' onore in casa del Marchese, e venneci incontro il Governatore e il Podestà, e molti Cittadini di Modana. A dì 4. venimmo .... e per la via sempre ci fu fatto le spese dal Marchese, e per tutto trovammo fanti, che erano ordinati a venire con noi, i quali licenziammo, perchè non era di bisogno; e a 5. venimmo a Cutigliano, e poi a Pistoia, e appunto in capo dell'anno in

quel medesimo dì, cioè a 5. d'Ottobre, e in quella medesima ora, rientrammo in su quello del Commune, e in quel medesimo luogo. Di questo ho fatto ricordo perchè ci fu detto da più persone devote, e buone, quando fummo cacciati, che non passerebbe l'anno che saremmo restituiti, e torneremmo a Firenze. Per la via trovammo molti Cittadini, che ci venivano incontro, e a Pistoia tutto il popolo si fece alla porta per vederci così armati, quando vi passammo, che non volemmo entrare dentro. Venimmo a dì 6. a desinare al nostro luogo a Careggi, dove fu gran gente; i Signori ci mandarono a dire non entrassimo dentro, se non ce lo facevano intendere, e così fecemo; e tramontato il Sole mandarono a dire che venissimo, e così ci movemmo con gran compagnia, e perchè tutta la via si stimava facessimo in sino a casa nostra, era piena d'uomini, e di donne, Lorenzo, ed io con un famiglio, e un mazziere volgemmo lungo le mura, e venissimo dietro a' Servi, e poi dietro a Santa Reparata, e dal Palazzo del Podestà, e dal Palazzo dell'esecutore entrammo nel Palazzo de' Signori, senza essere quasi veduti da persona, perchè tutto il popolo era nella via larga, e da Casa nostra a aspettarci, e per questa cagione non vollero i Signori entrassimo di dì per non far maggior tumulto nella Terra. Da Signori fummo ricevuti graziosamente, e rin-

graziatigli con quelle parole si richiedeva, vollero che insieme con più altri cittadini rimanessimo in Palazzo con le loro Signorie, e così facemo.

Trovammo prima che giugnessimo, era stato confinato Messer Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, Ridolfo Peruzzi, e molti altri Cittadini; e la Terra era pacificata, benchè continuamente in Piazza, e in Palazzo stessono buon numero di fanti armati, per sicurtà del Palazzo.

Dipoi in Calendi Novembre si fecero i Priori a mano di là dall'acqua, Sandro di Giovanni Biliotti, Piero di Bartolommeo del Benino in Santa Croce, Andrea Nardi, e Lodovico da Verrazzano, in Santa Maria Novella; Giovanni Minerbetti Gonfaloniere di Giustizia, Brunetto Beccaio per Artefice in S. Giovanni, Ugolino Martelli, e Antonio di Ser Tommaso Masi. Questi Priori confinarono molti Cittadini, e così posarono a sedere molte famiglie sospette, e fecero molte cose in favore dello Stato; e a loro tempo spirò la Balía data a più Cittadini, e finirono li squittini, e rimasero le borse per 5. anni in mano degli Accoppiatori, cioè le borse del Priorato; e potranno de' Priori e Gonfaloniere di Giustizia, quelle vorranno fare a loro piacimento. E del mese di Gennaio prossimo fui il primo tratto delle borse dello squittino per Gonfaloniere di Giustizia, e al mio tempo non si confinò, nè si

fece male a persona. Ma Francesco Guadagni, e più altri, i quali trovai nelle mani del Capitano della Balía, et avevano raffermo là . . . . Io operai in forma non morirono, ma furono condennati in perpetua carcere, e così al mio tempo feci levare certi fanti armati, che stavano alla porta del Palazzo, ridurre il Palazzo, e la piazza come solevano stare innanzi alla novità, e feci prolungare la lega con la Signoria di Venezia per 10. anni.

N. III.

Ex M. S. sec. xv. penes auctorem.

Leonardi Aretini Epistola ad Cosmum Medicem de conversione Epistolarum Platonis e Graeco in Latinum.

Inter clamosos strepitus negotiorumque procellas, quibus Florentina palatia, quasi Euripus quidam, sursum deorsumque assidue aestuant, cum singula non modo dicta, sed verba etiam interrumperentur, tamen, ut potui, Latinas effeci Platonis epistolas, quas nunc tibi dono dedo atque mitto; putans multo pretiosius quiddam ad te mittere quam si tantidem pondo auri di-

largirer. A te certe longe carius gratiusque existimandum. Etenim aurum tibi abunde est, Sapientia vero nec tibi nec alteri cuiquam hominum abunde. Deinde quae comparatio justa esse potest aurum inter ac sapientiam? Ad quam non solum opulentia ista privatorum eximia, verum etiam regum opes atque potentia, fascesque et imperia comparata vilescunt. Fragilia nempe bona, ac nescio an omnino bona sint existimanda, quae auferri nobis atque eripi possunt, et quorum possessio usque adeo imbecilla est et incerta, ut nemo exploratum habere queat ad vesperas usque esse duraturam: sapientiae vero ac virtutis stabilis est firmaque possessio. Neque enim eripi ab homine ulla vi possunt, neque fortunae subjacent ictibus. Nec eas, ut philosophis placet, labefactat oblivio. Praeterea cum homo constet ex animo et corpore ac utriusque particulae bona et quasi dotes quaedam existant, ut animi quidem sapientia, fortitudo, justitia, caeteraeque virtutes, corporis autem valitudo, forma, firmitas, patientia laborum, pernicitas, et hujuscemodi alia, nemini dubium esse potest quanto animus corpori dignitate praestat, tanto bona animi bonis corporis antecellere. Divitiae vero et opes, nec animi sunt neque corporis bona. Itaque ne nostra quidem illa dicuntur, sed externa et a corporis dignitate longe superantur. Itaque compa-

rare divitias ad sapientiam, nihil est aliud quam infimi gradus bonum cum supremo conferre. Et de his quidem satis. Traductio autem harum epistolarum ita vehementer mihi jucunda fuit, ut cum Platone ipso loqui, eumque intueri coram viderer. Quod eo magis in his mihi accidit quam in caeteris ejus libris, quia hic neque fictus est sermo, nec alteri attributus; sed procul ab ironia atque figmento, in re seria actionem exigente, ab illo summo ac sapientissimo homine perscriptus. Saepe enim praestantes viri, doctrinam vivendi aliquam prosecuti, multa praecipiunt aliis, quae ipsi dum agunt praestare non possunt. Ex quo fit ut aliter loquantur, aliter vivant. Cerno integritatem hominis incorruptam, libertatem animi, fidei sanctitatem. Inter haec prudentiam eximiam, justitiam singularem, constantiam vero non protervam neque inhumanam; sed quae et consuli sibi et suaderi permittat. In amicos vero tantam benevolentiam, ut commoda sua propria illorum commodis posthabere videatur. Ad haec autem, dii boni! quae consiliorum suorum explicatio, quae circumspectio, quae observatio, quae modestia, jam vero de adeunda republica quae appetitio, quae ratio, quae consideratio, quae religio! Fateor in his magnum et absolutum quemdam virum bonum mihi ad imitandum proponi. Imitationes vero nonnunquam efficaciores sunt quam

doctrinae, ut in oratoribus et histrionibus intueri licet; quorum artes difficilius quidam addiscunt, facilius imitantur. Ego certè plus utilitatis lectione harum paucarum epistolarum percepisse me intelligo, quam ex multis voluminibus antea perlectis: ita mihi viva haec quodammodo et spirantia, illa vero intermortua et umbratilia videbantur. Quae enim in re agenda mihi ambiguitas esse queat, in qua videam Platonem ita fecisse. Tu igitur has epistolas multum lege quaeso, ac singulas earum sententias memoriae commenda, praecipue vero quae de republica monent. Intelliges vero quid dicam si cuncta diligenter triteque perlegeris. Nec eò ista scribo quod tuae aut intelligentiae aut voluntati diffidam, sed quod propositum tuum, auctoritate summi viri, confirmandum et corroborandum censeo. Vale, et munus hoc meum non tam verbis, quam lectione operibusque tibi non frustra collatum ostendas.

N. IV

Ex Ang. Fabronii Monum. ad vitam Cosmi Med.

Pius PP. II Cosmo Medici.

Dilecte fili, Salutem et Apostolicam benedictionem. Mors bonae memoriae Johannis filii tui, quam modo intellexerimus, molesta nobis plurimum fuit, non ob id solum, quia per naturam est immatura, sed quia aetati, et valetudini tuae multum adversa. Consolandus esses omnibus horis, et vita in dulcedine Spiritus protrahenda: sed hoc nos consolatur, quia sapiens es, et exercitatus in fortunae casibus, et moderari tuis sensibus potes. Ita rogamus te, Cosme, facias, et convertas ad Deum oculos, et illi benedicas, et in bonum omnia deputes. Neque enim scimus arcana Dei; novit ille solus quid nobis expediat, et quorum indigemus. Credamus nobiscum et cum illo actum misericorditer esse. Venturorum nec tu eras conscius, nec ille. Hortamur tuam nobilitatem, Fili, ut voluntatem hanc Domini patienter feras, sicut te ferre audimus, neque dolori indulgeas. Aetati tuae moeror non convenit, et valetudini contrarius est. Expedit nobis, patriae tuae, et

toti Italiae, ut quam diutissime vivas. Johannem filium bonis operibus, et piis prosequere. Aliud ex tota substantia tua non stetit, eleemosinae, devotio, et oratio sunt sua suffragia. Haec pauca ad te scripsimus, ut tristitiam nostram agnosceres, et de tua nos esse sollicitos intelligeres. Singula in partem caritatis accipito. Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub anulo piscatoris die non. Novembris 1463. Pontificatus nostri anno sexto.

Pio II S. P. Cosmus Medices.

Videor te legens, Beatissime Pater, tanta est verborum vis, et sapientia, eum vere audire me consolantem, cujus tu vere vicem geris. Quid enim melius, aut sanctius, et plane divinus scribi potuit? Igitur hac consolatione tua, Beatissime Pater, id est effectum, ut qui prius utile esse, et laude dignum putarem quam minimum dolere, nam nihil haud possum, nunc etiam nefas aliter ac tu suadeas, facere existimem. Itaque do operam pro viribus, et pro infirmitate animi mei, ut feram aequo animo tam adversum casum, ut mihi quidem visum est. Sed Deus novit solus quid adversum sit. Nos nescimus, ut sapienter, religioseque scribis. Quanquam cum Johanne filio nunquam male actum putavi, qui non e vita, sed e morte mi-

grasset ad vitam. Est enim mors haec, quam nos vocamus vitam. Illa vere vita est, quae aeterna est. Si quid in ejus obitu mali videbatur, nobis, qui ejus, ut opinamur, indigebamus, id evenisse judicavi. Sed nos nescimus quid petamus. Confido fore ut Deus misereatur etiam nostri, qui relicti sumus, secundum multitudinem miserationum suarum, quoniam suavis est Dominus, et multum misericors. De vita autem mea, quod Summus Pontifex Christi Vicarius sollicitus est, etiam felicitati ascribo. Curabo id quidem non his de causis, quibus tu pro divina humanitate tua curandam scribis. Quid enim jam non possumus? Aut quid unquam potuimus? Sed ut Dei tam excellens vivendi munus non neglexisse, aut tot, tantorumque beneficiorum divina pietate susceptorum oblitus fuisse videar. Tu, quo id facere possim, Beatissime Pater, velim pro me filiolo tuae Sanctitatis ad Deum preces porrigas.

N. V

Extat in Tabulario Mediceo: Copia d' una lettera scritta da Pietro di Cosimo, a Lorenzo e Giuliano de' Medici, da Carreggi a Cafaggiolo il dì 26 Luglio 1464.

Scripsivi jer l'altro, et avvisai come Cosimo era aggravato dal male, di poi mi pare che si vadi logorando, et questo pare a lui medesimo, in modo che Martedì sera volle che in camera non fossi, se non Monna Contessina et io. Cominciò da principio a dire tutta la sua vita, dipoi entrò sul governo della città, e poi seguitando a quello de' trafichi, di poi alla cura familiare delle possessione et di casa, et sopra e fatti di voi due, confortando, essendo voi di buono ingegno, io vi dovessi allevare bene, perchè mi leveresti assai faticha, et che di due cose si doleva, l'una di non haver fatto quanto arebbe voluto et potuto fare, l'altra che essendo io mal sano mi lasciava con assai noia. Di poi disse non volere fare testamento alcuno, perchè mai non fu suo pensiero di farlo, eziandio vivente Giovanni, perchè sempre ci vide con buono amore et in buono accordo e stima, et che quando Iddio facesse altro di lui, non

voleva alcuna pompa, nè dimostrazione nell' esequie, et come in vita altra volta mi aveva detto, mi ricordava dove voleva la sepoltura sua in S. Lorenzo; et tutto disse con tanto ordine et con tanta prudentia, et con uno animo sì grande, che fu una maraviglia, soggiungendo che era vissuto lunga età, et in modo che si partiva molto ben contento, quando Dio lo volessi. Di poi jermattina di buon ora si fece levare, calzare et vestire di tutto, essendoci il Priore di S. Lorenzo, quel di S. Marco, e della Badia; si confessò dal Priore di S. Lorenzo e di poi fece dire la messa, alla quale tutta rispose come da sano. Dipoi domandato delli articoli della fede, a tutti rispose per lettera, fece la confessione lui medesimo, et prese il S. Sacramento con tanta devotione, quanto si potessi dire, havendo prima chiesto perdono a ciascuno. Le quali cose m' hanno fatto crescere l'animo et la speranza verso Messer Domenedio, et benchè secondo il senso, io non sia senza dolore, pure veduto la grandezza dell' animo suo, la dispositione buona, sono in gran parte contento, che viene a quel fine che tutti habbiamo a fare. Lui si stette jeri assai bene, e così questa nocte passata; pure rispetto all' età grave non posso sperar molto del suo guarire. Fate fare per lui orationi ai Frati del Bosco, et fate dar elemosina come pare ad voi, pregando Iddio ce lo

lasci ancora per un tempo, sendo per lo meglio. Et voi pigliate exemplo, che siete giovani, et con buono animo pigliate la parte vostra delle fatiche, poichè Messer Domenedio dispone così, et fate conto d'essere huomini, essendo garzoni, che così lo richiede lo stato vostro et il caso presente, et sopra tutto attendete a quello, che vi può fare onore et utile, perchè è venuto il tempo che bisogna che voi facciate sperientia di voi; et vivete col timor di Dio, et sperate bene. Quello che seguirà di Cosimo vi adviserò. Noi attendiamo ognora un medico di Milano, ma ho più speranza in Messer Domenedio, che in altri. Non altro al presente. Chareggi ai 26 Luglio 1464.

N. VI

Ricordi di Piero de' Medici.

Ricordo che a dì 1 d'Agosto 1464 a ore xxii e mezzo. Cosimo di Giovanni d'Averardo de' Medici passò di questa presente vita, essendo stato pel passato molto vexato da dolore di giunture, benchè d'ogni altro male fosse sano, salvo che in quest' ultimo fine della vita sua per spazio d'un mese fosse oppressato per difecto d'orina con alquanta febbre. Era d'età d' an-

ni 77 grande e bello uomo, e di perfecta natura, excepto e' mali sopradecti. Fu uomo di grandissima prudentia, e vie maggior bontà, el più riputato ciptadino, et di maggior credito che avesse la nostra ciptà per lunghi tempi; e quello che ebbe maggior fede, et più amato da tucto el popolo: nè si ricorda morire alcuno a questa età con migliore grazia e maggior fama, e di cui più dolesse a ciascuno; e meritamente, perchè non si trovò nessuno che con ragione si dolesse di lui: ma furono molti, e quali da lui erano stati serviti, et sovvenuti, et ajutati; di che più si dilectò che alcun altro: e non solamente parenti e amici, ma gli strani, e ancora, che par difficile a crederlo, non che a farlo, chi non gli era amico: col quale laudabil modo si fece più e più persone, che per difecto loro e d'altri non gli erano amici, amicissimi. Fu molto liberale, caritativo, e misericordioso, e molte elemosine fece in sua vita; e non solamente nella ciptà e distretto, ma eziandio ne' luoghi molto lontani, in accrescimento di Religioni, e riparatione di Chiese, et generalmente d'ogni ragione di beni, che accadesse. Fu per sua sapientia molto extimato e creduto da tutti e' Signori e Potentie d'Italia, e fuori d'Italia. Fu onorato di tutti gli ufficj degni nella nostra ciptà; di fuori non volle mai accettare alcuno oficio. Exercitò le più honora-

te et importanti legationi, che a' suoi tempi accadessero alla nostra Repubblica: et nella ciptà fece ricchi molti uomini per mezzo de' traffichi suoi, oltre alla ricchezza che di lui rimase, nêl quale esercizio fu non solamente savio, ma bene avventurato mercatante. Morì, come si dice, el dì sopra decto, nella casa e luogo nostro da Careggî, avendo prima ricevuti tutti e Sacramenti di Sancta Chiesa con grandissima divotione, e riverentia: non volle far testamento, ma liberamente el tutto rimise in me. Fu seppellito el dì seguente nella Chiesa di S. Lorenzo in terra, e nella sepoltura innanzi per lui ordinata, senza alcuna honoranza, o pompa funebre, dove non volle altri che Calonaci et Preti di decta Chiesa, et Frati di S. Marco, e Calonaci Regolari della Badia di Fiesole; nè con più e manco cera che a uno mediocre mortorio si richiede, perchè così dispose per l' ultima sua parola; affermando, le limosine e altri beni doversi fare in vita, che giovano più che di poi, come aveva facto lui. Il perchè non ostante questa, volendo io satisfare al debito filiale verso la pietà paterna, feci fare quanto si richiedeva, et era conveniente a chi restava; et ordinai le elemosine, et uficj, che nel presente libro seguiranno.

N. VII

HOSPES

ÆDES CERNIS FAMA CELEBERRIMAS. PULCHERRIMAS ATQUE MAGNIFICAS. A COSMO MEDICE PATRE PATRIÆ. MICHELOTIO ARCHITECTO ERECTAS A. S. PLUS MINUS CIↃ CCC. XXX. IN QUIBUS MAGNUS ILLE SENEX SUCCESSORESQUE SUI IN R. P. FLORENTINA PRINCIPES. ET ALEXANDER DUX R. P. FLOR. PETRUS MEDICES COSMI I. TERTIUS FILIUS HABITARUNT. HIC A SENATU FLORENTINO COSMUS MEDICES DUX FLORENTIÆ PLENIS LIBERISQUE SUFFRAGIIS CREATUS AD QUINQUE ANNOS SEDEM SUAM AC REGIAM HABUIT. CAPTIVOS MONTIS MURLI VICTORIÆ TESTES VIDIT. NUPTIAS CELEBRAVIT. REGIAM STIRPEM FELICITER HODIE REGNANTEM FUNDAVIT. VARIIS TEMPORIBUS ROMANI PONTIFICES. ROMANI IMPERATORES. REGES. REGINÆ ALIIQUE PRINCIPES. INNUMERIQUE PROCERES HOSPITIO EXCEPTI. LEO X. P. M. IN ITU BONONIAM REDITUQUE CAROLUS V. IMPERAT. CUI ORATORES TUNETANI REGIS HIC SOLENNE TRIBUTUM SOLVERUNT. CAROLUS VIII. GALLIARUM REX. CARLOTA CY-

PRI REGINA , ET SARMATIÆ REGINA . THOMÆ REGIS FILIA. FRIDERICUS PRINCEPS SALERNI. FERRANDI REGIS NEAPOLITANI FILIUS ET MARIA HIPPOLYTA DUX CALABRIÆ . GALEATIUS MARIA SFORTIA MEDIOLANI DUX. HIC LITTERÆ LATINÆ GRÆCÆQUE RESTAURATÆ. MUTÆ ARTES EXCULTÆ. PLATONICA PHILOSOPHIA RESTITUTA . ACADEMIA FLORENTINA A COSMÔ I. VERNACULÆ ETRUSCÆ LINGUÆ CULTUI SACRATA . SEMPER HI PARIETES COLUMNÆQUE ERUDITIS VOCIBUS RESONUERUNT . ÆDES HASCE . TANTÆ GLORIÆ VIX CAPACES. GABRIEL CHIANNI ET RIVALTI MARCHIO. SENATORIS FRANCISCI RICCARDI F. A FERDINANDO II. M. E. D. A. CIↃ IↃ C LVIIII. COMPARATAS . IN POSTICA PARTE AUXIT . FRANCISCUS MARCHIO . COSMI MARCHIONIS F. GABRIELIS SUPRADICTI. EX FRATRE N. ET HERES. VETUSTAM ÆDIUM MAGNIFICENTIAM ÆMULATUS . ILLAS SACELLO SACRIS RELIQUIIS REFERTO. BIBLIOTHECA. MUSEO . SIGNIS . SCALPTIS CÆLATISQUE GEMMIS . VETERIBUS NUMMIS. ANAGLYPHIS. PICTURIS INSTRUCTAS. INTUS FORISQUE DUPLO AMPLIAVIT . VETEREM PARTEM IN MELIOREM FORMAM REDEGIT . ORNAVIT. ORNAT. A. CIↃ. IↃCC. XV.

HOSPES

MEDICEAS OLIM ÆDES. IN QUIBUS NON SOLUM TOT PRINCIPES VIRI. SED ET SAPIENTIA IPSA HABITAVIT. ÆDES OMNIS ERUDITIONIS. QUÆ HIC REVIXIT. NUTRICES. NUNC ETIAM AD ERUDITUM LUXUM ANTIQUITATIS ET ELEGANTIARUM THESAURUM.

GRATUS VENERARE.

N. VIII

Ex Monum. Ang. Fabronii.

Laurentio de Medicis Filio Carissimo, Romae, Petrus Medices.

Florentiae die 15. *Martii* 1465.

Io mi ritrovo in tanta afflictione et dispiacere pel mesto et doloroso caso della morte dell' Illm̃o Duca di Milano, che io non so dove mi sia, et per tua discretione puoi giudicare quanto cimporta et publice et privatim, et parmi col suo M. Oratore che costì si truova, te ne deb-

ba per mia parte con lui cordialmente dolere, et te conforto a pigliarne pensiero et non maninconia, la quale non giovaniente, et i pensieri alle colte sono utili, facendoli buoni. Io ancora che mi sia duro quanto puoi stimare, m' ingegno pigliarne partito meglio che posso, et spero, che quel che al presente non puole in me la ragione, ancorchè difficile sia, lo farà el tempo. E ci sono poi lettere da Milano de' 9 et de' 10. le quali mando, perchè tu intenda come le cose di là passano, che alla ventura andranne meglio che non era l' oppinione et credentia di molti. Io scrissi di principio a N. S., il quale come capo et guida non solamente della Lega, ma di tucti e Christiani, che facesse pensiero alla conserva di quello stato, che vi può fare più sua Beatitudine, che nessuno altro, et quando non fosse per altro rispecto per mantenere la pace et la quiete d' Italia, et benchè io creda Sua Beatitudine esserci optimamente disposta, pure accadendo farne ogni opportuna opera, perchè sai quel che richiede l' oficio et debito nostro verso la felicissima memoria del S. passato e della Excellentia di Madonna et de' suoi incliti figliuoli. Et appresso leverai via sonare d' instrumenti, o canti e balli, o simili altre cose d' allegrezza; et della cagione, perchè è venuto Malatesta, per ora lascia stare, et maxime in fino a Pasqua,

et non ne ragionare, perchè credo bisognerà mutare proposito, et di quello che io delibererò saprai, et tu non ne parlare con nessuno, excepto con Giovanni et Malatesta.

Per l'ultima tua delli VIII eri arrivato costì a salvamento che mi piace, et all'entrata tera stato facto grande honore, che tutto habbiamo a riconoscere et da Dio et dagli huomini del mondo, a chi siamo troppo obbligati, et ni fa pensiero di satisfare in parte al debito coll'opere, et fare conto d'essere vecchio innanzi al tempo, che così richiede el bisogno.

Dell'altre cose che costì seguono alla giornata intenderati, come per altra to detto, con Giovanni (Tornabuoni) et infrallaltre metti el capo a intendere lo stato di cotesta regione, e ne'termini che ella si truova, acciò che al suo ritorno tu lo raporti chiaro ne'termini, in che si truova. Nè altro al presente: Christo ti guardi.

Erami scordato come jersera ci furono lettere da Mantova delli 11 et avvisono come quello Sig. avea capitolato et conchiuso, et restare soldato del Re Ferrando, et questo per un passo è grande et utile; così habbiamo questo dì lettere similmente delli 11 da Genova, et raccontano come quelli cittadini universalmente tutti come sono stati alla devozione della felice memoria del Signore passato, vogliono essere a

Madonna et alli figliuoli ; et havevano facto octo cittadini , che col Governatore insieme circa tale effecto facessono quanto fusse di bisogno .

Eidem

A questi dì to scripto a bastanza . Ho di poi una tua de' 15 et per essa intendo , come costì era la nuova della morte del Duca di Milano , el quale Dio habbi ricevuto a gratia , e delle provisioni facte costì del mandare a Milano et scrivere altrove , et ultimamente della determinazione haveva fatto N. S. della conserva di quello stato , che molto è piaciuto universalmente a ciascuno . Noi quì per lo simile siamo in disposizione far tanto per quella Illma. Madonna et pe' suoi incliti figliuoli quanto per la libertà nostra che non manco cimporta , et potrà essere che non sarà a fare altro che dimostrazioni , perchè per infino a dì 17 del presente , che sono l'ultime , habbiamo da Milano , non v'era innovato cosa nessuna , et tutto passava in buona pace et quiete , et per quanto si sente a Vinezia , secondo le parole e le dimostrazioni , quella Signoria mostrava volere vivere in buona pace et quiete con Madonna et con li figliuoli , come havevan fatto colla felice memoria del Padre . Io sono di quelli che lo credo , parendomi che la ragione lo persuada . Cir-

ca questa parte non mi distendo, havendotene per altra mia detto allungo, et perchè rimando le lettere chio ò di là, ma a ogni modo conosco essere grande profitto et utilità, che la Sanctità di N. S. dimostri volere, che si conservi la pace et quiete d'Italia, et a questo effecto credo concorreremo tucti; et perchio sono certo Sua Beatitudine ce inclinata, et sempre na facto dimostratione, me ne passo di leggiere, sperando che per la gratia di Dio et l'opere di Sua Sanctità tucto habbi a succedere bene.

Resto avisato come colla Sanctità del Papa eri stato et parlato della faccenda di Stefano da Osimo, et come Sua Sanctità restava contenta, che così porta la ragione pel bene comune delle parti et l'universale della città, et parmi N. S. lantenda a buon verso et sapientissimamente che non si da tagliarè, ma tenere in spalla, che non può stare, se non per giovare, e potrebbe essere, che la dispositione del tempo farebbe mutare proposito pure a me; basta sentire che questo non sia motuproprio di Sua Beatitudine, ma daltri, et vedi sopra tucto di fare che resti satisfacto et contento, perchè quando fusse altrimenti, restarei mal quieto nell' animo.

Non sò quello harete eseguito dipoi circa la dispositeria dello allume, la quale, come per altra ho decto, son contento che accepti in mio

nome, et non dubito ce ne governeremo in modo, che la S. di N. S. se ne terrà ben servita et contenta: circa di ciò ti ristrignerai con Giovanni Tornabuoni, et di questa et dell'altre cose ne determinerete quello che crederete sia el meglio.

Come per altra to decto dell'andare tuo più in là, mi pare da soprastare per insino facto la Pasqua: in questo mezzo s'intenderà tanto innanzi che c'insegnerà deliberare el meglio. Facesti bene a incitare M. Agnolo, el quale aspectiamo quì ogni giorno. Le lettere da Milano, ch'io ti mandai ne' dì passati, et quelle che ti si mandano al presente, rimandale indrieto. Quì si actende ognora sentire dell'entrata dell'Illño. Galeazzomaria. El Conte d'Urbino a dì 18 fu alla Scarperia senza venire quì, che stimo lo facesse per non perder tempo: subito doverrà essere a Milano; et simile el Sig. Alessandro: di quel che seguirà sarai avvisato. El Sig. Gismondo era arrivato a Vinegia.

Eglè el vero che l'Arcidiacono è stato in extremo di morte, di poi è migliorato in modo, che non si stima habbia a morire di questo male, e l'inpensiero, che avevi facto di Pellegrino, lodo sommamente, et essendo accaduto el bisogno glarei dimostrato quanto desidero conpiacerlo et servirlo: quando tu vedi el Vescovo di Raugia, raccomandami alla sua Signoria, et

simile a Messer Lionardo Dati. Nè altro. Christo ti guardi. A dì 22. di Marzo 1465.

N. IX

Lettera di Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici.

Tratta da testo a penna nel archivio del Palazzo Vecchio a Firenze.

Al nome di Dio. a dì 22 Apr. 1465. Caro mio Lorenzo, tu ci lasciasti sì sconsolati nel tuo partire, ch' io non credo ancora potere sostenere la penna a scriverti questa lettera. Ho bene inteso da Braccio diligentemente del tuo cammino, et stimo al presente sia in Vinegia; et acciochè noi facciamo buono principio al mio scrivere, dico ch' io son tutto soletto, smarrito, afflitto senza te. D' altra parte io son molto contento della tua dipartita, però ch' io la riputo avventurata per molte ragioni. Tu vedrai cose degne et varie, di che suole volentieri pascersi il tuo ingegno, lo quale io extimo prestantissimo di tutti gli altri, excepto in una sola cosa, et cetera ceterorum. Et la tua consolazione non può per alcuno modo essere senza mio gaudio. Et ancora ho chiamata più volte felicissima questa tua partenza; acciochè tu non abbi commes-

so peccato, ad ajutare nella sua petizione nuovamente affermata, quello, con che l'amico di Valdarno del corno, voleva entrare nell' orto del Borromeo per le mura; overo con che egli pota le pergole, quando non v' agiugne dappie col suo pennatuzzo. Non domandare s' ella ci è alzata tre braccia più che quest' anno passato la neve; èt io n' ho tanta havuta pel capo, e per gli occhi, che non sa se non a fare di me, come facemo in Mugello di pesci al salceto poi che furono morti. Et al tutto la mia buona diligenzia, la mia povera fatica in ricercare per ogni parte vocaboli accomodati al bisogno, per ritrovare l'origine vero, andando personalmente, è perduta, e cassa, „ *Mai più non vo cantar com' io solea*, „ &c. Se tu ci fussi io farei mazze di sonetti come di ciriege in questo calendo di maggio. Io direi cose ch' el sole et la luna si fermarebbono, come a Josue, per udirle. Tuttavia n' o tra denti qualcuno per uscir fuori; poi dico il mio Lorenzo non ci è, nel quale era veramente ogni mio refugio, et ogni speranza. Questo solo mi ripreme; ma sia felice e presto il tuo tornare, ch' io farò puro un tratto ridere il popolo tutto; poi me n' andrò in sul carre Delio; et la mia patria sarà dove lo stajo della farina valli pochi soldi, e dove s' infarinino i pesci, e funghi secchi, et le zucche, et non gli huomini, &c. Vale —

Ex M.S. in Pal. Vet. Florentiae adservato.

Nobilissimo atque optimo adolescenti Laurentio Medici Petri Filio tanquam fratri suavissimo—Peregrinus Allius S. D.

Ne fortè mireris hominem tibi deditissimum, in tuo a patria discessu, amicorum illa communia tibi minime praestitisse, reddam si potero rationem per litteras, quas ne multum differam facit incredibile desiderium tui, pietasque in te nostra singularis. Ut enim ii quibus forte vulnera resecantur vultus avertunt, neque Medici manus aspicere patiuntur, sic ego cum a me dimidium mei separatur, aequiore animo absens tui quam praesens extitissem. Accessit et alia cura quam nos dicendam in aliud tempus differemus; sed profecto hoc vero affirmare possum, inter tot calamitates quibus me fortuna vehementer exercuit, nihil mihi hac nostra disjunctione, his annis accidisse molestius. Neque tamen ego is sum ut aliquis forte putaret malignus alienae voluntatis interpres, qui ut mel muscae, cadavera corvi sequuntur, sic foenerator amicitias proposita metiar utilitate; sed tanta certe ob singulares virtutes tuas et mores ingenuos exarsit in nobis benevolentiae magnitudo, ut sine te ab ipsa pene humanita-

te destituti esse videamur . Et jam tam brevi paucorum dierum intervallo, tam diu videmur suavissima consuetudine tua caruisse ; ut quin aliquid ad te demus litterarum quibus tecum quasi coram colloquamur facere nullo modo possimus. Qui enim aliter desiderium nostrum fallamus , atque orbitatem nostram consolemur? Atque in hoc illud nobis deesse sentimus, illud requirimus, illud omnibus votis expetimus, jucundissima sermonum tuorum per litteras vices, quae quidem si cogitationibus nostris accesserint, multum erit profecto de nostro desiderio diminutum. Videbimur enim nobis et tecum esse, et vivas ut ait Maro audire et reddere voces . Quam quidem rem facere tu profecto debes ; sive ut amicitiae satisfacias, sive ut hac exercitatione aliquam dicendi facultatem consequaris : est enim, ut ait Cicero, optimus ac praestantissimus dicendi effector ac magister stilus : quem praecipue adolescentes intermittere nullo pacto debent ; Frequens namque a teneris annis faciendum periculum, atque altius agendae radices eorum studiorum ex quibus postea in provectiore aetate maximam gratiam atque uberrimos fructus expectamus . Et quarum, ut inquit idem Cicero, laudum gloriam adamamus , quibus artibus eae laudes comparentur in iis est potissimum certe ab adolescentia laborandum . Usus praeterea et experientia omnibus in rebus dominatur, sine quibus pro-

fecto nedum res tam ardua, tam praeclara, sed ne minimae quidem et vilissimae artium perdiscuntur. Quod si ulla res est quae assidui usus ac sedulitatis indiget, ea certe stilus est: qui ut frequenti exercitatione alitur, ita desuetudine obsolescit, atque intercidit. Neque solum in iis qui nondum jecerunt dicendi fundamenta, sed et in iis qui multum in ea re perfecerunt, si intermittatur, scribendi languescit industria. Quare sive ob exercitationis utilitatem, sive ut amico tibi deditissimo rem gratam facias, scribe ad nos, quam saepissime, neve nos suavissima verborum tuorum vicissitudine fraudes. Satis enim erit superque satis ejus aspectu carere, qui uno tantum obtutu (neque hoc te latet) ex maxima animi perturbatione ad summam tranquillitatem revocare potestatem habet. Vale et nos ama, nosque Gentili nostro commendato. Ex Florentia 4. Kalendas Novembris 1463.

N. X

Ex Monum. Ang. Fabronii.

Rex Siciliae Laurentio.

Magnifice vir amice noster carissime. Amavamove prima sì per le virtute vostre, sì per li me-

riti paterni et aviti, ma nuovamente inteso con quanta prudentia, virilità et animo vi siate portato in la reformatione del novo reggimento, et quanta demonstratione habiate data de vui liberamente, havete tanto adiuncto all' amore ve portavamo, che è stata una moltiplicatione infinita. Congratulomene dunque al Magnifico Piero, che abbia un sì digno figliolo: congratulomene etiam al populo Fiorentino, che habia sì notabile difensore de la sua libertà: et non mino ad nui medesimi, che abbiamo tale amico, in lo quale la virtute con gli anni insieme piglia ogne dì manifestissimo augmento. Apparteneria forse ad nui excitarve ad le opere laudabili, ma la natura vostra generosa et prona ad le cose digne non ha bisogno de excitatore. Ultra di questo la memoria del vostro nobilissimo avo et lo exemplo del patre, che havete avanti locchi, hanno in se tanta efficacia, che non rechedino exortatione ne conforto alcuno. Pur lamore, che ve portamo ne stringe a pregarve vogliate de continuo producere tali fructi, quali havete comenzato ad dare delle vostre digne opere con tanta laude de vui propri, gloria del vostro Magnifico Patre, et expectatione de la vostra città, et finalmente con laudabilissimo testimonio de Italia tutta, in notizia della quale è andata la virtù vostra. Seguitate dunque como havete comenzato, dando ogne dì de' vui ali cittadini, et amici vostri ma-

ior speranza dela virtù propria, et de haver ad esser digno successore della notabilissima casa vostra. Ad la qual cosa così como non ve mancano anche abundantemente, ve suppliscono tutte facultate ad ciò necessarie, et de la casa et de la cittate, così haverete etiam da lontano amici, che ve daranno vera et effectuosa evidentia de vera et perfecta amicizia, inter li quali haverete nui per precipui.

Datum in Castro novo Neapolis XXVIII. Sept. 1466.

Rex Ferdinandus.

N. XI

Lettera di Angelo Acciajoli a Pietro Medici.

Siena 17. *Settembre* 1466.

Spectabilis vir frater honorande. Io mi rido di quel ch'io veggio. Dio t'ha apparecchiato potermi cancellare tucte le ragioni che io ho teco, et non lo sai fare, e mi fu tolta la patria, et lo stato per tuo padre; tu se' in termine che me lo puoi rendere: io l'ajutai che non li fusse tolta la roba, ora e' tolgono a me et grani et certe miserie di masserizie; tu me le puoi salvare; non dormire più in dimostrare che tu non vuoi

essere ingrato; io non dico questo per la roba, bench'io n'abbi bisogno, quanto io lo dico per rispetto tuo: raccomandomi a te.

Risposta di Pietro Medici ec.

Firenze 22. Settembre 1466.

Magnifice eques tanquam pater honorande. Il vostro ridere ha fatto che io non pianga, che pure avevo dispiacere di questa vostra fortuna. Ma voi usate el vostro consueto senno, che in simili casi è necessario. La vostra colpa, come per altra mia ve ho detto, è manifesta et tale, che la mia o altra intercessione non gioverebbe. Io di mia natura volentieri dimentico et a voi et a ciascun altro, che contro di me ha havuto animo inimico et hostile. Io ho dimesso ogni ingiuria; la Repubblica non può e non debbe per lo exemplo così de leggiere perdonare, come voi sapete meglio di me, che solete di queste cose vedere assai, et in pubblico et in privato predicarle. Scrivete che fusti cacciato per mio padre, et per salvargli la roba; ricordate gli obblighi. Non niego essere stato sempre grande amicitia la vostra con mio padre, et con noi altri, la quale secondo ragione mi vi dovea fare figliuolo, come io sempre mi vi sono reputato. Fusti cacciato con mio padre, fusti eziandio ri-

chiamato con lui, come piacque alla Repubblica, che di noi ha piena et libera potentia, nè credo l'amicitia nostra con voi vi sia stata danno o vergogna alcuna, come chiaro si dimostra, et forse che la ragione oblighi et benefizj fra noi batte, e resta del pari, che non vi pare secondo el vostro scrivere, benchè io certamente sempre mi vi riputai obligato; ma voi me avete, se bene examinate la coscientia vostra, assai disobligo; nientedimeno voglio restarvi obligato in quanto appartiene a me privatamente, che la ingiuria publica non posso, nè voglio, nè debbo perdonare, ed in privato dimenticare el tutto, et dimettere ogni ingiuria, et restare quel figliuolo che debbo essere in verso di voi tal padre.

N. XII

Ricordi del Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici.

Cavati da due fogli scritti di sua propria mano,

ESTRATTI DA UN CODICE DELLA PUBBLICA LIBRERIA MAGLIABECHIANA,

E stampati nel nuovo Lunario della Toscana dell' anno 1775.

Narrazione breve del corso di mia vita, e d'alcune altre cose d'importanza degne di memoria

per lume e informazione di chi succederà massimamente de' figli nostri cominciata questo dì 15. Marzo 1472.

Trovo per libri di Piero nostro padre, che io nacqui a dì primo dì gennaio 1448, ed ebbe detto nostro padre di Maria Lucrezia di Francesco Tornabuoni nostra madre sette figli, quattro maschi, e tre femmine, dei quali restiamo al presente quattro, due maschi e due femmine, cioè Giuliano mio fratello d'età d'anni . . . ed io d'anni 24. e la Bianca donna di Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina donna di Bernardo Rucellai.

Giovanni di Averardo, ovvero di Bicci dei Medici nostro bisavolo trovo che morì a dì 20. Febbraio 1428. a ore 4. di notte senza voler far testamento, lasciò il valsente di Fiorini 178. mila 221. di suggello come appare per un ricordo di mano di Cosimo nostro avolo a un suo libro segreto di cuoio rosso a c. 7. visse detto Giovanni anni 68.

Rimase di lui due figli cioè Cosimo nostro avolo allora d'età d'anni 40. e Lorenzo suo fratello d'età d'anni 30.

Di Lorenzo nacque Pier Fancesco a dì . . . nel 1430. che al presente vive.

Di Cosimo nacque Piero nostro Padre a dì . . e Giovanni nostro zio a dì . . .

A dì . . . di Settembre 1433. fu sostenuto

in Palazzo Cosimo nostro avolo con pericolo di pena e supplicio capitale.

E a dì 9. di Settembre confinato e relegato a Padova lui, e Lorenzo suo fratello e a dì 11. confermato per la Balia del 1433.

E a dì 16. di Dicembre 1433. allargato di potere stare in tutte le terre de' Veneziani, non più presso a Firenze che fusse Padova.

A dì 29. di Settembre 1434. per il consiglio della Balía fu revocato nella Patria con grandissimo contento di tutta la città, e quasi di tutta Italia, dove poi visse insino all' ultimo de' suoi giorni Principale nel governo della nostra Repubblica.

Lorenzo de' Medici fratello di Cosimo nostro avolo passò da questa vita a dì 20. di Settembre 1440 d'età d'anni 46 in circa a Careggi a ore 4 di notte senza voler fare testamento, restò suo unico erede Pier Francesco suo figlio, e trovossi alla sua morte il valsente di fiorini 235 mila 137 di suggello come appare a detto libro segreto di Cosimo a c. 13 del qual valsente Cosimo sopraddetto tenne a utile e benefizio di detto Pier Francesco figlio del detto Lorenzo, come di Piero, e Giovanni suoi figli insino che fu d'età conveniente, come appare tutto particolarmente per i libri di detto Cosimo, dove è tenuto particolarmente conto di tutto.

A dì . . . di Dicembre 1451 sendo detto Pier

Francesco in età si divise da noi per lodo dato M. Marcello degli Strozzi, e Alamanno Salviati, M. Carlo Marsuppini. Bernardo de' Medici, Amerigo Cavalcanti, e Giovanni Serristori, per il qual lodo gli fu consegnato la metà di tutti e nostri beni grassamente dandogli il vantaggio, ed i migliori capi, e di tutto fu rogato Ser Antonio Pugi Notaro.

E nel medesimo tempo lo ritirò compagno per il terzo in tutti e nostri traffichi, dove ha avanzato più di noi, per aver avuto manco spese.

Giovanni nostro zio sopradetto morì a dì primo di Novembre 1463 nella nostra casa di Firenze senza fare testamento, perchè non aveva figli ed era in potestà paterna, non di meno fu messa ad esecuzione interamente la sua ultima volontà, ebbe di Maria Ginevra degli Alessandri un figliuolo chiamato Cosimo che morì di Novembre 1461 d'età d'anni 9 in circa.

Cosimo nostro avolo uomo sapientissimo morì a Careggi a dì primo di Agosto 1464 d'età d'anni 76 in circa molto lacerato dalla vecchiezza, e dalla gotta, con grandissimo dolore, non solamente di noi, e di tutta la città, ma generalmente di tutta Italia perchè fu uomo famosissimo ed ornato di molte, singolari virtù, morì in grandissimo stato quanto cittadino Fiorentino, di cui sia memoria, fu seppellito in San Lorenzo, non volle far testamento nè volle pompa fu-

nebre, nondimeno tutti i Signori d'Italia mandarono ad onorarlo, e a condolersi della sua morte, e infra gli altri la Maestà del Re Luigi di Francia commisse fusse onorato della sua bandiera, che per rispetto di quanto aveva ordinato, di non voler pompa, non volle Piero nostro padre che si facesse.

Per decreto pubblico fu intitolato *Pater Patriae*, di che abbiamo in casa il privilegio o lettera patente.

Dopo la cui morte seguirono molte sedizioni nella città, specialmente fu perseguitato per invidia nostro padre, e noi non senza gran pericolo, e degli amici, e dello Stato, e facoltà nostre. Da che nacque il Parlamento e novità del 1466 che furono relegati M. Agnolo Acciajuoli, M. Diotisalvi, e Niccolò Soderini con altri, e riformossi lo Stato.

L'anno 1465 per la familiarità tenuta nostro avolo, e nostro padre con la casa di Francia, la Maestà del Re Luigi insignì e ornò l'Arme nostra di tre gigli d'oro nel campo azzurro, che portiamo al presente, di che abbiamo lettere patenti col suggello Reale pendente, che fu approvato, e confermato in Palazzo per 8 fave de' Priori.

L'anno 1467 di Luglio ci venne il Duca Galeazzo di Milano ch'era in campo contro Bartolommeo da Bergamo in Romagna che vessava lo Stato nostro, e alloggiò in casa nostra, che co-

sì volle, benchè dalla Signoria gli fusse stato apparecchiato in Santa Maria Novella.

Il medesimo anno 1467 circa il Febbrajo, e Marzo, si comprò Serezzana, e Serezzanello, e Castel-Nuovo da M. Lodovico, e M. Tommasino da Campo Fregosi per opera di Piero nostro padre, non ostante fussino nella guerra folta, e fecesi il pagamento a Siena per Francesco Sassetti nostro Ministro, e compagno in quel tempo degli Ufiziali del Monte.

Io Lorenzo tolsi Donna Clarice figliuola del Signore Jacopo Orsino, ovvero mi fu data, di Dicembre 1468 e feci le nozze in casa nostra a dì 4 di Giugno 1469 trovomi di lei insino a oggi due figliuoli una femmina chiamata Lucrezia d'età d'anni . . . e un maschio chiamato Piero dì . . . mesi, e lei gravida, Iddio ce li presti lungamente, e la guardi lungamente da ogni pericolo, sconciossi d'altri due figli maschi mesi cinque in circa, e vissero infino al battesimo.

Di Luglio 1469 a richiesta dell' Illm̃o Duca Galeazzo di Milano andai a Milano e gli tenni a battesimo il suo primogenito, chiamato Giovanni Galeazzo a nome di Piero nostro padre, dove fui molto onorato, e più ch' alcun' altro che vi fusse per simil cosa, benchè ve ne fussi de' più degni assai di me, e per fare il debito nostro donammo alla Duchessa una collana d'oro con un grosso diamante che costò circa ducati tre mila.

Donde è seguito ch'il prefato Signore ha voluto che battezzi tutti gli altri suoi figli.

Per eseguire e far'come gli altri giostrai in sulla piazza di Santa Croce con grande spesa, e gran sunto, nella quale trovo si spese circa fiorini 10 mila di suggello; e benchè d'anni, e di colpi non fussi molto strenue, mi fu giudicato il primo onore cioè un elmetto fornito d'ariento, con un Marte per cimiero.

Piero nostro padre passò da questa vita alli 2 di Dicembre 1469 d'età d'anni ... molto afflitto dalle gotte, non volle far testamento, ma fecesi l'inventario, e trovammoci allora il valsente di fiorini dugento trentasette mila novecento ottantanove, come appare a un libro verde grande di mia mano in carta di capretto a c. 31. Fu sepellito in S. Lorenzo, e di continuo si fa la sua sepoltura, e di Gio. suo fratello, più degna che sappiamo per mettervi le loro ossa. Iddio abbia avuto misericordia delle anime. Fu molto pianto da tutta la città, perchè era uomo intero, e di perfettissima bontà, e dai Signori d'Italia massimamente i principali fummo per lettere, e imbasciate, e condoglienze della sua morte, e così offerito lo Stato loro per la nostra difesa.

Il secondo dì dopo la sua morte quantunque io Lorenzo fussi molto giovane, cioè di anni 21. vennono a noi a casa i principali della città, e

dello stato, a dolersi del caso, e confortarmi, che pigliassi la cura della città, e dello stato, come avevano fatto l'avolo, e il padre mio, le quali cose per esser contro alla mia età, di gran carico, e pericolo, mal volentieri accettai, e solo per conservazione degli amici e sostanze nostre, perchè a Firenze si può mal vivere senza lo stato, delle quali infino a qui siamo riusciti con onore, e grazia, reputando tutto, non da prudenza, ma per grazia di Dio, e per i buoni portamenti de' miei passati.

Gran somma di denari trovo abbiamo spesi dall'anno 1434 in quà, come appare per un quadernuccio in quarto da detto anno 1434 fino a tutto 1471 si vede somma incredibile, perchè ascende a fiorini 663755, tra muraglie limosine, e gravezze senza l'altre spese, di che non voglio dolermi, perchè quantunque molti giudicassero averne una parte in borsa, io giudico essere gran lume allo Stato nostro e pajommi ben collocati, e ne sono molto ben contento.

Di Settembre 1471, fui eletto Imbasciatore a Roma per l'incoronazione di Papa Sisto IV. dove fui molto onorato, e di quindi portai le due teste di marmo antiche dell'Immagine di Augusto, e di Agrippa, le quali mi donò detto Papa, e più portai la scodella nostra di calcidonio intagliata con molti altri cammei, e medaglie, che si comprarono allora fra le altre il calcidonio.

N. XIII

Ex Band. Spec. Lit. Flor. v. I. pag. 111.

Christophori Landini Xandra, Liber secundus, ad Petrum Medicem.

Nostri certa salus Medices, quo sospite, nunquam
Defuerunt sacris praemia virginibus,
Quo Duce Tyrrhenis deductum montibus Arnum
Praeferet Aoniis turba canora iugis:
Publica si quando cessant tibi munera, et audes
Instaurare brevi seria longa ioco,
Ne pudeat nostros percurrere Petre libellos,
Et nugas hilari fronte probare meas,
Magnos magna decent, fateor: tamen haec quoque fessos,
Quae reparent animos, ne fugienda putes.
Scipio nam quantus cessit, cui punica virtus,
Fortia cum Libici contudit arma Ducis.
Hunc tamen in placido viderunt ocia ludo,
Ostrea Campano spargere lecta salo.
Tristius in terris, quam Stoica dicta Catonis,
Nil Danai, Latii nil meruere viri,
Hic tamen ad multam convivia ducere noctem,
Et solitus curas saepe levare mero.
Sic tu, quo magni populi flectuntur habenae,

Dum legis haec sanctum pone supercilium.
Saepe tibi reditus Petre ad maiora dabuntur,
Si reparas mentem, qua geris illa, iocis.

Ad Petrum Medicem.

Carminibus nostris veniet tibi siqua voluptas,
Vt releves animum carmina nostra lege.
Quod si nec salibus poterunt, ullove lepore,
Te retinere Petre, tu tamen illa leges.
Sic Rex Peliacus quamvis non docta Poëtae
Suscepit laeta carmina fronte tamen,
Et magis officium studiosi movit amici,
Quod tardum vatis laeserat ingenium.
Ergo non munus, sed dantis munera mentem
Inspice! sicque libens carmina nostra leges.
Non tam magnificus non est qui maxima donat,
Quam qui parva libens sumere dona potest.

Ad Petrum Medicem de suis, & Moecenatis laudibus.

Purpureis semper vernent tibi busta rosetis,
Inque tuum tellus sit levis usque caput,
Ulla nec Elysios passim celebrata per agros,
Quam tua Moecenas rideat umbra magis.
Moecenas, inopes quomdam miserate Poëtas,
Moecenas Phoebi, Pieridumque decus,
Te duce grandisonans consurgit in arma, virumque,

Olim qui denas vix cecinisset aves.
Alter erat tenuis pauper praeconis alumnus,
Cuius erat Lalagen dicere posse labor,
Hic ubi Campanos a te deductus in agros
Pauperiem verso sentit abire pede,
Protinus heroum Lesboo carmine laudes,
Et superum cecinit dulcia furta Deum;
Nec mirum tristi pulsis e pectore curis,
Libera si tantum mens agitabat opus.
Sed nunc Moecenas Tyrrhenis alter in oris
Conspicitur, claris qui favet ingeniis.
Vos modo sublimi vates consurgite versu,
Qui cupitis sacra cingere fronte caput.
Sive Sophocleis libet haec cantare cothurnis,
Seu iuvat Aonii ludere more senis.
Nam Medicum Fesulis stabunt dum fulta columnis
Atria magnanimis concelebrata viris
Nec vos materies; nec merces carminis unquam
Deseret, hoc virtus praestat utrumque Petri.
Ille colit musas, doctos colit ille Poëtas,
Unquam nec merita laude carere sinit.
Nam novit quaecumque armis, quaecumque togata
Pace, gerant clari nobilitate viri,
Ni fuerint magno Musarum fulta favore,
Tendere in aeternum non reditura situm.
Ergo colit doctos, doctorum et carmina vatum,
Quae sint digna cani maxima facta gerit.
Nusquam magnanimo genitus fortique parente,
In coeptis gravibus degener ipse fuit.

Nam tantum emicuit iuvenili in pectore quondam
Consilium, quantum vix solet esse seni.
Inque dies crevit virtus crescentibus annis,
Seque tulit gradibus accumulata novis.
Unde et maturo gravior cum cesserat aetas,
Non cuncta ex usu mens meliora facit.
Quid mage iam sanctum, vel quid divinius unquam
Lydius Etrusca vidit in urbe Leo.
Ergo agite, o vates, sublimi insurgite versu,
Seu libeat natum dicere, sive patrem,
Jam canite altisono Medicum pia carmine facta,
Queis servata salus saepe fuit patriae.
Et si vos patriae pietas tenet ulla parentis,
Jam patriam, versu concelebrate novo.

N. XIV

Ex Monum. Ang. Fabronii.

Privilegium Ludovici XI. quo Mediceis concessit aurea Gallorum Regis Lilia in suorum stemmata inserere, extat in Filza VI. di documenti originali, *estque hujusmodi.*

Lois par la grace de Dieu Roy de France. Savoir faisons à tous presens et advenir. Que nous ayans en mémoire la grande louable et recommandable renommée, que feu Cosme de Medici

a eue en son vivant en tous ses faits et affaires, les quels il a conduitz en si bonne vertu et prudence, que ses enfans et autres ses parens et amis en doivent êstre reccomandez et eslevez en tout honneur. Pour ces causes et en obtemperant à la supplication et requêste, qui faite nous être de la partie de notre ames, et leal Conseilleur Pierre de Medici filz de dit feu Cosme de Medici, avons de notre certaine science, grace especial, plaine puissance et auctorité Royal octroye et octroyons par ces presentes que le dit Pierre de Medici . . . . . et ses heires et successeurs nez et a naistre eu loyal mariage puissent doresenavant à toûsjours perpetuellement avoir et porter en leurs armes trois fleurs de lis en la forme et maniere qu'elles sont ici portraictes . . . Et Icelles armes leur avons données et donnons par ces dites presentes pour en user par tous les lieux et entre toutes les personnes que bon leur semblera et tant en temps de paix, que en temps de guerre sans que aucun empeschement leur puisse être mis ou donné ores ne pour les temps advenir en quelque maniere que ce faire au contraire. Et a fin que ce soit chose ferme et stable a tousjours nous avons fait mettre notre scel aux deux presentes sauf en autres choses notre droit, et l'autruy en toutes. Donné à Mont Lucon du moys de Mai l'an de grace 1465 et de notre Regne le quatriesme.

N. XV

Ex codice XLII. membranaceo in 8. Plutei XXXIX. Bibliothecae Mediccae Laurentianae, qui continet Ugolini Verini Flammettam (pag. 41.) *descriptum est sequens carmen elegiacum, quod est XLII. Libri II.*

Ad Lucretiam Donatam, ut amet
Laurentium Medicem.

Gloria sis quamvis Tuscae, Lucretia, gentis,
  Aequiparesque ipsas nobilitate Deas;
Nec tua Tyndaridi concedat forma Lacaenae,
  Aethereo tantum fulget in ore decus;
Sis nive candidior, sis formosissima tota,
  Extet ut in toto pulchrius orbe nihil;
Sis facie insignis quamvis, et crine soluto
  Ipse tuis pulcher cedat Apollo comis.
Sidereas quamvis vincant tua lumina flammas,
  Et tua sint astris aemula labra poli;
Vincat ebur nitidum quamvis tua lactea cervix,
  Et superent roseae punica mala genae;

Os minimum, dentesque pares candore micantes,
  Et risum Juno vellet habere tuum;
Et Tyrio niveus perfusus rideat ostro
  Vultus, nativus sit color usque genis;
Et planae scapulae, nihil ut sit rectius illis,
  Brachia non tacta candidiora nive;
Parva mamillarum niveo sit pectore forma,
  Nec nimium pinguis, nec macilenta nimis;
Tyrrhenas collo superes tenus usque puellas,
  Nullaque ad exiguos vertice menda pedes;
Et quamvis victae cedant tibi voce Syrenae,
  Et Charites choreis, cedat et ipsa Venus;
Sit roseo vultu divina infusa venustas,
  Fecerit ut manibus Jupiter ipse suis;
Incessusque tuos quamvis soror ipsa Tonantis,
  Denique quidquid habes vellet habere tui;
Atque pudicitiae exemplar Lucretia cedat,
  Cujus habes nomen, moribus illa tuis;
Et quamvis omni penitus sis parte beata,
  Ut te felicem quisque vocare queat;
Non tamen idcirco talem contemnere amantem
  Debes, sed magis hic ultro petendus erat.
Si te divitiae capiunt, ditissimus hic est.
  Divitias moneo nulla puella velit.
Divitiis periere viri, periere puellae,
  Alcmeonis mater testis avara mihi est.
Si te nobilitas titulis insignis avorum
  Tangit, quis Medice est nobilitate prior?

Non fuit in populo generosior ulla Quiritum
  Stirps, neque tam claris nobililata viris.
Si mores, si forma placet, juvenilis et aetas,
  Judice te, juvenis, pulcher, et ipse probus.
Quin age non alius tota praestantior urbe
  Est juvenis, si non saevus adesset amor.
Hunc quoque Castaliis Musae nutriere sub antris,
  Et totum hunc fovit Calliopea sinu.
Hunc, saeva, immiti patieris amore perire?
  Et quis te juvenis dignior alter erat?
Hic te dilexit, salvo Donata pudore;
  Et famam laesit fabula nulla tuam.

IMPRESSO
CO' CARATTERI
DEI
FRATELLI AMORETTI
DI PARMA